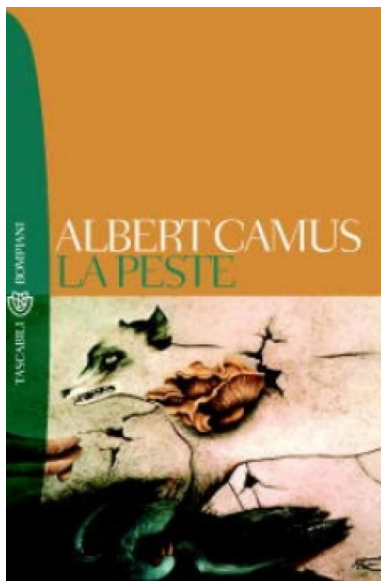


Albert Camus
LA PESTE



Orano è colpita da un'epidemia inesorabile e tremenda. Isolata con un cordone sanitario dal resto del mondo, affamata, incapace di fermare la pestilenza, la città diventa il palcoscenico e il vetrino da esperimento per le passioni di un'umanità al limite tra disgregazione e solidarietà. La fede religiosa, l'edonismo di chi non crede alle astrazioni, ma neppure è capace di "essere felice da solo", il semplice sentimento del proprio dovere sono i protagonisti della vicenda; l'indifferenza, il panico, lo spirito burocratico e l'egoismo gretto gli alleati del morbo. Scritto da Camus secondo una dimensione corale e con una scrittura che sfiora e supera la confessione, La peste è un romanzo attuale e vivo, una metafora in cui il presente continua a riconoscersi.



Titolo originale LA PESTE

Traduzione di BENIAMINO DAL FABBRO
da lui riveduta e aggiornata

©1947 by Éditions Gallimard

©1948 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

©1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A.

©1997 RCS Libri S.p.A. - Milano

INDICE

La Peste
Cronologia

LA PESTE

"E' ragionevole descrivere una sorta d'imprigionamento per mezzo d'un altro quanto descrivere qualsiasi cosa che esiste realmente per mezzo di un'altra che non esiste affatto".

DANIEL DEFOE

1.

I singolari avvenimenti che dànno materia a questa cronaca si sono verificati nel 194... a Orano; per opinione generale, non vi erano al loro posto, uscendo un po' dall'ordinario: a prima vista, infatti, Orano è una città delle solite, null'altro che una prefettura francese della costa algerina.

La città in se stessa, bisogna riconoscerlo, è brutta. Di aspetto tranquillo, occorre qualche tempo per accorgersi di quello che la fa diversa da tante altre città mercantili, sotto tutte le latitudini. Come immaginare, a esempio, una città senza piccioni, senza alberi e senza giardini, dove non si trovano né battiti d'ali né fruscii di foglie, un luogo neutro, insomma? Il mutamento delle stagioni non vi si legge che pel cielo. La primavera si annuncia soltanto con la qualità dell'aria o coi cestì di fiori che i ragazzetti portano dai sobborghi; è una primavera che si vende nei mercati. Durante l'estate il sole incendia le case troppo asciutte e copre i muri d'una cenere grigia; non si può vivere, allora, che nell'ombra delle persiane chiuse. In autunno, invece, è un diluvio di fango. Le belle giornate vengono soltanto d'inverno.

Una maniera facile per far la conoscenza d'una città è quella di cercare come vi si lavora, come vi si ama e come vi si muore. Nella nostra piccola città, forse per effetto del clima, tutto questo si fa insieme, con la stess'aria frenetica e assente: ossia, ci si annoia e ci si applica a contrarre delle abitudini. I nostri concittadini lavorano molto, sempre per arricchire; s'interessano soprattutto del commercio e in primo luogo si preoccupano, com'essi dicono, di concludere affari. Naturalmente, hanno anche gusto alle cose semplici, amano le donne, il cinematografo e i bagni di mare; ma, assai ragionevolmente, riserbano i piaceri per il sabato sera e la domenica, cercando, negli altri giorni della settimana, di guadagnare molti soldi. La sera, lasciati gli uffici, si trovano a ora fissa nei caffè, passeggiano per lo stesso viale o anche si mettono ai balconi. I desideri dei più giovani sono violenti e brevi,

mentre i vizi dei più anziani non superano le associazioni di bocciomani, i banchetti tra i camerati e i circoli dove si gioca forte d'azzardo alle carte.

Si dirà certamente che tali cose non sono particolari alla nostra città e che, in definitiva, tutti i nostri contemporanei son fatti in questo modo.

Certamente, nulla di più naturale, oggi, che veder la gente lavorare dalla mattina alla sera e scegliere poi di perdere, con le carte, al caffè e in chiacchiere, il tempo che le rimane per vivere. Ma vi sono città e paesi in cui le persone, di tanto in tanto, hanno il sospetto d'altre cose; in generale, questo non ne cambia la vita; soltanto, vi è stato il sospetto, ed è sempre qualcosa di guadagnato. Orano, invece, è apparentemente una città senza sospetti, ossia una città affatto moderna. Non è necessario, quindi, precisare il modo con cui ci si ama, da noi. Gli uomini e le donne si divorano rapidamente in quello che si chiama l'atto d'amore o s'impegnano in una lunga abitudine a due. Questo non è nemmeno originale; a Orano, come altrove, in mancanza di tempo e di riflessione, si è costretti ad amarsi senza saperlo.

Di più originale, nella nostra città, vi è la difficoltà che si può trovarvi a morire; difficoltà, d'altronde, non è la parola giusta e sarebbe più preciso parlare di scomodità. Non è mai piacevole essere ammalati, ma vi sono città e paesi che ti sostengono nella malattia, in cui si può, in qualche maniera, lasciarsi andare. Un malato ha bisogno di tenerezza, gli piace appoggiarsi su qualcosa, è naturalissimo. Ma a Orano gli eccessi del clima, l'importanza degli affari che vi si trattano, il poco rilievo dell'ambiente, la rapidità del crepuscolo e il genere dei piaceri, tutto richiede la buona salute. Un malato vi si trova proprio solo. E si pensi allora al moribondo, preso al laccio dietro centinaia di muri crepitanti di calore mentre nello stesso minuto tutta una popolazione, al telefono e ai caffè, parla di tratte, di polizze e di sconto; s'intenderà quanto vi può essere di scomodo nella morte, anche moderna, quando sopravviene in un luogo sì arido.

Queste poche indicazioni danno forse un'idea sufficiente della nostra città; del resto, non si deve esagerare nulla. Bisognava soltanto insistere sull'aspetto comune della città e della vita. Ma si passano le giornate agevolmente, non appena si hanno delle abitudini. Dal

momento che proprio la nostra città favorisce le abitudini, si può dire che tutto va per il meglio. Da questa visuale, certo che la vita non è molto appassionante; da noi, almeno, non si conosce il disordine. E la nostra popolazione, sincera, simpatica e attiva ha sempre suscitato nel forestiero una ragionevole stima. Questa città senza pittoresco, senza vegetazione e senz'anima finisce col sembrare riposante, e vi ci si addormenta. Ma è giusto aggiungere ch'essa è inserita in un paesaggio impareggiabile, nel mezzo d'un pianoro spoglio, circondato da luminose colline, davanti a una baia di perfetto disegno. Soltanto ci si può rammaricare che sia costruita voltando la schiena alla baia e che, pertanto, sia impossibile scorgere il mare, di cui bisogna sempre andare in cerca.

Qui giunti, si ammetterà senza fatica che nulla poteva far presagire ai nostri concittadini gli incidenti che si verificarono nella primavera di quell'anno e che furono, come poi abbiamo capito, quasi i primi segni della serie dei gravi avvenimenti di cui ora ci si propone di far cronaca. Tali fatti sembreranno naturali a certuni e, ad altri, invece, inverosimili. Ma, dopo tutto, un cronista non può tener conto delle contraddizioni. Il suo compito sta soltanto nel dire: «E' accaduto questo», quando sa che il fatto ha interessato la vita di tutto un popolo, e che vi sono quindi migliaia di testimoni i quali valuteranno nel proprio cuore la verità di quanto lui afferma.

D'altronde il narratore, che si farà sempre in tempo a conoscere, non avrebbe nessun titolo da far valere per un'impresa del genere se il caso non lo avesse portato a raccogliere un certo numero di deposizioni e se la forza delle cose non lo avesse immischiato in tutto quello ch'egli pretende di riportare. Questo lo autorizza a far opera di storico. Beninteso, uno storico, anche se dilettante, ha sempre dei documenti. Il narratore di questa storia ha quindi i suoi: in primo luogo la propria testimonianza, poi quella degli altri, se, a causa del suo incarico, egli fu condotto a raccogliere le confidenze di tutti i personaggi di questa cronaca, e, da ultimo, i testi che finirono col cadergli tra le mani. Si propone di attingervi quando lo giudicherà opportuno e di adoperarli come gli piacerà. Si propone inoltre... Ma forse è tempo di lasciare chiose e cautele di linguaggio per passare al vero e proprio racconto. La relazione delle prime giornate richiede una certa minuzia.

La mattina del 16 aprile il dottor Bernard Rieux, uscendo dal suo studio, inciampò in un sorcio morto, in mezzo al pianerottolo. Al momento non vi fece caso e, scostata la bestia, discese le scale; ma non appena nella strada gli venne il pensiero che quel sorcio non era al posto suo, e tornò indietro per avvertire il portiere. Davanti alla reazione del vecchio Michel, ancor meglio si accorse che la scoperta aveva qualcosa d'insolito. La presenza del sorcio morto gli era sembrata soltanto strana, mentre per il portiere costituiva uno scandalo. La posizione di quest'ultimo, d'altronde, era categorica: non vi erano sorci in casa. Il dottore ebbe un bel dirgli che ce n'era uno sul pianerottolo, del primo piano, e probabilmente morto: la persuasione di Michel restava intatta. Non vi erano sorci in casa; doveva quindi, quello là, esser stato portato da fuori. In breve, si trattava d'uno scherzo.

La sera stessa, Bernard Rieux, in piedi nel corridoio dello stabile, cercava le chiavi prima di salire al suo appartamento quando vide sorgere dal fondo scuro del corridoio un grosso topo dall'andatura incerta e dal pelame bagnato. La bestia si fermò, sembrò che cercasse un equilibrio, prese la corsa verso il dottore, di nuovo si fermò, girò su se stessa con un piccolo grido e poi cadde vomitando sangue dalla boccuccia semiaperta. Il dottore la guardò un momento, poi salì in casa sua.

Non pensava al sorcio; quel sangue vomitato lo riportava alle sue preoccupazioni. Malata da un anno, sua moglie doveva partire il giorno dopo per la montagna. La trovò coricata nella loro camera, come lui le aveva consigliato per prepararsi alla fatica del viaggio. Essa sorrideva.

«Mi sento molto bene», disse.

Il dottore guardava il viso rivolto verso di lui nella luce della lampada notturna. Per Rieux, a trent'anni e nonostante i segni della malattia, quel viso era sempre quello della giovinezza, forse a causa del sorriso che cancellava tutto.

«Dormi se puoi», le disse. «L'infermiera verrà alle undici, e poi vi accompagnerò al treno di mezzogiorno».

Baciò una fronte leggermente madida. Il sorriso lo seguì sino alla porta.

Il giorno dopo, 17 aprile, alle otto, il portiere fermò il dottore che passava e accusò qualche malvagio del brutto scherzo d'aver messo tre

sorci morti in mezzo al corridoio. Dovevano esser stati presi con grosse trappole, erano pieni di sangue. Il portiere era rimasto per qualche tempo sulla soglia della porta, tenendo i sorci per le zampe, in attesa che i colpevoli venissero a tradirsi con qualche sarcasmo. Ma non era accaduto nulla.

«Finirò col prenderli, quelli!» diceva il vecchio Michel.

Seccato Rieux decise di cominciare il giro dai quartieri esterni, dove abitavano i suoi clienti più poveri. La raccolta delle immondizie vi era fatta molto più tardi e il furgone che correva lungo le vie diritte e polverose del quartiere sfiorava le casse dei rifiuti, lasciate sull'orlo del marciapiedi. In una via che stava percorrendo il dottore contò una dozzina di sorci gettati su residui di legumi e su stracci sporchi.

Trovò il primo malato a letto, in una stanza che dava sulla via e che serviva insieme da camera da letto e da pranzo: era un vecchio spagnolo dal viso duro e devastato; davanti a sé, sulla coperta, aveva due pentole piene di ceci. Nel momento in cui il dottore entrò, il malato, quasi seduto sul letto, si rovesciava indietro, tentando di ritrovare il suo ciottoloso respiro di vecchio asmatico. Sua moglie portò una catinella.

«O dottore», disse durante l'iniezione, «escono, ha veduto?» «Sì», disse la moglie, «il vicino ne ha raccolti tre». Il vecchio si sfregava le mani.

«Escono, se ne vedono in tutte le pattumiere, è la fame».

Rieux, poi, non stentò a constatare che tutto il quartiere parlava dei sorci.

Terminate le visite, tornò a casa.

«Di sopra, vi è un telegramma per lei», disse Michel.

Il dottore gli domandò se avesse veduto degli altri sorci.

«No», disse il portiere «faccio la guardia, sa; e quei porci non osano».

Il telegramma avvertiva Rieux dell'arrivo di sua madre per il giorno dopo; sarebbe venuta a occuparsi della casa di suo figlio in assenza della malata.

Quando il dottore entrò in casa, vi era ormai l'infermiera. Rieux vide sua moglie in piedi, in abito da viaggio, e coi colori del belletto. Le sorrise: «Va bene», disse, «molto bene».

Poco dopo, alla stazione, la sistemava nel vagone-letto. Essa guardava lo scompartimento.

«E' troppo caro per noi, nevvvero?» «E' necessario», disse Rieux.

«Che storia è, questa dei topi?» «Non so. E' una cosa strana, ma passerà».

Poi egli le disse assai rapidamente che le chiedeva scusa, che avrebbe dovuto vegliare su di lei e che l'aveva molto trascurata. Essa scuoteva la testa, come per significargli di tacere. Ma lui aggiunse: «Tutto andrà meglio quando tornerai. Ricominceremo».

Un attimo dopo, essa gli voltava le spalle, guardando traverso il vetro. Sulla banchina la gente si affrettava, urtandosi. Il fischio della locomotiva arrivava sino a loro. Egli chiamò sua moglie per nome, e quando lei si voltò le vide il viso coperto di lacrime.

«No», egli disse piano.

Sotto le lacrime il sorriso tornò, un po' increspato. Essa respirò profondamente: «Va', ora; tutto andrà bene».

Egli la strinse a sé, e adesso sulla banchina, dall'altra parte del vetro, non vedeva che il suo sorriso.

«Te ne prego», egli disse, «abbiti riguardo».

Ma lei non poteva sentirlo.

Presso l'uscita, sulla banchina della stazione, si imbatté nel giudice istruttore Othon, che teneva per mano il suo figlioletto. Il dottore gli domandò se partisse. Othon, lungo e nero, somigliante un po' a quello che una volta si chiamava un uomo di mondo e un po' a un beccamorti, rispose con voce cortese, ma breve: «Aspetto la signora Othon, che è andata a presentare i suoi omaggi alla mia famiglia».

La locomotiva fischiò.

«I topi...», disse il giudice.

Rieux ebbe un movimento nella direzione del treno, ma si voltò verso l'uscita.

«Sì», disse, «non è niente».

Tutto quello che ricordò di quel momento fu il passaggio d'un manovale che portava sotto il braccio una cassa di topi morti.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, al principio delle sue visite, Rieux ricevette un giovane di cui gli avevano detto ch'era giornalista e ch'era venuto anche la mattina. Si chiamava Raymond Rambert. Basso

di statura, ma forte di spalle, con un volto deciso e degli occhi chiari, intelligenti. Rambert portava abiti di taglio sportivo e sembrava a suo agio nella vita. Andò diritto allo scopo: egli conduceva un'inchiesta per un grande giornale di Parigi sulle condizioni di vita degli arabi e voleva ragguagli sul loro stato sanitario.

Rieux gli disse che tale stato non era buono. Ma volle sapere, prima di andare avanti, se il giornalista poteva dire la verità.

«Certamente», disse l'altro.

«Voglio dire, lei può dare una condanna totale?» «Totale no, bisogna ben dirlo. Ma suppongo che questa condanna sarebbe senza fondamento».

Con garbo, Rieux disse che, infatti, una simile condanna sarebbe stata senza fondamento, ma che ponendo la domanda egli cercava soltanto di sapere se la testimonianza di Rambert poteva o no essere senza riserve.

«Non ammetto che le testimonianze senza riserve. Non avvalorerò quindi la sua con le mie informazioni».

«Lei parla come Saint-Just», disse il giornalista sorridendo.

Rieux disse, non alzando il tono, che non ne sapeva nulla, ma che lui parlava come un uomo stanco del mondo in cui viveva, pur avendo simpatia per i propri simili, e deciso a rifiutare, da parte sua, l'ingiustizia e i compromessi.

Rambert, il collo nelle spalle, guardava il dottore.

«Credo di capirla», disse finalmente, alzandosi.

Il dottore lo accompagnava verso la porta: «La ringrazio di prender le cose in questo modo».

Rambert sembrò spazientito: «Sì», disse, «capisco; mi perdoni il disturbo».

Il dottore gli strinse la mano e gli disse che ci sarebbe stato un curioso "reportage" da fare sul numero di topi morti che in quei giorni si raccoglievano per la città.

«La cosa m'interessa!», disse Rambert.

Alle diciassette, dovendo uscire per altre visite, il dottore incontrò per le scale un uomo ancor giovane, dalla figura greve, col volto massiccio e scavato, sormontato da folte sopracciglia. Talvolta lo aveva trovato dai ballerini spagnoli, che abitavano all'ultimo piano dello

stabile. Jean Tarrou fumava attentamente una sigaretta, contemplando le ultime convulsioni d'un sorcio che crepava s'un gradino, ai suoi piedi. Levò sul dottore lo sguardo calmo e un po' insistente dei suoi occhi grigi, lo salutò e aggiunse che quest'apparizione di topi era una strana faccenda.

«Sì», disse Rieux, «ma che finisce con l'essere fastidiosa».

«In un certo senso dottore, in uno soltanto. Non abbiamo mai avuto nulla di simile, ecco tutto. Ma io la trovo interessante, sì, positivamente interessante».

Tarrou si passò una mano nei capelli per gettarli indietro, guardò di nuovo il sorcio, adesso immobile, poi sorrise a Rieux: «Ma insomma, dottore, soprattutto riguarda il portiere».

Giust'appunto, il dottore trovò il portiere davanti alla casa, addossato al muro, vicino all'ingresso, con un'espressione di stanchezza sul volto di solito congestionato.

«Sì, lo so», disse il vecchio Michel a Rieux che gli segnalava la nuova scoperta. «A due o tre, ora li si trova. Ma è lo stesso nelle altre case».

Pareva abbattuto e pensieroso. Si sfregava il collo con gesto meccanico. Rieux gli domandò come stava di salute. Il portiere non poteva dire, beninteso, che non l'andava; soltanto, non si sentiva molto a posto. Secondo lui, era il morale che l'angustia: quei sorci gli avevano dato una scossa e tutto sarebbe andato molto meglio quando fossero scomparsi.

Ma la mattina del giorno dopo, 18 aprile, il dottore, ch'era andato a prendere sua madre alla stazione, trovò Michel con una faccia ancora più scavata: dalla cantina al granaio, una decina di sorci coprivano le scale. Le pattumiere delle case contigue n'erano piene. La madre del dottore accolse la notizia senza meravigliarsi.

«Sono cose che càpitano».

Era una donnetta coi capelli argentei e gli occhi neri e dolci.

«Sono felice di rivederti, Bernard», essa diceva. «Contro questo, i topi nulla possono».

Lui approvava; è vero che con lei tutto pareva sempre facile.

Rieux, intanto, telefonò al reparto comunale di derattizzazione, di cui conosceva il direttore. Aveva questi sentito parlare del gran numero

di topi che venivano a morire all'aperto? Il direttore Mercier ne aveva sentito parlare, e nel suo stesso istituto, situato non lontano dalle banchine, se n'erano scoperti una cinquantina. Si domandava, tuttavia, se la cosa fosse seria. Rieux non poteva precisarlo ma pensava che il reparto di derattizzazione dovesse intervenire.

«Sì», disse Mercier, «con un'ordinanza. Se credi che veramente ne valga la pena, posso tentare di ottenere un'ordinanza».

«Ne vale sempre la pena», disse Rieux.

La cameriera gli aveva appena riferito ch'erano state raccolte alcune centinaia di sorci morti nella grande officina in cui lavorava suo marito.

Fu press'a poco a quest'epoca, in ogni caso, che i nostri concittadini cominciarono a essere inquieti. Gli è che, a partire dal 18, le officine e i magazzini traboccarono, effettivamente, di centinaia di sorci morti. In alcuni casi, si fu costretti a finire le bestie, la cui agonia era troppo lunga. Ma dai quartieri esterni sino al centro della città, dovunque il dottor Rieux si trovava a passare, dovunque si radunavano i nostri concittadini, i sorci aspettavano a mucchi, nelle pattumiere, o in lunghe file, negli scolii. La stampa della sera, da quel giorno in poi, s'impadronì della faccenda e domandò se il municipio, sì o no, si proponesse di agire, e quali misure urgenti si fossero escogitate per difendere gli amministrati dalla ripugnante invasione. Il municipio non si era proposto nulla e nulla aveva stabilito, ma cominciò col riunirsi in consiglio per deliberare. Fu dato ordine al reparto di derattizzazione di raccogliere i sorci morti ogni mattina all'alba. Finita la raccolta, due furgoni del reparto dovevano portare le bestie al forno crematorio delle immondizie, per bruciarle.

Ma, nei giorni che seguirono, la situazione si aggravò; il numero dei roditori trovati andava aumentando, e la raccolta era ogni mattina più copiosa. Dopo il quarto giorno, i sorci, per morire, cominciarono a uscire a gruppi. Dagli stanzini, dai sottosuoli, dalle cantine, dalle chiaviche, salivano in lunghe titubanti schiere sino a vacillar nella luce, a girare su se stessi e a morire presso creature umane. La notte, nei corridoi o nei vicoli, si udivano distintamente i loro piccoli gridi di agonia. La mattina, nei sobborghi, li si trovava nel bel mezzo degli scolii, con un piccolo fiore di sangue sul muso puntuto, gli uni gonfi e

putridi, gli altri irrigiditi e coi baffi ancora dritti. Nella città stessa li s'incontrava a mucchietti, sui pianerottoli o nei cortili. Venivano anche a morire isolatamente nei vestiboli degli uffici, nelle aule di ricreazione delle scuole e, talvolta, nei recinti esterni dei caffè. I nostri concittadini li scoprivano con stupefazione nei luoghi più frequentati della città. La Piazza d'armi, i viali, la passeggiata a mare, di tanto in tanto n'erano insudiciati. Ripulita all'alba delle sue bestie morte, la città le ritrovava a poco a poco, sempre più numerose, durante la giornata. Sui marciapiedi capitava a più d'un passante notturno di sentirsi sotto il piede la massa elastica d'una carogna ancor fresca. Si sarebbe detto che la terra stessa, dov'erano piantate le nostre case, si purgasse del suo carico d'umori, lasciasse salire alla superficie sanie e foruncoli che sino ad allora l'avevano travagliata internamente. S'immagini soltanto la stupefazione della nostra cittadina, sinora tranquilla, e sconvolta in pochi giorni, come un uomo in buona salute il cui sangue denso all'improvviso si metta in tumulto!

Le cose andarono sì avanti che l'agenzia Ransdoc (ragguagli, documentazioni, tutti i ragguagli su qualsiasi materia) annunciò, nella sua trasmissione radiofonica di notizie gratuite, 6221 topi raccolti e bruciati nella sola giornata del 25. La cifra, che dava un significato palese al quotidiano spettacolo che la città aveva sotto gli occhi, aumentò lo smarrimento. Sino ad allora ci si era soltanto lagnati d'un fatto un po' ripugnante; ci si accorgeva adesso che il fenomeno, di cui non si poteva ancora precisare l'ampiezza né svelare l'origine, aveva qualcosa di minaccioso. Solo il vecchio spagnolo asmatico continuava a sfregarsi le mani e a ripetere: «Escono, escono», con gioia senile.

Il 28 aprile, intanto, la Ransdoc annunciava una raccolta di 8000 topi all'incirca. L'ansia, in città, era al colmo; si richiedevano misure radicali, si accusavano le autorità, e certuni, possessori di case in riva al mare, parlavano ormai di ritirarsi. Ma il giorno dopo l'agenzia annunciò che il fenomeno era cessato di colpo e che il reparto di derattizzazione non aveva raccolto che un numero trascurabile di sorci morti. La città respirò.

Fu tuttavia in quello stesso giorno, alle dodici, che il dottor Rieux, fermando l'automobile davanti alla sua casa, scorre in fondo alla strada il portiere che veniva avanti penosamente, con la testa china, le braccia

e le gambe discoste, simile a un burattino. Il vecchio si teneva al braccio d'un prete che il dottore riconobbe: era Padre Paneloux, un gesuita colto e militante che aveva talvolta avvicinato ed era stimatissimo nella nostra città, anche dagli indifferenti in fatto di religione. Il dottore li aspettò: il vecchio Michel aveva gli occhi lucidi e la respirazione sibilante; non si era sentito molto bene e aveva voluto prender aria; ma forti dolori al collo, alle ascelle e agli inguini lo avevano costretto a tornare indietro e a chieder aiuto a Padre Paneloux.

«Ho dei gonfiori», disse. «Debbo aver fatto uno sforzo».

Col braccio fuori dallo sportello il dottore passò un dito alla base del collo che Michel gli tendeva; una sorta di nodo legnoso vi si era formato.

«Coricatevi, misuratevi la temperatura, vi verrò a trovare nel pomeriggio».

Andatosene il portiere, Rieux domandò a Padre Paneloux che ne pensasse della storia dei sorci.

«Dev'essere un'epidemia», disse il Padre, e gli occhi sorrisero dietro le lenti rotonde.

Dopopranzo Rieux rileggeva il telegramma della casa di salute con l'annuncio dell'arrivo di sua moglie, quando suonò il telefono: era un suo vecchio cliente, impiegato al municipio, a chiamarlo. Aveva sofferto a lungo d'un restringimento all'aorta, e siccome era povero Rieux lo aveva curato gratis.

«Sì», egli diceva, «lei si ricorda di me. Ma si tratta di un altro: è capitato qualcosa al mio vicino, venga presto».

La voce gli si affievoliva. Rieux pensò al portiere e decise di visitarlo subito. Pochi minuti, e varcava la porta d'una casa bassa in via Faidherbe, in un quartiere esterno. A metà delle scale fresche e maleodoranti, incontrò Joseph Grand, l'impiegato, che gli veniva incontro: era un uomo d'una cinquantina d'anni, coi mustacchi gialli, alto e curvo, stretto di spalle e magro di membra.

«Ora va meglio», disse avanzando verso Rieux, «ma ho creduto che non ce la facesse».

Si soffiava il naso. Al secondo e ultimo piano, sulla porta di sinistra, Rieux lesse, scritto in rosso col gesso: «Entrate, mi sono impiccato».

Entrarono. La corda pendeva dal sostegno al disopra d'una sedia

rovesciata, il tavolo spinto in un angolo; ma pendeva nel vuoto.

«L'ho staccato in tempo», disse Grand, che sembrava sempre cercar le parole, sebbene parlasse il linguaggio più semplice. «Uscivo, appunto, e ho sentito rumore. Quando ho veduto la scritta, come posso spiegarle, ho creduto a una commedia. Ma lui ha dato in un gemito strano, e anche sinistro, direi».

Si grattava la testa: «Secondo me, l'operazione dev'essere dolorosa. Naturalmente, sono entrato».

Aperta una porta, si trovarono sulla soglia d'una stanza chiara, ma poveramente ammobiliata. Un omino tondo era coricato sul letto d'ottone; respirava forte e li guardava con occhi congestionati. Il dottore si fermò. Negli intervalli del respiro gli sembrava di udire piccoli gridi di sorci. Ma nulla si muoveva negli angoli. Rieux andò verso il letto. L'uomo non era caduto da troppo in alto né troppo bruscamente, le vertebre avevano resistito. Beninteso, un po' d'asfissia.

Bisognerebbe fare una radiografia. Il dottore fece un'iniezione d'olio canforato e disse che le cose si sarebbero accomodate in pochi giorni.

«Grazie, dottore», disse l'uomo con voce soffocata.

Rieux domandò a Grand se avesse avvertito il commissariato, e lui prese un'aria afflitta: «No», disse, «no... Ho pensato che la prima cosa da fare...» «Ma certo», interruppe Rieux, «lo farò io».

In quel momento il malato si agitò e rizzandosi sul letto protestò che stava bene e che non ne valeva la pena.

«Si calmi», disse Rieux. «Non è un caso grave, mi creda, ma bisogna che io faccia la denuncia».

«Oh!» fece l'altro, e si gettò indietro per piangere piano, a scatti.

Grand, che da un minuto si tormentava i mustacchi, gli si avvicinò.

«Suvvia, signor Cottard», gli disse, «cerchi di capire. Si può dire che il dottore è responsabile. Se, a esempio, le venisse il ticchio di ricominciare...».

Ma Cottard disse, in mezzo alle lacrime, che non avrebbe ricominciato, ch'era stato soltanto un attimo di pazzia, e che lo si lasciasse in pace. Rieux scriveva una ricetta.

«Siamo intesi», disse. «Lasciamo stare, tornerò tra due o tre giorni. Ma non faccia sciocchezze».

Sul pianerottolo disse a Grand ch'era costretto a fare la denuncia, ma

che avrebbe domandato al commissario di rimandare l'inchiesta a due giorni dopo.

«Bisogna sorvegliarlo, stanotte; ha famiglia?» «Non la conosco; ma posso vegliare io stesso».

E scrollava la testa.

«E lui nemmeno, badi bene, posso dire di conoscerlo. Ma bisogna aiutarsi l'un l'altro».

Nei corridoi della casa Rieux guardò istintivamente verso gli angoli e domandò a Grand se i topi fossero del tutto scomparsi nel quartiere. L'impiegato non ne sapeva niente. Gliene avevano parlato, sì, di quella storia, ma lui non prestava molta attenzione alle chiacchiere del quartiere.

Ma ormai Rieux gli stringeva la mano, aveva fretta di visitare il portiere prima di scrivere a sua moglie. Gli strilloni dei giornali della sera annunciavano che l'invasione di sorci era bloccata. Ma Rieux trovò il suo malato che pencolava quasi fuori dal letto, con una mano sul ventre e l'altra intorno al collo, vomitando a forti strappi una bile rossastra in un bidone d'immondizie. Dopo lunghi sforzi, senza fiato, il portiere si ricoricò. La temperatura era a trentanove e mezzo, i gangli del collo e le membra erano gonfi, due macchie nerastre gli si allargavano sul fianco. Si lamentava, adesso, d'un dolore interno.

«Mi brucia», diceva, «mi brucia, quel porco».

La bocca fuligginosa gli faceva masticar le parole, ed egli girava verso il dottore gli occhi globulosi, in cui il mal di testa metteva lacrime. Sua moglie guardava ansiosamente l'ammutolito Rieux.

«Dottore», essa diceva, «che cos'è?» «Può essere qualunque cosa; ma ancora non c'è nulla di sicuro. Sino a stasera, dieta e depurativo. E che beva molto».

Giust'appunto, il portiere era divorato dalla sete.

Rientrato in casa, Rieux telefonava al suo collega Richard, uno dei medici più importanti della città.

«No», diceva Richard, «non ho veduto niente di straordinario».

«Niente febbre con infiammazioni locali?» «Sì, ma sì; due casi, con gangli molto infiammati».

«Anormalmente?» «Ma lei sa il normale...» disse Richard.

La sera, in ogni caso, il portiere delirava, e a quaranta gradi si

lagnava dei topi. Rieux tentò un ascesso di fissazione. Sotto la bruciatura della terebentina, il portinaio urlò: «Quei porci!».

I gangli si erano ancora ingrossati, duri e legnosi a toccarli. La moglie del portiere si disperava.

«Vegliate», le disse il dottore, «e chiamatemi se è il caso».

Il giorno dopo, 30 aprile, una brezza ormai tepida soffiava in un cielo azzurro e umido, portando un effluvio di fiori dalle remote periferie. La mattina, i rumori delle strade sembravano più vivi, più allegri del solito. In tutta la nostra cittadina, liberata dalla sorda apprensione in cui era vissuta durante la settimana, fu quello un giorno di rinascita. Persino Rieux, rassicurato da una lettera della moglie, scese con leggerezza dal portiere. E infatti, la mattina, la febbre era caduta a trentotto gradi. Indebolito, il malato sorrideva nel letto.

«Va meglio, nevvvero, dottore?» disse sua moglie.

«Aspettiamo ancora».

Ma a mezzogiorno la febbre era salita con un solo balzo a quaranta gradi, il malato delirava senza tregua, ed erano ricominciati i vomiti. I gangli del collo erano dolenti a toccarli e il portiere sembrava voler tenere la testa lontana il più possibile dal corpo. Sua moglie era seduta ai piedi del letto, con le mani sopra la coperta, stringendo affettuosamente i piedi del malato; e guardava Rieux.

«Sentite», egli disse, «bisogna isolarlo e tentare una cura d'eccezione.

Telefono all'ospedale, e lo trasporteremo in ambulanza».

Due ore dopo, nell'ambulanza, il dottore e la donna si chinavano sul malato.

Dalla bocca ricoperta di fungosità gli uscivano brani di parole: «I topi!» egli diceva. Verastro, con le labbra ceree, le palpebre plumbee, il respiro corto e intermittente, scardinato dai gangli, sprofondato nella cuccetta come se avesse voluto richiuderla sopra di sé o come se qualcosa, venendo dal fondo della terra, lo chiamasse senza tregua, il portiere soffocava sotto un invisibile peso. La donna piangeva.

«Non c'è più speranza, dottore?» «E' morto», disse Rieux.

La morte del portiere si può dire, segnò la fine di questo periodo pieno di segni sconcertanti e il principio di un altro, relativamente più

difficile, in cui la sorpresa dei primi tempi si trasformò a poco a poco in pànico. I nostri concittadini, ormai se ne rendevano conto, non avevano mai pensato che la nostra piccola città potesse essere un luogo particolarmente indicato a che i sorci vi morissero al sole e a che i portieri vi perissero di morbi bizzarri. Da questo punto di vista, insomma, essi erano nell'errore, e le loro idee erano da rivedere. Se tutto si fosse fermato qui, di certo le abitudini avrebbero vinto.

Ma altri dei nostri concittadini, non sempre portieri né poveri, dovettero seguire la via per la quale il vecchio Michel si era messo per primo. Da questo momento in poi la paura e con essa la riflessione incominciarono.

Intanto, prima di entrare nei particolari dei nuovi avvenimenti, il narratore crede utile di dare, sul periodo appena descritto, l'opinione d'un altro testimone. Jean Tarrou, che abbiamo incontrato sin dal principio del racconto, si era stabilito a Orano alcune settimane prima, e alloggiava, da allora, in un grande albergo del centro. In apparenza, egli sembrava ricco abbastanza per vivere di rendita; ma sebbene la città si fosse a poco a poco abituata a lui, nessuno poteva dire da dove venisse né la causa che lo teneva in mezzo a noi. Lo s'incontrava in tutti i luoghi pubblici. Dal principio della primavera, lo si era veduto molto sulle spiagge; sovente nuotava, e con manifesto piacere.

Bonario, sempre sorridente, sembrava essere amico di tutti i piaceri normali, senz'esserne schiavo. Infatti la sola abitudine che gli si conoscesse era la frequentazione assidua dei ballerini e dei musicanti spagnoli, assai numerosi nella nostra città.

I suoi taccuini, in ogni modo, costituiscono anch'essi una sorta di cronaca di questo difficile periodo; ma si tratta d'una cronaca assai particolare, che sembra obbedire a un partito preso d'irrilevanza. A prima vista, si potrebbe credere che Tarrou si sia ingegnato a considerare cose e creature puntandovi su il binocolo dalla parte sbagliata. Nel generale smarrimento egli si applicava, insomma, a farsi storico di quello che non ha storia. Certamente si può deplorare un tale partito preso, e supporvi una aridità di cuore; ma non ne risulta meno che i suoi taccuini possono fornire, per una cronaca di questo periodo, una folla di particolari secondari, i quali tuttavia hanno la loro importanza, e di cui la bizzarria stessa impedirà che si giudichi troppo

in fretta questo interessante personaggio.

Le prime annotazioni prese da Jean Tarrou datano dal suo arrivo a Orano, e rivelano, sin dal principio, una curiosa soddisfazione di trovarsi in una città sì brutta in se stessa. Vi si trova la descrizione particolareggiata dei due leoni di bronzo che ornano il municipio, considerazioni benevole sopra la mancanza d'alberi, gli edifici disgraziati e l'assurda pianta della città.

Tarrou vi unisce, inoltre, dei dialoghi ascoltati nei tram e per la strada, senza aggiungervi chiose, se non, un po' più tardi, per una di tali conversazioni, che riguardava un certo Camps. Tarrou aveva assistito al colloquio di due bigliettai di tram: «Tu hai conosciuto Camps», diceva uno.

«Camps? Uno alto, coi baffi neri?» «Sì, proprio, era addetto agli scambi».

«Agli scambi, sì».

«Ebbene, è morto».

«Ma quando? « «Dopo la storia dei topi».

«Guarda! E che cosa ha avuto?» «Non so, la febbre. E poi, non era forte. Ha avuto degli ascessi sotto il braccio; non ha resistito».

«Ma aveva un'aria come tutti gli altri...» «No, era debole di petto, e faceva musica all'Orfeon. Sempre soffiare in un pistone, consuma».

«Quando si è malati», concluse il secondo, «non bisogna soffiare in un pistone».

Dopo queste poche note, Tarrou si domandava come mai Camps era entrato all'Orfeon contro il suo interesse più evidente e quali erano le ragioni che lo avevano condotto a rischiare la vita per qualche sfilata domenicale.

Tarrou, poi, sembrava esser stato favorevolmente colpito da una scena che si svolgeva sovente sul balcone dirimpetto alla sua finestra. La camera, infatti, dava su una viuzza trasversale, dove i gatti dormivano all'ombra dei muri. Ma tutti i giorni, dopopranzo, nelle ore in cui l'intera città sonnecchiava nel caldo, un vecchietto appariva a un balcone, dall'altra parte della strada. Coi capelli bianchi e ben ravviati, dritto e severo nei suoi abiti di taglio militare, egli chiamava i gatti con un «micio, micio» dolce e insieme distante.

I gatti levavano dal sonno gli occhi pallidi, senza muoversi ancora.

L'altro stracciava dei pezzetti di carta al disopra della via e le bestie, attratte da quella pioggia di farfalle bianche, venivano avanti in mezzo al selciato, tendendo una zampa esitante verso gli ultimi brandelli di carta. Il vecchietto sputava allora sui gatti con forza e precisione; se uno degli sputi raggiungeva il bersaglio, rideva.

Infine, Tarrou sembrava esser stato definitivamente conquistato dal carattere mercantile della città, di cui l'aspetto, l'animazione e persino i piaceri parevano imposti dalle esigenze del commercio. Questa singolarità (è la parola, adoperata nei taccuini) riscuoteva l'approvazione di Tarrou, e una delle sue note elogiative finiva persino con l'esclamazione: «Finalmente!» Sono i soli luoghi in cui gli appunti del forestiero sembrano assumere un carattere personale. Soltanto, è proprio difficile valutarne il significato e la serietà.

A esempio, dopo aver riportato che la scoperta d'un topo morto ha portato il cassiere dell'albergo a commettere un errore nel conto, Tarrou aggiunge, con una scrittura meno nitida del solito: «Domanda: come fare per non perdere il proprio tempo? Risposta: provarlo in tutta la sua durata. Mezzi: passare giornate nell'anticamera d'un dentista, s'una sedia scomoda; vivere sul balcone nel pomeriggio della domenica; ascoltare conferenze in una lingua che non si conosce; scegliere i tragitti ferroviari più lunghi e più disagiati e viaggiare naturalmente in piedi; far la coda ai botteghini degli spettacoli e non prendere i posti, eccetera eccetera». Ma subito dopo questi scarti di linguaggio o di pensiero, i taccuini cominciano con una minuta descrizione dei tram della nostra città, della loro forma a barchetta, del loro colore indeciso e della loro abituale sporcizia, chiudono tali considerazioni con un «da notare» che non spiega nulla.

In ogni caso, ecco le notizie date da Tarrou sulla faccenda dei topi: «Oggi il vecchietto di fronte è sconcertato: non ci sono più gatti.

Effettivamente sono scomparsi, eccitati dai sorci morti che si trovano in gran numero per le strade. Secondo me, non è che i gatti mangino i sorci morti; i miei, mi ricordo, non volevano saperne. Questo non vuol dire che non debbano correre per le cantine e che il vecchio non sia sconcertato. E' pettinato meno bene, meno in forze; lo si sente inquieto. Da un attimo è rientrato; ma prima ha sputato, una volta, nel vuoto.

«In città, oggi, si è fermato un tram dopo la scoperta d'un sorcio morto, che vi era giunto non si sa come. Due o tre donne sono scese. Buttato via il sorcio, il tram è ripartito.

«All'albergo il portiere notturno, uomo degno di fede, mi ha detto che si aspetta una disgrazia, con tutti questi sorci. 'Quando i topi lasciano la nave...' Gli ho risposto che è vero nel caso dei bastimenti, ma non si era mai verificato per le città. Tuttavia, la sua idea è questa. Gli ho domandato quale disgrazia, secondo lui, ci si poteva aspettare. Non lo sapeva, le disgrazie essendo impossibile prevederle; ma non si sarebbe meravigliato che la faccenda fosse un terremoto. Ho ammesso che era possibile, e lui mi ha domandato se non fossi inquieto. 'La sola cosa che m'interessa', gli ho detto, 'è trovare la pace interiore'. Lui mi ha perfettamente capito.

«Al ristorante dell'albergo vi è un'intera famiglia assai interessante. Il padre è un uomo alto e magro, vestito di nero, col colletto duro; è calvo in mezzo al cranio, con due ciocche di capelli grigi a destra e a sinistra. Gli occhietti tondi e duri, il naso sottile, una bocca orizzontale gli danno l'aria d'una civetta ben ammaestrata. Arriva sempre per primo alla porta del ristorante, si annulla, lascia passare sua moglie, minuta come un sorcetto nero, e allora entra, mentre sui calcagni gli camminano un ragazzo e una bambina vestiti come cani sapienti: Raggiunta la tavola, aspetta che la moglie abbia preso posto, si siede, e i due cagnoli possono finalmente appollaiarsi sulle proprie sedie. Dà del 'lei' alla moglie e ai figli, snocciola educate cattiverie alla prima e parole definitive agli eredi: 'Nicoletta, lei si sta mostrando sommamente antipatica!' E la bambina è pronta a piangere; proprio quello che ci vuole.

Stamattina il ragazzetto era tutto eccitato per la storia dei sorci, e ha voluto parlarne a tavola. 'Non si parla di sorci, a tavola, Filippo; d'ora in avanti le proibisco di usare questa parola'. 'Vostro padre ha ragione', ha detto la sorcetta nera.

«I due cagnoli hanno immerso il naso nel loro pasticcio, e la civetta ha ringraziato con un cenno di testa che non diceva altro.

«Nonostante questo bell'esempio, in città si parla molto della storia dei sorci.

Il giornale se ne è occupato. La cronaca locale, di solito assai varia,

adesso è presa per intero da una campagna contro il municipio: 'I nostri edili hanno considerato il pericolo che potrebbe derivare dalle carogne putrefatte dei roditori?' Il direttore dello albergo non può parlare d'altro. Ma è anche irritato: trovare dei sorci nell'ascensore d'un albergo perbene gli sembra inconcepibile. Per consolarlo, gli ho detto: 'A questo, ormai, ci sono tutti quanti'. 'Sì proprio', mi ha risposto, 'noi siamo adesso come tutti quanti'.

«E lui mi ha parlato dei primi casi di questa. stupefacente febbre di cui ci si comincia a inquietare. Una delle sue cameriere ce l'ha. 'Ma certamente non è contagiosa', si è affrettato a precisare. Gli ho detto che non me n'importava.

'Vedo, vedo, il signore è come me; il signore è fatalista'. Io non avevo enunciato nulla di simile, e d'altronde non sono fatalista. Gli ho detto...» Da questo punto in poi i taccuini di Tarrou cominciano a parlare con maggiore minuzia della misteriosa febbre, di cui la gente ormai si preoccupa. Osservando che il vecchietto aveva infine ritrovato i suoi gatti con la sparizione dei sorci, e che rettificava pazientemente i tiri, Tarrou aggiungeva che si poteva ormai citare una decina di casi di tale febbre, e per la maggior parte mortali.

A titolo di documento, si può infine citare il ritratto del dottor Rieux, secondo Tarrou. Da quanto ne possa giudicare il narratore, è assai fedele: «Dimostra trentacinque anni. Corporatura media. Le spalle forti. Viso quasi rettangolare. Gli occhi scuri e dritti, ma le mandibole salienti. Naso forte e regolare. Capelli neri tagliati cortissimi. La bocca è arcuata, con labbra piene e quasi sempre strette. Ha un po' l'aria di un contadino siciliano, con la pelle cotta, il pelo nero e gli abiti di tinte sempre cupe, ma che gli stanno bene.

«Cammina svelto. Scende dal marciapiedi senza cambiare andatura, ma due volte su tre risale sul marciapiedi opposto facendo un piccolo salto. E' distratto al volante dell'automobile, e lascia sovente le frecce di direzione anche dopo aver compiuto la svolta. Sempre senza cappello. Aria informata».

Le cifre di Tarrou erano esatte, il dottor Rieux ne sapeva qualcosa. Isolato il corpo del portiere, aveva telefonato a Richard per interrogarlo su quelle febbri inguinali.

«Non ci capisco niente», aveva detto Richard. «Due morti, uno in quarantott'ore, l'altro in tre giorni. L'ultimo, una mattina, lo avevo lasciato con tutti i segni della convalescenza».

«Mi avverta, se le càpitano altri casi», disse Rieux. Chiamò, poi, alcuni altri medici. Condotta in questo modo, l'inchiesta gli diede una ventina di casi simili in pochi giorni. Quasi tutti erano stati mortali. Domandò allora a Richard, segretario del sindacato dei medici di Orano, l'isolamento dei nuovi malati.

«Ma io non ci posso far nulla», disse Richard. «Ci vorrebbero delle misure prefettizie. D'altronde chi le dice che ci sia rischio di contagio?» «Niente me lo dice, ma i sintomi sono preoccupanti».

Richard, tuttavia, insisteva che lui «non era autorizzato». Tutto quanto poteva fare era di parlarne al prefetto.

Ma mentre si discuteva, il tempo si guastò; il giorno dopo la morte del portiere grandi brume coprirono il cielo. Piogge brevi e diluviali caddero sulla città, e un calore temporalesco seguiva quei repentini lavacri. Anche il mare aveva perduto il suo turchino scuro e sotto il cielo brumoso prendeva riflessi d'argento o di ferro, che facevano dolore gli occhi a guardarli. Il caldo umido di questa primavera faceva desiderare gli ardori d'estate. Nella città, costruita come una chiocciola sul suo pianoro, dischiusa appena verso il mare, regnava un tetro torpore. In mezzo agli intonachi dei lunghi muri, nelle strade con le vetrine polverose, nei tram d'un giallo sudicio, ci si sentiva un po' prigionieri del cielo. Soltanto, il vecchio malato di Rieux trionfava dell'asma per rallegrarsi del tempo.

«Cuoce», diceva, «fa bene ai bronchi».

Cuoceva, infatti, ma né più né meno d'una febbre. Tutta la città aveva la febbre; questa, almeno, era la durevole impressione del dottor Rieux la mattina che andava in via Faidherbe, per assistere all'istruttoria sul tentato suicidio di Cottard. Ma tale impressione gli sembrava irragionevole. L'attribuiva all'esaurimento, alle preoccupazioni da cui era assalito; e riconobbe ch'era urgente mettere un po' d'ordine nelle sue idee.

Quando arrivò, il commissario ancora non c'era. Grand aspettava sul pianerottolo, e i due decisero di entrare da lui lasciando la porta aperta.

L'impiegato municipale abitava in due stanze, ammobiliate assai

sommariamente; si notava soltanto uno scaffale di legno bianco con due o tre dizionari, e una lavagna su cui si potevano leggere, quasi cancellate, le parole «viali fioriti».

Secondo Grand, Cottard aveva passato una buona notte; ma la mattina si era svegliato col mal di testa, e incapace di qualsiasi reazione. Grand pareva stanco e nervoso; passeggiava di lungo in largo, apriva e richiudeva sul tavolo una grossa cartella piena di carte manoscritte.

Intanto, raccontò al dottore che conosceva poco Cottard, ma che gli supponeva una piccola sostanza. Cottard era un uomo bizzarro. Per molto tempo i loro rapporti si erano limitati a pochi saluti per le scale.

«Non ho avuto che due conversazioni con lui. Alcuni giorni or sono, ho rovesciato sul pianerottolo una scatola di gessetti che portavo a casa. C'erano gessetti rossi e gessetti azzurri. In quel momento Cottard è uscito sul pianerottolo e mi ha aiutato a raccogliarli; mi ha domandato a cosa servivano quei gessetti di diverso colore». Allora Grand gli aveva spiegato che cercava di rifare un po' di latino; dopo il liceo, le sue cognizioni si erano annebbate.

«Sì», egli disse al dottore, «mi hanno assicurato ch'era utile per conoscer meglio il significato delle parole francesi».

E scriveva, quindi, parole latine sulla lavagna; copiava col gessetto azzurro la parte delle parole che mutava secondo le declinazioni e le coniugazioni, col gessetto rosso quella che non mutava mai.

«Non so se Cottard ha ben capito, ma mi sembrò interessarsene; e mi ha domandato un gessetto rosso. Mi meravigliai un po', ma dopo tutto... Non potevo certamente indovinare che sarebbe servito ai suoi progetti».

Rieux domandò quale fosse stato l'argomento della seconda conversazione. Ma, accompagnato dal segretario, giungeva il commissario, che prima di tutto volle sentire le dichiarazioni di Grand. Il dottore notò che Grand, parlando di Cottard, lo chiamava sempre «il disperato». Adoperò anche, in un certo momento, l'espressione «fatale proposito». Discussero sulla causa del suicidio e Grand si mostrò sofisticato nella scelta dei termini. Il commissario domandò se nulla, nell'atteggiamento di Cottard, lasciasse prevedere quella che lui chiamava «la determinazione».

«Ha picchiato ieri alla mia porta», disse Grand, «per domandarmi i fiammiferi.

Gli ho dato la scatola. Si è scusato dicendo che tra vicini... Poi mi ha assicurato che mi avrebbe restituito la scatola; gli ho detto di tenerla».

Il commissario domandò all'impiegato se Cottard non gli fosse sembrato strano.

«Strano mi sembrò che lui avesse l'aria di voler attaccare discorso. Ma io stavo lavorando».

Voltandosi verso Rieux, aggiunse con aria imbarazzata: «Un lavoro personale».

Il commissario, intanto, voleva vedere il malato; ma Rieux pensava che fosse meglio preparare Cottard alla visita. Quando entrò nella stanza, quest'ultimo, vestito soltanto d'una flanella grigiasta, stava seduto sul letto e rivolto alla porta con una espressione ansiosa.

«E' la polizia?» «Sì», disse Rieux, «ma non si agiti. Due o tre formalità e la lasceranno in pace».

Ma Cottard rispose che non serviva a niente, e che lui non amava la polizia.

Rieux dimostrò impazienza.

«Neanch'io ne vado matto. Si tratta di rispondere presto e correttamente alle loro domande, per farla finita una buona volta».

Cottard tacque e il dottore si voltò verso la porta. Ma l'omino ancora lo chiamava, e gli prese le mani quando fu vicino al letto: «Non si può toccare un malato, un uomo che si è impiccato, nevvvero, dottore?» Rieux lo considerò un momento e poi gli assicurò che non si era mai parlato di nulla del genere e che, inoltre, c'era lui per proteggere il suo malato. Questi sembrò calmarsi, e Rieux fece entrare il commissario.

Fu letta a Cottard la testimonianza di Grand e gli fu domandato se potesse precisare le cause del suo gesto. Egli rispose soltanto, e senza guardare il commissario, che «dispiaceri intimi, va benissimo». Il commissario lo invitò a dire se avesse voglia di ricominciare. Cottard, animandosi, rispose di no e che desiderava soltanto esser lasciato in pace.

«Le farò notare», disse il commissario con tono irritato, «che, per ora, è lei che turba quella degli altri».

Ma a un cenno di Rieux, non andò oltre.

«Pensi», sospirò il commissario uscendo, «abbiamo ben altre gatte da pelare, da quando si parla di questa febbre...» Domandò al dottore se la cosa era seria, e Rieux disse di non saperne niente.

«E' il tempo, ecco tutto», concluse il commissario.

Sì certo, era il tempo; tutto era attaccaticcio alle mani via via che il giorno avanzava; e Rieux sentiva crescere, a ogni visita, la sua apprensione. La sera di quello stesso giorno, nel sobborgo, un vicino del vecchio malato si comprimeva gli inguini e vomitava tra il delirio. I gangli erano molto più ingrossati di quelli del portiere, ne cominciava a suppurare uno, che presto si aperse come un frutto marcio. Tornato a casa, Rieux telefonò al deposito di prodotti farmaceutici del distretto. I suoi appunti professionali recano soltanto, a questa data: «Risposta negativa». E ormai lo chiamavano altrove per casi simili. Bisognava aprire gli ascessi, era chiaro; due colpi di bisturi, a croce, e i gangli riversavano una materia sanguinolenta. I malati, irrigiditi, perdevano sangue. Ma altre macchie comparivano sul ventre e sulle gambe; un ganglio cessava di suppurare, poi si gonfiava di nuovo. Nella maggior parte dei casi il malato moriva, in uno spaventevole fetore.

La stampa, sì pettegola nella faccenda dei sorci, non parlava più di nulla. Gli è che i sorci morivano per la strada e gli uomini nella loro camera; e i giornali non si occupano che della strada. Ma la prefettura e il municipio cominciarono a consultarsi. Per tutto il tempo che ogni medico non aveva avuto conoscenza di più di due o tre casi, nessuno aveva pensato di muoversi. Ma infine, bastò che qualcuno pensasse a far la somma. La somma era paurosa. In pochi giorni appena i casi mortali si moltiplicarono, e fu palese a quelli che si preoccupavano dello strano morbo che si trattava d'una vera epidemia. Fu il momento scelto da Castel, un collega di Rieux molto più anziano di lui, per andare a trovarlo.

«Naturalmente», gli disse, «lei sa che cos'è, Rieux?» «Aspetto il risultato delle analisi».

«Io, lo so. E non ho bisogno d'analisi. Ho fatto una parte della mia carriera in Cina, e ho veduto alcuni casi a Parigi, una ventina d'anni or sono. Soltanto, non si è osato darle un nome, al momento. L'opinione pubblica è cosa sacra: niente terrore, soprattutto niente terrore. E poi,

come diceva un collega: 'E' impossibile, tutti sanno che è scomparsa dall'Occidente'. Sì, tutti lo sapevano, all'infuori dei morti. Suvvia, Rieux, lei lo sa bene quanto me di che si tratta».

Rieux rifletteva. Dalla finestra dell'ufficio guardava il dorso petroso della scogliera chiudersi sulla baia, in lontananza; il cielo, sebbene azzurro, aveva uno splendore opaco che si addolciva via via, col progredire del pomeriggio.

«Sì, Castel», egli disse, «è appena credibile, ma pare proprio che sia la peste».

Alzatosi, Castel si diresse alla porta.

«Lei sa cosa ci risponderanno», disse il vecchio dottore. «'E' scomparsa da anni dai climi temperati'» «Cosa significa sparire?» rispose Rieux alzando le spalle.

«Sì. E ricordi: anche a Parigi, quasi vent'anni or sono».

«Bene. Speriamo che oggi non sia più grave d'allora. Ma è davvero incredibile».

La parola «peste» era stata pronunciata per la prima volta. A questo punto del racconto, che lascia Bernard Rieux dietro la sua finestra, si concederà al narratore di giustificare l'incertezza e la meraviglia del dottore: la sua reazione, infatti, con qualche sfumatura, fu la stessa nella maggior parte dei nostri concittadini. I flagelli, invero, sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. Nel mondo ci sono state, in egual numero, pestilenze e guerre; e tuttavia pestilenze e guerre colgono gli uomini sempre impreparati. Il dottor Rieux era impreparato, come lo erano i nostri concittadini, e in tal modo vanno intese le sue esitazioni. In tal modo va inteso anche com'egli sia stato diviso tra l'inquietudine e la speranza. Quando scoppia una guerra, la gente dice: «Non durerà, è cosa troppo stupida». E non vi è dubbio che una guerra sia davvero troppo stupida, ma questo non le impedisce di durare. La stupidaggine insiste sempre, ce se n'accorgerebbe se non si pensasse sempre a se stessi. I nostri concittadini, al riguardo, erano come tutti quanti, pensavano a se stessi. In altre parole, erano degli umanisti: non credevano ai flagelli. Il flagello non è commisurato all'uomo, ci si dice quindi che il flagello è irrealistico, è un brutto sogno che passerà. Ma non passa sempre, e di

cattivo sogno in cattivo sogno sono gli uomini che passano, e gli umanisti, in primo luogo, in quanto non hanno preso le loro precauzioni. I nostri concittadini non erano più colpevoli d'altri, dimenticavano di essere modesti, ecco tutto, e pensavano che tutto era ancora possibile per loro, il che supponeva impossibili i flagelli. Continuavano a concludere affari e a preparare viaggi, avevano delle opinioni. Come avrebbero pensato alla peste, che sopprime il futuro, i mutamenti di luogo e le discussioni? Essi si credevano liberi, e nessuno sarà mai libero sino a tanto che ci saranno i flagelli.

E persino dopo che il dottor Rieux ebbe riconosciuto davanti all'amico suo che un gruppo di malati, senza preavviso, era morto di peste, il pericolo rimaneva irrealistico per lui. Semplicemente, quando si è medici, ci si è fatta un'idea del dolore e si ha un po' più di fantasia. Guardando dalla finestra la sua città che non era mutata, appena appena il dottore sentiva nascere in sé quel lieve scoramento davanti al futuro che si chiama inquietudine. Cercava di radunarsi in mente quello che sapeva della malattia. Delle cifre gli ondeggiavano nella memoria, e si diceva che la trentina di grandi pestilenze conosciute dalla storia aveva fatto quasi cento milioni di morti. Ma che cosa sono cento milioni di morti? Quando si fa la guerra, appena appena si sa che cosa sia un morto. E siccome un uomo morto non ha peso che quando lo si è veduto, cento milioni di cadaveri sparsi traverso la storia non sono che una nebbia nella fantasia. Il dottore ricordava la peste di Costantinopoli che, secondo Procopio, aveva fatto diecimila vittime in un giorno. Diecimila morti fanno cinque volte il pubblico di un grande cinematografo. Ecco, bisognerebbe far questo: radunare le persone all'uscita di cinque cinematografi, condurle in una piazza della città e farle morire in mucchio per vederle un po' chiare. Almeno, si potrebbero allora mettere dei visi noti su quel cumulo anonimo. Ma, naturalmente, è impossibile far questo; e poi, chi conosce diecimila visi? D'altronde, uomini come Procopio non sapevano contare, la cosa è notoria. A Canton, settanta anni or sono, quarantamila topi erano morti di peste prima che il flagello s'interessasse degli abitanti. Ma nel 1871 non c'era il modo di contare topi. Si facevano i calcoli approssimativamente, all'ingrosso, e con evidenti probabilità d'errore.

Intanto, se un sorcio è lungo trenta centimetri, quarantamila sorci

allineati farebbero...

Ma il dottore si spazientiva; si lasciava andare, ed era male. Pochi casi non fanno un'epidemia, e basta prendere delle precauzioni. Bisogna attenersi a quel che si sapeva, lo stupore e la prostrazione, gli occhi rossi, la bocca cattiva, i mali di testa, i bubboni, la terribile sete, il delirio, le macchie sul corpo, l'irrigidimento interno, e dopo tutto questo... Dopo tutto questo, una frase tornava in mente al dottor Rieux, una frase che appunto terminava, nel suo manuale, l'enumerazione dei sintomi: «Il polso diventa filiforme e la morte sopraggiunge in occasione d'un movimento insignificante». Sì, dopo tutto questo, si era appesi a un filo e i tre quarti dei malati, era la cifra esatta, erano tanto impazienti da fare quel movimento impercettibile che li rovinava.

Il dottore guardava sempre dalla finestra. Da una parte del vetro il fresco cielo primaverile e dall'altra la parola che ancora risuonava nella stanza: la peste. La parola non conteneva soltanto quello che la scienza ci voleva mettere, ma anche una lunga serie d'immagini straordinarie che mal si accordavano con quella città gialla e grigia, moderatamente animata a quell'ora, ronzante piuttosto che rumorosa, felice insomma, se è possibile essere insieme felici e tetri. E una tranquillità sì pacifica e indifferente negava quasi senza sforzo le vecchie immagini del flagello, Atene contagiata e disertata dagli uccelli, le città cinesi piene di moribondi silenziosi, gli ergastolani di Marsiglia che accatastavano nelle buche i corpi grondanti, la costruzione in Provenza d'un gran muro che doveva fermare il vento furioso della peste, Giaffa e i suoi orribili mendicanti, i letti umidi e putridi stesi sulla terra battuta dell'ospedale di Costantinopoli, i malati trascinati con gli uncini, il carnevale dei medici mascherati durante la peste nera, gli accoppiamenti dei vivi nei cimiteri di Milano, le carrette di morti in Londra atterrita, e le notti e i giorni pieni dappertutto e sempre dell'interminabile grido degli uomini. No, questo non era ancora sì forte da uccidere la pace di quella giornata. Dall'altra parte del vetro, la campana d'un tram invisibile respingeva in un attimo la crudeltà e il dolore. Soltanto il mare, oltre la cupa scacchiera dei caseggiati, testimoniava di quello che vi è d'inquietante e di mai stabile nel mondo. E il dottor Rieux, guardando il golfo, pensava ai roghi di cui parla Lucrezio, innalzati davanti al mare dagli Ateniesi, ai tempi del

morbo. Vi si portavano i morti durante la notte, ma il posto mancava e i vivi si battevano a colpi di torce per mettervi coloro che gli erano stati cari, sostenendo lotte sanguinose piuttosto che abbandonare i cadaveri. Si potevano immaginare i roghi rosseggianti davanti all'acqua tranquilla e scura, i combattimenti di torce nella notte crepitante di scintille e gli spessi vapori velenosi che salivano verso il cielo intento. Si poteva temere...

Ma una tale vertigine non reggeva davanti alla ragione. E' vero che la parola «peste» era stata pronunciata, è vero che in quello stesso minuto il flagello scuoteva o abbatteva una o due vittime. Ma insomma, lo si poteva fermare. Quello che bisognava fare era riconoscere chiaramente quello che doveva essere riconosciuto, cacciare infine le ombre inutili e prendere le misure necessarie.

Poi la peste si sarebbe fermata, in quanto la peste non la si concepiva o la si concepiva falsamente. Se si fermava, ed era la cosa più probabile, tutto sarebbe andato bene. Nel caso contrario, si sarebbe saputo che cosa fosse, e se non vi fosse modo di adattarvisi prima per vincerla poi.

Il dottore aprì la finestra, il brusio della città si accrebbe all'improvviso.

Da un'officina poco distante saliva il sibilo breve e ripetuto d'una sega meccanica, Rieux si scosse: là era la certezza, nel lavoro d'ogni giorno. Il resto era appeso a fili e a movimenti insignificanti, non ci si poteva fermare.

L'essenziale era far bene il proprio mestiere.

Il dottor Rieux era a questo punto delle sue riflessioni, quando gli fu annunciato Joseph Grand. Impiegato al municipio, e sebbene le sue occupazioni vi fossero assai varie, lo si adoperava periodicamente nel reparto di statistica, allo stato civile, sì che faceva lui il computo dei decessi. Gentile per indole, aveva consentito a portare una copia dei risultati a Rieux.

Il dottore vide entrare Grand col suo vicino Cottard; l'impiegato brandiva un foglio di carta.

«Le cifre salgono», annunciò. «Undici morti in quarantott'ore».

Rieux salutò Cottard, chiedendogli come si sentiva. Grand spiegò che Cottard ci aveva tenuto a ringraziare il dottore e a scusarsi per le

noie che gli aveva procurato. Ma Rieux guardava il foglio di statistica: «Suvvia», disse Rieux, «forse bisogna decidersi a chiamare la malattia col suo nome. Sinora abbiamo segnato il passo. Ma venga con me, debbo andare in laboratorio».

«Sì, sì», disse Grand scendendo le scale dietro il dottore, «bisogna chiamar le cose col loro nome; ma che nome è?» «Non lo posso dire, e d'altronde non le sarebbe utile».

«Lei vede», sorrise l'impiegato, «non è poi facile».

Si diressero verso la Piazza d'armi. Cottard taceva sempre. Le vie cominciavano ad essere ingombre di gente. Il fuggitivo crepuscolo del nostro paese ormai retrocedeva davanti alla notte e le prime stelle comparivano all'orizzonte ancora nitido. Alcuni attimi dopo, le lampade al disopra delle strade oscurarono tutto il cielo, accendendosi, e il brusio delle conversazioni sembrò salire di tono.

«Mi scusi», disse Grand all'angolo della Piazza d'armi, «ma bisogna che prenda il tram. Le mie serate sono sacre. Come dicono al mio paese: non bisogna mai rimandare al giorno dopo...» Altre volte Rieux aveva osservato questa mania che aveva Grand, nato a Montemilar, d'invocare locuzioni del suo paese e di aggiungere poi certe formule comuni, particolari di nessun luogo, come «un tempo di sogno» o «una illuminazione fantastica».

«E' vero», disse Cottard. «Dopopranzo non si può trascinarlo via da casa».

Rieux domandò a Grand se lavorasse per il municipio. Grand rispose di no, che lavorava per sé.

«E va avanti?» disse Rieux per dire qualcosa.

«Da anni e anni ci lavoro, per forza. Sebbene in un altro significato, non vi è molto progresso».

«Ma insomma, di che si tratta?» disse il dottore fermandosi.

Grand barbugliò, assicurandosi il cappello tondo sopra le grandi orecchie. E

Rieux intese assai vagamente che si trattava di qualcosa sullo sviluppo di una personalità. Ma ormai l'impiegato li lasciava, risalendo il viale della Marna, sotto le agavi, con un passetto frettoloso. Sulla soglia del laboratorio, Cottard disse al dottore che avrebbe voluto vederlo per chiedere un consiglio.

Rieux, che tormentava in tasca il foglio di statistica, lo invitò ad andare nel suo studio; poi, cambiando idea, gli disse che andava nel suo quartiere il giorno dopo: sarebbe passato da lui verso la fine del pomeriggio.

Lasciando Cottard, il dottore si accorse che pensava a Grand: lo immaginava in mezzo a una pestilenza, e non a questa, che certamente non sarebbe stata seria, ma una delle grandi pestilenze della storia: «E' il tipo d'uomo che si salva, in tali casi». Ricordava di aver letto come la peste risparmiasse le costituzioni deboli e distruggesse soprattutto quelle vigorose. Continuando a pensarci, il dottore trovava nell'impiegato qualcosa d'un piccolo mistero.

A prima vista, infatti, Joseph Grand non era nient'altro che il piccolo impiegato al municipio di cui aveva i modi. Lungo e magro, nuotava in mezzo a vestiti scelti sempre troppo ampi, nella illusione di poterli usare di più. Se ancora conservava la maggior parte dei denti nelle gengive inferiori, in cambio aveva perduto quelli della mascella superiore: il sorriso, che sollevava soprattutto il labbro di sopra, gli dava in tal modo una bocca di ombra. Se si aggiunge al ritratto un'andatura da seminarista, l'arte di rasentare i muri e d'insinuarsi nelle porte, un odore di cantina e di nebbia, tutti i segni dell'irrilevanza, si riconoscerà che non si poteva immaginarlo altrove che davanti a una scrivania, intento a rivedere le tariffe dei bagni a doccia della città o a raccogliere per un giovane redattore gli elementi relativi a una nuova tassa sul prelevamento delle immondizie domestiche. Anche per uno spirito non prevenuto, egli sembrava esser stato messo al mondo per esercitare le funzioni discrete ma indispensabili d'ausiliario municipale temporaneo a sessantadue franchi e trenta al giorno.

Quest'era infatti la menzione che lui diceva figurasse sui documenti d'impiego, dopo la parola «qualifica». Quando, vent'anni prima, conseguito un diploma e non potendo proseguire gli studi, per mancanza di denaro, aveva accettato quell'impiego, gli avevano fatto sperare, lui diceva, un rapido «collocamento».

Si trattava soltanto di dar prova, per qualche tempo, di competenza nelle delicate questioni poste dall'amministrazione della nostra città; in seguito non gli poteva mancare, gli avevano assicurato, di giungere a un posto di redattore che gli avrebbe permesso di vivere largamente.

Certo, non era l'ambizione a muovere Joseph Grand; e lui se ne rendeva garante con un malinconico sorriso. Ma la prospettiva d'una vita materiale assicurata da mezzi onesti, e, pertanto, la possibilità di darsi senza rimorsi alle sue occupazioni favorite, gli sorrideva molto. Se aveva accettato l'offerta che gli era stata fatta, fu per ragioni onorevoli e, si può dire, per fedeltà a un ideale.

Da lunghi anni durava questo provvisorio stato di cose, la vita era aumentata in proporzioni smisurate, e lo stipendio di Grand, nonostante alcuni aumenti generali, era ancora irrisorio. Se n'era lagnato con Rieux, ma nessuno sembrava accorgersene. Proprio qui si sorprende l'originalità di Grand, o almeno uno dei suoi segni. Effettivamente, egli avrebbe potuto far valere, se non i diritti di cui non era sicuro, almeno le assicurazioni che gli erano state date. Ma, in primo luogo, il capufficio che lo aveva assunto era morto da molto e l'impiegato, d'altronde, non ricordava i termini esatti della promessa che gli era stata fatta. Infine, e soprattutto, Joseph Grand non trovava le parole.

Tale particolarità era quella che meglio dipingeva il nostro concittadino, come poté notare Rieux; ed era la stessa, infatti, che gli impediva sempre di scrivere la lettera di protesta che lui meditava, o di fare i passi che le circostanze esigevano. A volergli credere, si sentiva particolarmente impacciato nell'adoperare la parola «diritto», di cui non era ben sicuro, e la parola «promesse», che avrebbe implicato una sua pretesa a quanto gli era dovuto e di conseguenza avrebbe assunto un carattere d'audacia, poco compatibile con la modestia delle funzioni da lui esercitate. D'altra parte, egli si rifiutava di adoperare i termini «benevolenza», «sollecitare», «gratitudine» che stimava non si conciliassero con la sua personale dignità. In tal modo, per non riuscire a trovar la parola giusta, il nostro concittadino continuò a esercitare le sue oscure funzioni sino a un'età molto avanzata. Del resto, e secondo quello che diceva al dottor Rieux, egli si accorse che, in pratica, la vita materiale era per lui assicurata, in ogni modo: gli bastava adattare i bisogni alle risorse.

Per tal via riconobbe la giustezza d'una delle frasi favorite del sindaco, grande industriale della nostra città, il quale affermava con forza che «alla fin fine» (e insisteva su queste parole, che reggevano tutto il peso del ragionamento), «alla fin fine» non si era mai veduto

nessuno morir di fame. In ogni caso, la vita quasi ascetica condotta da Joseph Grand lo aveva effettivamente liberato, alla fin fine, d'ogni preoccupazione del genere. E continuava a cercarsi le parole.

In un certo senso, si può dire che la sua vita era esemplare. Era di quegli uomini, rari nella nostra città come altrove, che hanno sempre il coraggio dei loro buoni sentimenti. Quel poco che confidava di se stesso, testimoniava infatti di premure e d'affetti che non si osano confessare ai giorni nostri. Non arrossiva nel riconoscere che amava i nipotini e la sorella, la sola parente rimastagli e che andava a trovare in Francia ogni due anni. Ammetteva che il ricordo dei genitori, morti quando lui era ancora giovane, lo addolorava. Non si rifiutava di ammettere che al disopra di tutto amava una certa campana del quartiere e i suoi dolci rintocchi verso le cinque di sera. Ma per evocare emozioni sì semplici, la minima parola gli costava mille pene. Insomma, questa difficoltà era diventata la sua maggiore preoccupazione. «Dottore», - diceva, «vorrei imparare a esprimermi». Ne parlava a Rieux ogni volta che lo incontrasse.

Il dottore, quella sera, guardando l'impiegato andar via, capì all'improvviso quello che Grand aveva voluto dire: di certo stava scrivendo un libro, o qualcosa di simile. Persino nel laboratorio, dove infine si ritirò, questo fatto rassicurava Rieux; sapeva ch'era una impressione stupida, ma non arrivava a credere che la peste potesse veramente stabilirsi in una città dove si potevano trovare dei modesti funzionari dediti a onorevoli manie. Precisamente, egli non si figurava il posto di tali manie in mezzo alla peste, e giudicava quindi che, praticamente, la peste non aveva futuro tra i nostri concittadini.

Il giorno dopo, grazie a un'insistenza giudicata fuori posto, Rieux ottenne che si convocasse in prefettura un comitato sanitario.

«E' vero che la popolazione si preoccupa», aveva riconosciuto Richard, «e poi le chiacchiere esagerano tutto. Il prefetto mi ha detto: 'Facciamo presto, se lei vuole; ma in silenzio'. D'altronde, è persuaso che si tratta d'un falso allarme».

Bernard Rieux prese Castel nella sua automobile per raggiungere la prefettura.

«Lei sa», gli disse quest'ultimo, «che il distretto non ha siero?» «Lo so. Ho telefonato al deposito, e il direttore è caduto dalle nuvole.

Bisogna farlo venire da Parigi».

«Spero che non vada troppo per le lunghe».

«Ho bell'e telegrafato», rispose Rieux.

Il prefetto era gentile, ma nervoso.

«Cominciamo, signori», diceva. «Debbo riassumere la situazione?» Richard pensava ch'era inutile, i medici la conoscevano. La questione era soltanto di sapere quali misure convenisse prendere.

«La questione» disse brutalmente il vecchio Castel «è di sapere se si tratta di peste o no».

Due o tre medici protestarono, gli altri sembravano incerti. Quanto al prefetto, ebbe un sussulto e si voltò istintivamente verso la porta, come per assicurarsi d'avere impedito a quell'enormità di spandersi nei corridoi. Richard dichiarò che, secondo lui, non bisognava cedere alla paura: si trattava d'una febbre con complicazioni inguinali, era tutto quello che si poteva dire, essendo le ipotesi, nella scienza come nella vita, sempre pericolose. Il vecchio Castel, che si mordicchiava tranquillamente i mustacchi ingialliti, alzò su Rieux gli occhi chiari, poi rivolse un benevolo sguardo sull'assemblea e fece notare che lui sapeva benissimo ch'era la peste, ma che, beninteso, il riconoscimento ufficiale avrebbe costretto a prendere misure spietate. Egli sapeva che, in fondo, era questo a far indietreggiare i colleghi e, pertanto, voleva ben credere, per la loro tranquillità, che non fosse peste. Il prefetto, agitato, dichiarò che in ogni caso non era un bel modo di ragionare.

«L'importante» disse Castel «non è che sia un bel modo di ragionare, ma che faccia riflettere».

Siccome Rieux taceva, gli domandarono la sua idea: «Si tratta d'una febbre a carattere tifoide, ma accompagnata da bubboni e da vomiti. Ho praticato l'incisione dei bubboni, sì che ho potuto far eseguire delle analisi in cui il laboratorio crede di riconoscere il tozzo microbo della peste. Per dire tutto, aggiungo che certe modificazioni specifiche del microbo non coincidono con la descrizione classica».

Richard fece rilevare che questo autorizzava le esitazioni, e che almeno bisognava aspettare il risultato statistico della serie d'analisi cominciata da qualche giorno.

«Quando un microbo» disse Rieux dopo un breve silenzio «è capace in tre giorni di tempo di quadruplicare il volume della milza, di dare ai

gangli mesenterici il volume di un'arancia e la consistenza della pappa, non autorizza davvero le indecisioni. I focolai infettivi sono in crescente diffusione. Al passo con cui la malattia si spande, se non è bloccata, rischia di uccidere mezza città prima di due mesi. Di conseguenza, poco importa che voi la chiamiate peste o febbre di crescita. Importa soltanto che voi le impediate di uccidere mezza città».

Richard riteneva che non bisognava veder troppo nero e che, d'altronde, il contagio non era provato se i parenti dei malati erano ancora immuni.

«Ma altri sono morti», fece notare Rieux. «E poi, beninteso, il contagio non è mai assoluto, altrimenti si avrebbero un aumento matematico all'infinito e uno spopolamento fulmineo. Non si tratta di veder troppo nero. Si tratta di prendere delle precauzioni».

Richard, tuttavia, pensava di riassumere la situazione ricordando che per fermare la malattia, se non si fermava da sola, bisognava applicare le gravi misure di profilassi stabilite dalla legge; che, per farlo, bisognava riconoscere ufficialmente trattarsi di peste; che la certezza non era assoluta al riguardo, e che di conseguenza la cosa richiedeva riflessione.

«La questione» insisteva Rieux «non è di sapere se le misure stabilite dalla legge sono gravi, ma se sono necessarie per impedire a mezza città di essere uccisa. Il resto è faccenda amministrativa, e giust'appunto le nostre istituzioni prevedono un prefetto per sistemare le cose del genere».

«Certamente», disse il prefetto, «ma ho bisogno che loro riconoscano ufficialmente che si tratta d'una epidemia di peste».

«Se noi non lo riconosciamo», disse Rieux, «rischia lo stesso di uccidere mezza città».

Richard intervenne con qualche nervosismo.

«La verità è che il nostro collega crede alla peste. La sua descrizione della sindrome lo prova».

Rieux rispose che non aveva descritto una sindrome, ma quello che aveva veduto.

E aveva veduto bubboni, macchie, febbri deliranti, fatali in quarantott'ore.

Forse che Richard poteva prendersi la responsabilità di affermare che l'epidemia si sarebbe fermata senza rigorose misure di profilassi?

Richard, incerto, guardò Rieux: «Sinceramente, mi dica il suo pensiero, lei ha la certezza che si tratti di peste?» «Lei pone male il problema: non è una questione di vocabolario, è una questione di tempo».

«Il suo pensiero» disse il prefetto, «sarebbe che, anche se non si trattasse di peste, le misure profilattiche indicate in periodi di peste dovrebbero essere applicate?» «Se assolutamente bisogna che io abbia un pensiero, sarebbe infatti questo».

I medici si consultarono, e Richard concluse: «Insomma, bisogna che noi assumiamo la responsabilità di agire come se la malattia fosse la peste».

La formula fu calorosamente approvata.

«E' anche la sua idea, mio caro collega?» domandò, Richard.

«La formula mi è indifferente», disse Rieux. «Diciamo soltanto che non dobbiamo agire come se mezza città non rischiasse di essere uccisa: in tal caso, lo sarebbe».

In mezzo al disagio generale, Rieux se ne andò. Alcuni minuti dopo, nel sobborgo che sapeva di fritto e d'orina, una donna che urlava a morte, con gli inguini insanguinati, si voltava verso di lui.

Il giorno dopo la seduta, la febbre fece un altro lieve balzo; la notizia passò anche nei giornali, ma sotto una forma benevola: si accontentarono di qualche allusione. In ogni caso, due giorni dopo la seduta, Rieux poteva leggere certi manifestini bianchi che la prefettura aveva fatto rapidamente incollare negli angoli più discreti della città. Era difficile ricavare da tali avvisi la prova che le autorità guardavano in faccia la situazione. Le misure non erano draconiane e sembrava che si fosse molto sacrificato al desiderio di non preoccupare l'opinione pubblica. L'esordio del decreto annunciava, infatti, che alcuni casi d'una febbre perniciosa, di cui non si poteva ancora dire se fosse infettiva, si erano manifestati nel comune di Orano. Non erano caratterizzati sino a essere davvero preoccupanti e non vi era dubbio che la popolazione avrebbe saputo mantenere il suo sangue freddo. Ciononostante, e in uno spirito di prudenza che poteva essere inteso da

tutti, il prefetto prendeva alcune misure preventive; capite e applicate come dovevano essere, queste misure erano tali da fermare di colpo ogni minaccia d'epidemia. Di conseguenza, il prefetto non dubitava minimamente che i suoi amministrati avrebbero recato la più devota collaborazione al suo sforzo personale.

L'avviso annunciava poi le misure collettive, tra le quali una derattizzazione scientifica con iniezioni di gas tossico nelle fogne e una stretta sorveglianza delle forniture d'acqua; raccomandava agli abitanti un'estrema pulizia e invitava gli infestati dalle pulci a presentarsi nei dispensari municipali.

D'altra parte, le famiglie dovevano obbligatoriamente denunciare i casi diagnosticati dal medico e consentire all'isolamento dei malati in particolari sale all'ospedale. Queste sale erano attrezzate per curare i malati in un minimo tempo e col massimo di probabilità di guarigione. Alcuni articoli supplementari imponevano la disinfezione per la stanza del malato e per il veicolo di trasporto. Quanto al resto, ci si limitava a raccomandare ai congiunti di sottoporsi a una sorveglianza sanitaria.

Il dottor Rieux, distoltosi bruscamente dal manifesto, si rimise in cammino verso lo studio. Joseph Grand lo aspettava, e di nuovo alzò le braccia, vedendolo.

«Sì», disse Rieux, «lo so, le cifre salgono».

La vigilia una decina di malati erano periti in città. Il dottore disse a Grand che si sarebbero veduti forse la sera: lui andava a far visita a Cottard.

«Lei ha ragione», disse Grand. «Gli farà bene, lo trovo cambiato».

«Cambiato, come?» «E' diventato gentile».

«E prima non lo era?» Grand esitò, non poteva dire che Cottard fosse villano, la parola non sarebbe stata esatta: era un uomo chiuso e silenzioso, che aveva un po' i modi d'un orso. La sua stanza, una modesta trattoria e delle uscite piuttosto misteriose, quest'era tutta la vita di Cottard. Ufficialmente, era rappresentante in vini e liquori; di tanto in tanto, riceveva la visita di due o tre uomini, che dovevano essere suoi clienti. La sera, talvolta, andava al cinematografo davanti a casa; l'impiegato aveva anche osservato che Cottard sembrava preferisse i film di gangsters. In tutte le occasioni, il rappresentante restava solitario e sospettoso.

Ma ora, secondo Grand, le cose erano molto cambiate: «Non so come dirlo, ma ho l'impressione, vede, che lui cerchi di riconciliarsi con la gente, che voglia portare tutti dalla sua parte. Mi parla sovente, mi offre di uscire con lui e io non sempre riesco a rifiutare. D'altronde, m'interessa; e insomma gli ho salvato la vita».

Dopo il tentativo di suicidio, Cottard non aveva più ricevuto nessuna visita.

Per la strada, dai negozianti, cercava sempre simpatia. Non si era mai adoperata tanta dolcezza nel parlare a droghieri, tanto interesse nell'ascoltare una tabaccaia.

«Quella tabaccaia» notava Grand «è una vipera. Gliel'ho detto, a Cottard, ma lui mi ha risposto che mi sbagliavo, che ha dei lati buoni, e che bisogna saperli scoprire».

E poi, due o tre volte, Cottard aveva portato Grand nei ristoranti e nei caffè di lusso della città; infatti, si era messo a frequentarli.

«Ci si sta bene», diceva, «e poi si è in buona compagnia».

Grand aveva osservato le particolari attenzioni del personale per il rappresentante, e ne capì la causa notando le mance eccessive che questi lasciava. Cottard pareva sensibilissimo alle premure di cui lo gratificavano. Un giorno che il direttore di sala lo aveva accompagnato e aiutato a indossare il soprabito, Cottard aveva detto a Grand: «E' un buon ragazzo, può testimoniare» «Testimoniare di che?» Cottard aveva esitato.

«Ebbene, che non sono cattivo».

E poi, aveva degli sbalzi d'umore. Un giorno che il droghiere si era mostrato meno gentile, egli era tornato a casa in uno stato di grandissimo furore: «Se la fa con gli altri, quella canaglia», ripeteva.

«Quali altri?» «Tutti gli altri».

Grand aveva anche assistito a una curiosa scena dalla tabaccaia; in mezzo a un'animata conversazione, la donna parlava d'un recente arresto, che aveva fatto rumore ad Algeri. Si trattava d'un giovane commesso che aveva ucciso un arabo sulla spiaggia.

«Se si mettesse in prigione tutta quella marmaglia», aveva detto la bottegaia, «la gente onesta potrebbe respirare».

Ma si era dovuta interrompere davanti alla subitanea agitazione di Cottard, che si era slanciato fuori del negozio con una parola di scusa.

Grand e la bottegaia erano rimasti a bocc'aperta.

In seguito, Grand doveva segnalare a Rieux altri mutamenti nel carattere di Cottard. Quest'ultimo era sempre stato d'opinioni assai liberali. La sua frase favorita «I grandi divorano sempre i piccoli» lo provava. Ma da qualche tempo non comprava altro che il giornale benpensante di Orano e non ci si poteva impedire di credere ch'egli ci mettesse una certa ostentazione nel leggerlo nei luoghi pubblici. Inoltre, alcuni giorni dopo essersi alzato, aveva pregato Grand, diretto alla posta, di voler spedire un certo assegno di cento franchi, che mandava tutti i mesi alla sorella lontana; e nel momento in cui Grand andava via: «Le mandi duecento franchi», gli disse Cottard, «sarà una bella sorpresa per lei. Crede che nessuno pensi a lei; ma la verità è che le voglio molto bene».

Aveva poi avuto con Grand una curiosa conversazione. Questi era stato costretto a rispondere alle domande di Cottard, preoccupato del lavoretto cui si dedicava Grand ogni sera.

«Bene», aveva detto Cottard, «lei fa un libro».

«Se vuole, ma è una cosa così complicata...» «Vorrei anch'io», si lasciò sfuggire Cottard, «fare come lei».

«Perché?» aveva domandato Grand.

«Ma sì, un artista ha più diritti d'un altro, tutti lo sanno. Gli si perdonano più cose».

«Suvvia», disse Rieux a Grand la mattina degli avvisi, «la storia dei topi gli ha dato alla testa come a molti altri, ecco tutto. O ha ancora paura della febbre».

Grand rispose.

«Non credo, dottore, e se vuol sapere la mia idea...» Il veicolo della derattizzazione passò sotto le finestre con un gran strepito dallo scappamento. Rieux tacque sino a che gli fu possibile farsi sentire e domandò distrattamente all'impiegato la sua idea. L'altro lo guardava con gravità: «E' un uomo» disse «che ha qualcosa da rimproverarsi».

Il dottore alzò le spalle. Come diceva il commissario, c'erano altre gatte da pelare.

Nel pomeriggio Rieux ebbe un colloquio con Castel. I sieri non arrivavano.

«Del resto», domandava Rieux, «servirebbero? Questo bacillo è

bizzarro».

«Non sono proprio della sua idea», disse Castel. «Hanno sempre un'aria originale, i bacilli; ma è la stessa cosa».

«Lei lo suppone, almeno; effettivamente, non ne sappiamo nulla».

«Evidentemente, lo suppongo: ma tutti sono a questo punto».

Per tutta la giornata il dottore si sentì crescere la piccola vertigine che lo prendeva ogni volta che pensasse alla peste. Riconobbe, infine, di aver paura.

Entrò due volte nei caffè pieni di gente; anche lui, come Cottard, sentiva un bisogno di calore umano. Rieux trovava stupida la cosa, ma questo lo aiutò a ricordarsi che aveva promesso una visita al rappresentante.

La sera, il dottore trovò Cottard a tavola, in sala da pranzo. Quando entrò, c'era sulla tavola, aperto, un romanzo poliziesco. Ma era tardi ormai, e doveva essere difficile leggere nella nascente oscurità. Cottard, piuttosto, un minuto prima, doveva esser seduto a meditare, nella penombra. Rieux gli domandò come stava. Cottard, sedendosi, brontolò che stava bene e che sarebbe stato ancor meglio se gli fosse stato possibile esser sicuro che nessuno si occupava di lui.

Rieux gli fece osservare che non si poteva sempre essere soli.

«No, non è questo... Parlo, io, delle persone che s'incaricano di procurar noie».

Rieux taceva.

«Non il caso mio, noti bene. Ma leggevo questo romanzo: ecco un disgraziato che arrestano una mattina, all'improvviso. Si occupavano di lui e lui non sapeva niente; si parlava di lui negli uffici, si scriveva il suo nome sui cartellini.

Lei trova giusto? Trova giusto che si abbia il diritto di far questo a un uomo?» «Dipende», disse Rieux. «In un certo senso, infatti, non si ha mai il diritto.

Ma la cosa è secondaria. Non bisogna restar rinchiusi troppo a lungo, bisogna uscire».

Cottard sembrò innervosito, disse di non fare che il suo mestiere, e che, se occorreva, tutto il quartiere avrebbe potuto testimoniare per lui. Anche fuori del quartiere, non gli mancavano le relazioni.

«Conosce l'architetto Rigaud? E' un amico mio».

L'ombra s'infittiva nella stanza. La via del sobborgo si animava e una sorda esclamazione di sollievo salutò, di fuori, l'attimo in cui si accesero le lampade. Rieux andò al balcone, seguito da Cottard. Da tutti i quartieri all'intorno, come ogni sera nella nostra città, un leggero vento portava mormorii, odori di carne arrostita, il ronzio allegro e saporoso della libertà che gonfiava a poco a poco la strada, invasa da una rumorosa gioventù. La notte, i forti urli dei bastimenti invisibili, il rumore che saliva dal mare e dalla folla in movimento, quell'ora che Rieux conosceva bene e che una volta gli era cara, gli sembrava oggi oppressiva, a causa di tutto quello che sapeva.

«Possiamo accendere?» disse a Cottard.

Tornata che fu la luce, l'omino lo guardò ammiccando con gli occhi: «Mi dica, dottore, se cadessi malato, mi prenderebbe al suo servizio, all'ospedale?» «Perché no? » Cottard domandò allora se fosse avvenuto che si arrestasse qualcuno in una clinica o in un ospedale. Rieux rispose che il caso s'era dato, ma che tutto dipendeva dalle condizioni del malato.

«Io», disse Cottard, «mi fido di lei».

Poi domandò al dottore se voleva portarlo in città con la sua automobile.

Al centro della città le vie erano ormai meno popolate e le luci più rade. Dei ragazzi giocavano ancora davanti alle porte. A domanda di Cottard, il dottore fermò l'automobile davanti a un gruppo di ragazzi che giocavano, gridando, a campana. Ma uno di loro, coi capelli neri lisciati, la riga perfetta e la faccia sporca, fissava Rieux coi suoi occhi chiari e minacciosi; il dottore distolse lo sguardo. Cottard, dritto sul marciapiedi, gli stringeva la mano. Il rappresentante parlava con voce rauca e stentata. Due o tre volte si guardò indietro.

«La gente parla d'epidemia. E' vero, dottore?» «La gente parla sempre, è naturale», disse Rieux.

«Lei ha ragione. E poi, quando avremo una decina di morti, sarà il finimondo.

Questo non ci vorrebbe, per noi».

Il motore ormai ronfava, Rieux teneva la mano sul cambio di velocità, ma di nuovo guardava il ragazzo che non aveva cessato di scrutarlo con la sua aria grave e tranquilla. E all'improvviso, senza

transizione, il ragazzo gli sorrise con tutti i suoi denti.

«Che cosa ci vorrebbe, per noi?» domandò il dottore, sorridendo al ragazzo.

Cottard afferrò subito lo sportello e prima di fuggire gridò con una voce piena di lacrime e di furore: «Un terremoto, ma davvero!» Non ci fu terremoto e la giornata seguente passò soltanto per Rieux in lunghe corse ai quattro angoli della città, in colloqui con le famiglie dei malati e in discussioni coi malati stessi. Mai Rieux aveva trovato sì greve il suo mestiere.

Sino ad allora i malati gli facilitavano il compito, si davano a lui; per la prima volta il dottore li sentiva reticenti, rifugiati nel fondo della loro malattia con una sorta di sospettoso stupore. Era una lotta a cui non era ancora abituato. E verso le dieci di sera, fermata l'automobile davanti alla casa del vecchio asmatico, che visitava per ultimo, Rieux faticava a strapparsi dal sedile; indugiava a guardare la via scura e le stelle che comparivano e scomparivano nel cielo nero. Il vecchio asmatico era seduto sul letto; sembrava che respirasse meglio e contava i ceci facendoli passare da una pentola all'altra. Accolse il dottore con faccia rallegrata.

«Allora, dottore, è colera?» «Da dove lo ha saputo?» «Dal giornale, e anche la radio lo ha detto».

«No, non è colera».

«In ogni caso», disse il vecchio eccitatissimo, «quelle gran teste ci pensano molto, no?» «Non creda niente», disse il dottore.

Visitato il vecchio, adesso egli era seduto in mezzo alla misera sala da pranzo.

Sì, aveva paura. Sapeva che nel sobborgo una decina di malati lo avrebbero aspettato, domattina, curvi sui loro bubboni. Soltanto in due o tre casi l'incisione dei bubboni aveva portato a un miglioramento. Ma per la maggior parte voleva dir l'ospedale, e lui sapeva cosa fosse l'ospedale per i poveri.

«Non voglio che serva ai loro esperimenti», gli aveva detto la moglie d'uno dei malati. Non servirebbe agli esperimenti, morirebbe; tutto qui. Le misure decretate erano insufficienti, era ben chiaro; quanto alle sale «particolarmente attrezzate», egli sapeva come fossero: due padiglioni sgombrati in fretta da altri malati, con le finestre tappate

e isolati da una cintura sanitaria. Se l'epidemia non si fermava da sola, non sarebbe stata vinta dalle misure escogitate dall'amministrazione.

Ciononostante, la sera, i bollettini ufficiali continuavano a essere ottimisti.

Il giorno dopo, l'agenzia Ransdoc annunciava che le misure prefettizie erano state accolte con serenità e che, ormai, una trentina di malati erano stati denunciati. Castel aveva telefonato a Rieux: «Quanti letti offrono i padiglioni?» «Ottanta».

«Ci sono certamente più di trenta malati in città?» «Ci sono quelli che hanno paura e gli altri, i più numerosi, che non hanno fatto a tempo».

«I seppellimenti non sono sorvegliati?» «No. Ho telefonato a Richard che occorre misure complete, non frasi, e che bisognava levare contro l'epidemia una vera muraglia, o addirittura niente».

«E allora?» «Mi ha risposto che non ne aveva la facoltà. Secondo me, la faccenda cresce».

In tre giorni, infatti, i due padiglioni si riempiono. Richard credeva di sapere che si stava sgombrando una scuola in previsione d'un ospedale ausiliario. Rieux aspettava i vaccini e apriva i bubboni. Castel tornava ai suoi vecchi libri e faceva lunghe soste in biblioteca.

«I topi sono morti di peste o di qualcosa che le somiglia molto », concludeva, «hanno messo in circolazione decine di migliaia di pulci che trasmettono il contagio secondo una proporzione geometrica, se non lo si ferma in tempo».

Rieux taceva.

A quest'epoca sembrò che il tempo si ristabilisse; il sole asciugava le pozzanghere delle ultime piogge. I bei cieli azzurri, traboccanti di luce gialla, i ronzii degli aeroplani nei primi calori, tutto, nella stagione, invitava alla serenità. In quattro giorni, tuttavia, la febbre fece un balzo straordinario: sedici morti, ventiquattro, ventotto e trentadue. Il quarto giorno si annunciò l'apertura dell'ospedale ausiliario in una scuola materna. I nostri concittadini che sino a qui avevano continuato a dissimulare l'inquietudine sotto gli scherzi, sembravano, per le strade, più abbattuti e silenziosi.

Rieux decise di telefonare al prefetto: «Le misure sono insufficienti».

«Ho le cifre», disse il prefetto, «e sono davvero preoccupanti».

«Sono più che preoccupanti, sono chiare».

«Chiederò ordini al governo centrale».

Rieux ricominciò davanti a Castel: «Degli ordini! E ci vorrebbe della fantasia».

«E i sieri?» «Arriveranno in settimana».

La prefettura, con Richard per intermediario, domandò a Rieux una relazione destinata a esser mandata nella capitale della colonia, per sollecitare gli ordini. Rieux vi mise una descrizione clinica e delle cifre. In quello stesso giorno si contò una quarantina di morti. Il prefetto prese su di sé, come diceva lui, di aggravare dal giorno seguente le misure prescritte. La denuncia obbligatoria e l'isolamento furono mantenuti; le case dei malati dovevano essere chiuse e disinfettate, i congiunti sottoposti a una quarantena di sicurezza, i seppellimenti organizzati dalla città nelle condizioni che vedremo. Il giorno dopo i sieri arrivavano per via aerea; potevano bastare per i casi in cura, erano insufficienti se il contagio si fosse esteso. Al telegramma di Rieux fu risposto che il deposito di sicurezza era esaurito e ch'erano cominciate le nuove confezioni.

Nel frattempo da tutte le circostanti periferie la primavera arrivava sui mercati. Migliaia di rose appassivano nelle ceste dei venditori, lungo i marciapiedi, e il loro effluvio dolciastro ondeggiava per tutta la città.

Apparentemente nulla era mutato. I tram erano sempre pieni nelle ore di punta, vuoti e sporchi durante il giorno. Tarrou osservava il vecchietto e questi sputava sui gatti. Grand tornava a casa tutte le sere per il suo misterioso lavoro. Cottard andava in giro e il giudice istruttore Othon accompagnava sempre la sua figliolanza. Il vecchio asmatico travasava i piselli. S'incontrava talvolta il giornalista Rambert, dall'aria tranquilla e interessata. La sera, la stessa folla riempiva le strade e le code si allungavano davanti ai cinematografi. D'altronde, il contagio sembrò retrocedere e per alcuni giorni si contò soltanto una decina di morti; poi, all'improvviso, di nuovo s'impennò. Il giorno in cui la cifra dei morti toccò la trentina, Bernard Rieux guardava il dispaccio ufficiale che il prefetto gli aveva passato dicendo: «Hanno avuto paura». Il dispaccio recava: «Si dichiara lo stato di peste.

La città sia chiusa».

2.

Da questo momento in poi si può dire che la peste fu cosa nostra, di tutti. Sino a qui, nonostante lo stupore e l'inquietudine suscitati da quei singolari avvenimenti, ciascuno dei nostri concittadini aveva proseguito le sue occupazioni, come gli era stato possibile, al suo solito posto. E certamente questo doveva continuare; ma una volta chiuse le porte, si accorsero di essere tutti, e anche lo stesso narratore, presi nel medesimo sacco e che bisognava cavarsela. In tal modo, ad esempio, un sentimento sì individuale come la separazione da una persona cara diventò subito, sin dalle prime settimane, lo stesso di tutto un popolo, e, insieme con la paura, la principale sofferenza di quel lungo periodo d'esilio.

Una delle conseguenze più notevoli della chiusura delle porte fu, infatti, la subitanea separazione in cui si trovarono persone che non vi erano preparate.

Madri, figli, sposi, amanti che avevano creduto, alcuni giorni prima, di procedere a una temporanea separazione, che si erano abbracciati sulla banchina della nostra stazione con due o tre raccomandazioni, sicuri di rivedersi pochi giorni o poche settimane dopo, affondati nella stupida fiducia umana, appena distratti, per quella partenza, dalle loro abituali preoccupazioni, si videro di colpo allontanati senza rimedio, impediti di raggiungersi o di comunicare. La chiusura era stata fatta alcune ore prima che il decreto prefettizio fosse pubblicato, e, naturalmente, era impossibile prendere in considerazione i casi particolari. Si può dire che quest'invasione brutale della malattia ebbe per primo effetto di costringere i nostri concittadini ad agire come se non avessero sentimenti individuali. Nelle prime ore del giorno in cui il decreto entrò in vigore, la prefettura fu assediata da una folla di postulanti che, al telefono o presso i funzionari, esponevano situazioni egualmente interessanti e, nello stesso tempo, egualmente impossibili da esaminare. In verità ci vollero parecchi giorni prima che ci

rendessimo conto di trovarci in una situazione senza compromesso, in cui le parole «transigere», «favore», «eccezione» non avevano più significato.

Anche la piccola soddisfazione di scrivere ci fu negata. D'altronde, la città non era più collegata col resto del paese per mezzo delle comunicazioni abituali ordinarie, e, inoltre, un nuovo decreto vietò lo scambio d'ogni corrispondenza, per evitare che le lettere potessero diventare veicoli del contagio. Sul principio alcuni privilegiati poterono incontrarsi, alle porte della città, con le sentinelle dei posti di guardia, le quali consentirono a far passare dei messaggi all'esterno. Si era ancora ai primi giorni dell'epidemia, in un momento in cui le guardie trovavano naturale cedere a moti di compassione. Ma dopo qualche tempo, quando le stesse guardie furono ben persuase della gravità della situazione, esse si rifiutarono di prendersi responsabilità di cui non potevano prevedere la portata. Le comunicazioni telefoniche interurbane, autorizzate sul principio, provocarono tali ingombri nelle cabine pubbliche e sulle linee, che furono sospese del tutto per alcuni giorni, poi limitate a quelli che si denominavano i casi urgenti, come la morte, la nascita e il matrimonio. I telegrammi restarono, allora, la nostra unica risorsa. Creature legate dalla mente, dal cuore e dalla carne, furono ridotte a cercare i segni dell'antica comunione nelle maiuscole d'un dispaccio di dieci parole. E siccome, infatti, le formule che si possono adoperare in un telegramma sono presto esaurite, lunghe vite in comune o dolorose passioni si riassunsero rapidamente in uno scambio periodico di formule bell'e fatte come: «Sto bene. Penso a te. Saluti affettuosi».

Ciononostante, alcuni di noi si ostinavano a scrivere e a immaginare senza tregua, per comunicare con l'esterno, combinazioni che finivano sempre col dimostrarsi illusorie. Quand'anche qualcuno dei mezzi da noi immaginati fosse riuscito, non ne sapevamo poi nulla, non ricevendo risposta. Per settimane fummo allora ridotti a ricominciare senza posa la stessa lettera, a copiare le stesse notizie e gli stessi appelli, sì che dopo un certo tempo le parole che dapprima erano uscite sanguinanti dal nostro cuore si vuotavano di significato. Le ricopiavamo allora meccanicamente, cercando di dare, per mezzo di quelle morte frasi, dei segni della nostra vita difficile. Infine, a questo

monologo sterile e cocciuto, a quest'arido discorso con un muro, il convenzionale appello del telegramma ci sembrava preferibile.

Ma dopo alcuni giorni, quando fu chiaro che nessuno sarebbe riuscito a evadere dalla nostra città, si ebbe l'idea di domandare se il ritorno di quelli che erano partiti prima dell'epidemia poteva essere autorizzato. Dopo essersi presa alcuni giorni per riflettere, la prefettura rispose in senso affermativo; ma precisò che i rimpatriati non avrebbero potuto, in nessun caso, lasciare di nuovo la città, e che, s'erano liberi di tornare, non lo sarebbero stati di andarsene. E qui alcune famiglie, rare d'altronde, presero la situazione alla leggera, e sacrificando ogni prudenza al loro desiderio di rivedere i congiunti, invitarono questi ultimi ad approfittare dell'occasione. Ma in gran fretta quelli ch'erano prigionieri della peste capirono il pericolo a cui avrebbero esposto i parenti e si rassegnarono a sopportare la separazione. Nella maggior gravità del morbo non si vide che un caso in cui i sentimenti umani furono più forti della paura d'una morte straziante. E non furono due amanti, come ci si poteva aspettare, gettati dall'amore l'uno verso l'altro, al disopra della sofferenza: si trattava soltanto del vecchio dottor Castel e di sua moglie, sposati da molti anni. La signora Castel, pochi giorni prima dell'epidemia, si era recata in una città vicina. Nemmeno era una di quelle famiglie che offrono alla gente un modello di felicità esemplare, e il narratore è in grado di dire che, secondo ogni probabilità, quei coniugi, sino ad allora, non erano ben sicuri di essere soddisfatti della loro unione. Ma la separazione brutale e prolungata li aveva condotti ad accertarsi che non potevano vivere lontani l'uno dall'altro, e che, in confronto di questa verità venuta in luce all'improvviso, la peste era poca cosa.

Era questa un'eccezione. Nella maggioranza dei casi la separazione era evidente, non doveva cessare che col contagio e per noi tutti il sentimento che determinava la nostra vita e che tuttavia credevamo di conoscere bene (gli oranesi, abbiamo detto, hanno passioni semplici) prendeva un volto nuovo. Mariti e amanti che avevano la più gran fiducia nella loro compagna si scoprivano gelosi. Uomini che si credevano leggeri in amore ritrovavano la costanza. Figli ch'erano vissuti presso la loro madre guardandola appena, ponevano tutta la propria inquietudine e il proprio rammarico in una piega del suo volto,

che li ossessionava nella memoria. La separazione brutale, senza sbavature, senza un prevedibile futuro, ci lasciava sconcertati, incapaci di reagire contro una presenza, ancora sì prossima e ormai lontana, che adesso occupava i nostri giorni. Infatti, soffrivamo due volte: prima di tutto della nostra sofferenza, e poi di quella, che immaginavamo negli assenti, figli, sposa o amante.

In altre circostanze, d'altronde, i nostri concittadini avrebbero trovato una soluzione in una vita più superficiale e più attiva; ma nello stesso tempo la peste li lasciava oziosi, ridotti a girare in tondo nella loro tetra città e abbandonati, di giorno in giorno, agli ingannevoli giochi del ricordo. Nelle loro passeggiate senza scopo erano tratti a passare sempre per le stesse strade, e nella maggior parte dei casi, in una città piccola come la nostra, le strade erano precisamente quelle che in altri tempi avevano percorso con l'assente.

La prima cosa che la peste recò ai nostri concittadini fu, insomma, l'esilio; e il narratore è persuaso di poter scrivere qui, a nome di tutti, quello che lui stesso ha provato allora, avendolo provato contemporaneamente a molti dei nostri concittadini. Ben era il sentimento dell'esilio quel vuoto che portavamo costantemente in noi, quella precisa emozione, il desiderio irragionevole di tornare indietro o invece di affrettare il cammino del tempo, queste due ardenti frecce della memoria. Se talvolta ci si lasciava andare alla fantasia e ci s'illudeva di aspettare la scampanellata del ritorno o un passo familiare per le scale, se, in quei momenti, si era d'accordo nel dimenticare che i treni erano immobili, se ci si disponeva allora a restare in casa nell'ora in cui, normalmente, un viaggiatore portato dal diretto poteva giungere nel nostro quartiere, tali giochi, beninteso, non potevano durare. Veniva sempre il momento in cui ci si accorgeva chiaramente che i treni non arrivavano; sapevamo allora che la nostra separazione era destinata a durare e che dovevamo cercare di venire a patti col tempo. D'allora, insomma, ci si reintegrava nella nostra condizione di prigionieri, eravamo ridotti al nostro passato, e se anche alcuni di noi avevano la tentazione di vivere nel futuro, vi rinunciavano rapidamente, almeno per quanto gli era possibile, provando le ferite che la fantasia finisce con l'infliggere a coloro che hanno fiducia in lei.

In particolare, tutti i nostri concittadini si privarono assai presto,

anche in pubblico, dell'abitudine, che avevano potuto prendere, di calcolare la durata della loro separazione. Perché? Gli è che se i più pessimisti l'avevano stabilita, a esempio, di sei mesi, quando avevano esaurito in anticipo tutta l'amarezza dei mesi futuri, sollevato il loro coraggio a livello di tale prova, teso le loro ultime forze per rimanere senza indebolirsi all'altezza d'un patimento prolungato per tanti giorni, allora, talvolta, un amico incontrato, un articolo del giornale, un sospetto fuggevole o una brusca chiaroveggenza gli dava l'idea che, dopo tutto, non c'era ragione che la malattia non durasse più di sei mesi, e forse un anno, o ancora di più.

In quel momento l'inabissarsi del loro coraggio, della loro volontà e della loro pazienza era sì brusco che gli sembrava di non poter mai più risalire la china.

Di conseguenza, si costringevano a non pensar mai al giorno della loro liberazione, a non rivolgersi più verso il futuro e a tener sempre, diremmo, gli occhi bassi. Ma naturalmente una tale prudenza, un tal modo di barare col dolore, di rinchiudere le sentinelle per rifiutar battaglia, erano mal ricompensati. Nello stesso tempo che evitavano quell'inabissarsi, di cui a nessun costo volevano saperne, si privavano poi di quei minuti, nel complesso frequenti, in cui potevano dimenticare la peste nelle immagini del futuro ricongiungimento. E di qui, incagliati a mezza via tra gli abissi e le cime, ondeggiavano più che non vivessero, abbandonati a giorni senza direzione e a sterili ricordi, ombre erranti che non avrebbero potuto prender forza che accettando di radicarsi nella terra del loro dolore.

Provavano quindi la profonda sofferenza di tutti i prigionieri e di tutti gli esiliati, che è vivere con una memoria che non serve a nulla. Quello stesso passato in cui riflettevano senza tregua non aveva che un sapore di rammarico.

Avrebbero voluto, infatti, potervi aggiungere tutto quello che deploravano di non aver fatto quando potevano ancora farlo con colui o colei che aspettavano; nello stesso modo, a tutte le circostanze, anche relativamente felici, della loro vita di prigionieri, essi univano l'assente, e quello ch'erano allora non li poteva soddisfare. Impazienti del proprio presente, nemici del proprio passato e privi di futuro, somigliavano a coloro che la giustizia o l'odio degli uomini fa vivere dietro le sbarre.

Insomma, il solo mezzo per sfuggire a una tale insopportabile vacanza era quello di far correre i treni con la fantasia e di colmare le ore coi ripetuti rintocchi d'un campanello, sebbene ostinatamente silenzioso.

Ma s'era un esilio, nella maggioranza dei casi era un esilio in patria. E quantunque il narratore non abbia conosciuto che l'esilio di tutti, non deve dimenticare quelli, come il giornalista Rambert o altri, per cui, invece, le pene della separazione si aggravarono per il fatto che, forestieri sorpresi dalla peste e trattenuti in città, si trovavano lontani sia dalla persona che non potevano raggiungere sia dal paese loro. Nell'esilio generale erano i più esiliati: se il tempo suscitava in essi, come in tutti, l'angoscia che gli è propria, erano anche uniti allo spazio e urtavano senza tregua nei muri che dividevano il loro rifugio contagiato dalla patria perduta. Di certo, erano quelli che si vedevano errare a ogni ora del giorno nella città polverosa, chiamando in silenzio le sere ch'erano i soli a conoscere, e le mattine del loro paese. Nutrivano allora il proprio male di segni imponderabili e di messaggi sconcertanti come un volo di rondini, una rugiada al crepuscolo, o gli strani raggi che talvolta il sole lascia nelle vie deserte. Su quel mondo esterno, che può sempre salvare da tutto, essi chiudevano gli occhi, intestarditi com'erano a carezzare le loro chimere troppo reali e a inseguire con tutte le loro forze le immagini d'una terra in cui una certa luce, o due o tre colline, l'albero prediletto e dei visi di donna componevano un ambiente per loro insostituibile.

Per parlare infine più particolarmente degli amanti, che sono i più interessanti e di cui forse il narratore si trova a poter meglio parlare, essi erano tormentati ancora da altre angosce, tra le quali vanno annoverati i rimorsi. La situazione, infatti, gli permetteva di considerare il loro sentimento con una sorta di febbrile obiettività; ed era raro, in tali occasioni, che le loro proprie manchevolezze non gli apparissero chiaramente. La prima occasione, la trovavano nella difficoltà che avevano d'immaginare esattamente i fatti e i gesti dell'assente. Deploravano allora l'ignoranza in cui erano su come l'altro impiegava il tempo; si accusavano di leggerezza per aver trascurato d'informarsene e aver finto di credere che, per una persona che ama, l'impiego che del tempo fa l'amato non sia la fonte di tutte le gioie. Gli era facile, cominciando da qui, tornare indietro nel loro amore ed

esaminarne le imperfezioni. Nei tempi normali sapevamo tutti, coscientemente o no, che non vi è amore che non possa superarsi, e accettavamo tuttavia, con più o meno tranquillità, che il nostro rimanesse mediocre. Ma il ricordo è più esigente; e, in modo assai logico, la sciagura venuta dall'esterno a colpirci con un'intera città non ci recava soltanto una sofferenza ingiusta, di cui avremmo potuto indignarci; ci provocava, anche, a far soffrire noi stessi, a consentire al dolore. Era questo uno dei modi della malattia per distogliere l'attenzione e per imbrogliare le carte.

E ciascuno dovette accettare di vivere giorno per giorno, e solo di fronte al cielo. L'abbandono generale, che alla lunga poteva temprare i caratteri, cominciò intanto col renderli futili. Per alcuni dei nostri concittadini, a esempio, essi erano allora soggetti a un'altra schiavitù, che li metteva al servizio del sole e della pioggia. Sembrava, a vederli, che ricevessero per la prima volta, e direttamente, l'impressione del tempo che faceva. Si rallegravano in faccia alla semplice vista d'una luce dorata, mentre i giorni di pioggia gli mettevano sui volti e sui pensieri un velo spesso. Qualche settimana prima, sfuggivano a tale debolezza e a tale servitù irragionevole in quanto non erano soli di fronte al mondo e, in una certa misura, la persona che viveva con essi si poneva davanti al loro universo. A cominciare da quel momento, invece, essi furono apparentemente abbandonati ai capricci del cielo, ossia soffrirono e sperarono senza ragione.

In tali estremi di solitudine, inoltre, nessuno poteva sperare nell'aiuto del vicino e ciascuno rimaneva solo con la sua preoccupazione. Se uno di noi, per caso, cercava di confidarsi o di dire qualcosa del suo sentimento, la risposta che riceveva, qualunque fosse, lo feriva, la maggior parte delle volte. Si accorgeva, allora, che il suo interlocutore e lui non parlavano della stessa cosa. Lui, infatti, si esprimeva dal fondo di lunghe giornate di ruminazione e di sofferenze, e l'immagine che voleva comunicare si era scaldata a lungo al fuoco dell'attesa e della passione; l'altro, invece, immaginava un'emozione convenzionale, il dolore che si vende nei negozi, una malinconia in serie.

Benevola od ostile, la risposta cadeva sempre nel falso, bisognava rinunciare.

O almeno, per quelli a cui il silenzio era insopportabile, e siccome gli altri non potevano trovare il vero linguaggio del cuore, si rassegnavano ad adottare la lingua dei negozi, e parlare, anch'essi, nei modi convenzionali, quelli della semplice relazione e della notizia, della cronaca quotidiana, insomma. Di qui, anche i dolori più veri si abituarono a tradursi nelle formule comuni della conversazione. Soltanto a questo patto i prigionieri della peste potevano ottenere la compassione del loro portiere o l'interesse dei loro ascoltatori.

Ciononostante, ed è la cosa che più vale, per quanto dolorose fossero le angosce, per quanto fosse greve da portare il cuore sì vuoto, si può ben dire che tali esiliati, nel periodo della peste, furono dei privilegiati. Nel momento stesso, infatti, in cui la popolazione cominciava ad atterrirsi, il loro pensiero era del tutto rivolto verso la persona che aspettavano. Nell'affanno generale, l'egoismo dell'amore li preservava, e se pensavano alla peste, era sempre nella misura per cui il morbo dava alla loro separazione dei rischi d'essere eterna. Portavano quindi nel cuore stesso dell'epidemia una distrazione salutare, che si era tentati di prendere per sangue freddo. La disperazione li salvava dal panico; il dolore, per essi, aveva qualcosa di buono. A esempio, se accadeva che uno di loro fosse portato via dal male, era quasi sempre senza che avesse avuto il tempo di riguardarsene. Tratto dalla lunga conversazione intima che sosteneva con un'ombra, egli era gettato allora, senza transizione, nel più fitto silenzio della terra. Non aveva avuto il tempo per niente.

Mentre i nostri concittadini cercavano di adattarsi al subitaneo esilio, la peste metteva guardie alle porte e sviava i bastimenti che facevano rotta verso Orano. Dopo la chiusura, non un veicolo era entrato in città; da quel giorno in poi, si ebbe la impressione che le automobili si mettessero a girare in tondo.

Anche il porto offriva un aspetto singolare, a chi lo guardasse dall'alto dei viali; la consueta animazione, che ne faceva uno dei primi porti della costa, si era spenta all'improvviso; vi si vedevano ancora poche navi tenute in quarantena. Ma sulle banchine le grandi gru in disarmo, i vagoncini rovesciati sul fianco, i mucchi solitari di casse o di sacchi testimoniavano che persino il commercio era morto di peste.

Nonostante tali spettacoli insoliti, i nostri concittadini, apparentemente, faticavano a capire quello che gli era capitato. C'erano i sentimenti comuni, quali la separazione e la paura; ma si continuavano anche a mettere in prima linea le personali preoccupazioni. Nessuno ancora aveva realmente accettato la malattia; per la maggior parte, erano soprattutto sensibili a quello che turbava le loro abitudini o toccava i loro interessi. N'erano urtati o irritati, e non son questi sentimenti che si possono opporre alla peste. La prima reazione, a esempio, fu di accusare l'amministrazione. La risposta del prefetto alla presenza dei critici a cui la stampa faceva eco («Non si potrebbe prospettare un'attenuazione delle misure escogitate?») fu del tutto impreveduta. Sino ad allora né i giornali né l'agenzia Ransdoc avevano ricevuto comunicazione ufficiale delle statistiche della malattia. Giorno per giorno il prefetto le comunicò all'agenzia, pregandola di farne un annuncio settimanale.

Anche qui, tuttavia, la reazione del pubblico non fu immediata. Infatti, l'annuncio che nella terza settimana di peste si erano contati trecentodue morti non parlava alla fantasia. D'altronde, non tutti forse erano morti di peste; inoltre, nessuno in città sapeva quante persone morissero alla settimana in tempi normali. La città aveva duecentomila abitanti; s'ignorava se la proporzione dei decessi era la solita. E' anche, questo, un genere di precisazioni di cui non ci si cura mai, nonostante il palese interesse che presentano. Il pubblico mancava, in qualche maniera, di punti di riferimento; soltanto assai più tardi, constatando l'aumento di decessi, l'opinione prese coscienza della verità. La quinta settimana diede infatti trecentoventun morti e la sesta trecentoquarantacinque. Gli aumenti almeno parlavano chiaro, ma non erano forti al punto che i nostri concittadini non conservassero, in mezzo all'inquietudine, l'impressione che si trattava d'un accidente noioso, di certo, ma dopo tutto temporaneo.

E continuavano a circolare per le strade e a mettersi ai tavolini esterni dei caffè. Nel complesso, non erano vili, si scambiavano più storielle che lagnanze, e mostravano di accettare con buonumore degli inconvenienti evidentemente passeggeri. Le apparenze erano salvate. Verso la fine del mese, tuttavia, e press'a poco durante la settimana di preghiera di cui parleremo più avanti, alcune più gravi trasformazioni

modificarono l'aspetto della nostra città.

Dapprima, il prefetto prese alcune misure relative alla circolazione dei veicoli e al vettovagliamento, che fu limitato alla razione essenziale; furono anche prescritte economie d'elettricità. Soltanto i prodotti indispensabili giunsero a Orano per via di terra e d'aria. Allora si vide la circolazione diminuire progressivamente, sino a diventare pressoché nulla, i negozi di lusso chiudere da un giorno all'altro, altri esporre cartelli negativi nelle vetrine, mentre file di compratori sostavano davanti alle loro porte.

Orano assunse un aspetto singolare. Il numero dei pedoni diventò più considerevole, mentre, nelle ore vuote, molte persone, ridotte all'inerzia dalla chiusura dei negozi o di certi uffici, riempivano le strade e i caffè. Per il momento, non erano ancora licenziati, ma in vacanza. Orano dava allora, verso le tre del pomeriggio, ad esempio, e sotto un bel cielo, l'ingannevole impressione d'una città in festa, di cui si fosse fermata la circolazione, si fossero chiusi i negozi per consentire lo svolgersi d'una manifestazione pubblica, e di cui gli abitanti avessero invaso le strade per partecipare ai festeggiamenti.

Naturalmente i cinematografi approfittavano della vacanza generale e facevano grossi affari; ma i giri che i film compivano nel distretto erano interrotti.

Dopo due settimane, le sale furono costrette a cambiar programma, e in poco tempo i cinematografi finirono col proiettare sempre lo stesso film. Ma gli incassi non diminuivano.

Quanto ai caffè, grazie ai ragguardevoli depositi accumulati in una città dove il commercio dei vini e degli alcool tiene il primo posto, poterono egualmente soddisfare i loro clienti. A dir la verità, si beveva molto. Un caffè aveva inalberato la scritta «il vino probo uccide il morbo», l'idea, di per sé naturale nel pubblico, che l'alcool preservava dalle malattie infettive, si rafforzò nell'opinione generale. Tutte le notti, verso le due, un numero piuttosto elevato d'ubriachi espulsi dai caffè riempivano le strade e vi si prodigavano in discorsi ottimisti.

Ma tutti questi mutamenti, in un certo senso, erano straordinari e si erano compiuti sì rapidamente, che non era facile considerarli come anormali e durevoli. Il risultato fu che noi continuavamo a mettere in prima linea i nostri personali sentimenti.

Uscendo dall'ospedale, due giorni dopo la chiusura delle porte, il dottor Rieux incontrò Cottard, che levò su di lui il volto stesso della soddisfazione. Rieux lo felicitò per la sua buona cera.

«Sì, va proprio benissimo», disse Tomino. «Mi dica, dottore, questa benedetta peste comincia a diventare una cosa seria, no?» Il dottore lo riconobbe; e l'altro constatò con una sorta d'allegria: «Non vi è ragione che si fermi, adesso. Tutto andrà a catafascio».

Camminarono insieme per un po'. Cottard raccontava che un grosso bottegaio del suo quartiere aveva fatto una scorta di prodotti alimentari per venderli ad alto prezzo, e che si trovarono scatole di conserva sotto il suo letto quando erano andati a prenderlo per portarlo all'ospedale. «E vi è morto. La peste, quella non paga». Cottard era pieno di tali storie, vere o false, sull'epidemia. Si diceva, a esempio, che al centro, una mattina, un uomo, coi segni della peste, nel delirio della malattia si era precipitato fuori per gettarsi sulla prima donna incontrata e abbracciarla gridando di avere la peste.

«Bene», notava Cottard con tono leggero, in contrasto con la sua affermazione, «diventeremo tutti pazzi, è certo».

Nel pomeriggio dello stesso giorno anche Joseph Grand aveva finito col fare confidenze personali al dottor Rieux. Avendo veduto la fotografia della signora Rieux sulla scrivania, guardò il dottore. Rieux rispose che sua moglie era in cura, fuori dalla città. «In un certo senso», aveva detto Grand, «è una fortuna». Il dottore rispose che di certo era una fortuna, e che bisognava sperare soltanto nella guarigione di sua moglie.

«Capisco», fece Grand.

E per la prima volta da quando Rieux lo conosceva, si mise a parlare di vena; sebbene cercasse ancora le parole, riusciva quasi sempre a trovarle, come se da molto tempo avesse pensato a quello ch'era in procinto di dire.

Si era sposato molto giovane con una giovanissima e povera ragazza del suo vicinato. Era stato proprio per sposarsi che aveva interrotto gli studi e accettato un impiego. Né Jeanne né lui uscivano mai dal quartiere. Lui andava a trovarla in casa sua, e i parenti di Jeanne ridevano un po' di quel pretendente goffo e silenzioso. Suo padre era stradino; quando non era in servizio, lo si vedeva sempre seduto in un

angolo, presso la finestra, pensoso, a guardare il movimento della strada, con le palme delle enormi mani appoggiate alle cosce: La madre badava sempre alla casa, aiutata da Jeanne. Lei era sì minuta che Grand non poteva vederla traversare una strada senza provarne angoscia; i veicoli, allora, gli sembravano smisurati. Un giorno, davanti a una bottega di Natale, Jeanne, che guardava la vetrina con meraviglia, si era appoggiata tutta a lui dicendo: «Com'è bello!» Lui le aveva stretto il polso, e in tal modo il matrimonio era stato deciso.

Il resto della storia, secondo Grand, era semplicissimo. Sono cose che accadono a tutti: ci si sposa, ci si ama ancora un po', si lavora. Si lavora tanto che si dimentica l'amore. Anche Jeanne lavorava, le promesse del capufficio non essendo state mantenute. Qui, ci voleva poca fantasia per capire quel che volesse dire Grand. Complice la fatica, egli si era lasciato andare, aveva taciuto sempre di più e non aveva sostenuto la giovane moglie nell'idea che lei era amata. Un uomo che lavora, la povertà, il futuro lentamente chiuso, il silenzio delle sere intorno alla tavola, non vi è posto per la passione in un tale universo.

Probabilmente, Jeanne aveva sofferto. Era rimasta, tuttavia; accade che si soffra a lungo senza saperlo. Gli anni erano passati. Poi era fuggita, e beninteso non era fuggita sola. «Ti ho amato molto, ma adesso sono stanca... Non sono felice, se parto; ma non si ha bisogno di essere felici per ricominciare».

Questo, press'a poco, gli aveva scritto.

Joseph Grand, a sua volta, aveva sofferto; avrebbe potuto ricominciare, come gli osservò Rieux. Ma ecco, a lui mancava la fede.

Semplicemente, pensava sempre a lei. Quel che avrebbe voluto fare, era scriverle una lettera per giustificarsi. «Ma è difficile», diceva, «ci penso da molto tempo. Sin tanto che ci siamo amati, ci siamo intesi senza parole. Ma non ci si ama per sempre. A un dato momento, avrei dovuto trovare le parole per trattenerla, ma non ho potuto». Grand si soffiava il naso in una sorta di tovagliolo a quadretti, poi si asciugava i mustacchi. Rieux lo guardava.

«Mi scusi, dottore» disse il vecchio «ma, come dire... mi fido di lei. Con lei posso parlare; e allora mi commuovo».

Visibilmente Grand era a mille leghe dalla peste. La sera, Rieux telegrafava a sua moglie che la città era chiusa, che stava bene, che lei

doveva continuare a riguardarsi e che pensava a lei.

Tre settimane dopo la chiusura delle porte, Rieux trovò, all'uscita dell'ospedale, un giovane che lo aspettava.

«Suppongo», gli disse quest'ultimo, «che lei non mi riconosca».

Rieux credeva di conoscerlo, ma esitava.

«Sono venuto prima di questi avvenimenti», disse l'altro, «a chiederle ragguagli sulle condizioni di vita degli arabi. Mi chiamo Raymond Rambert».

«Ma sì», disse Rieux. «Ebbene, adesso lei ha un bell'argomento per un reportage».

L'altro pareva nervoso. Disse che non si trattava di questo, e che veniva a domandare un aiuto al dottor Rieux.

«Mi scuso», aggiunse, «ma in questa città non conosco nessuno e il corrispondente del mio giornale ha la disgrazia di essere un imbecille».

Rieux gli propose di andare a piedi con lui sino a un dispensario del centro: doveva dare alcuni ordini. Discesero per i vicoli del quartiere negro. La sera calava, ma la città, sì rumorosa una volta a quell'ora, sembrava curiosamente solitaria. Alcuni squilli di tromba nel cielo ancora dorato testimoniavano soltanto che i militari si davano l'aria di compiere il proprio dovere. Intanto, lungo le ripide vie, tra i muri azzurri, ocri e violetti delle case moresche, Rambert parlava, agitatissimo. Aveva lasciato sua moglie a Parigi; a dir la verità, non era sua moglie, ma era la stessa cosa. Le aveva telegrafato dopo la chiusura della città. Dapprima aveva pensato che si trattasse d'un fatto provvisorio e aveva soltanto cercato di comunicare con lei; i suoi colleghi di Orano gli avevano detto che non potevano far niente, alla posta lo avevano mandato indietro, una segretaria della prefettura gli aveva riso in faccia.

Aveva finito, dopo un'attesa di due ore, in una fila, col far accettare un telegramma col testo: «Tutto bene. A presto».

Ma la mattina, alzandosi, all'improvviso gli era venuto in mente che, dopo tutto, non sapeva quanto la cosa potesse durare. Aveva deciso di partire.

Siccome era raccomandato (nel suo mestiere, si hanno delle facilitazioni) aveva potuto raggiungere il capogabinetto della prefettura e gli aveva detto di non avere rapporti con Orano, che non toccava a lui

rimanervi, che si trovava accidentalmente e ch'era giusto lo si lasciasse andare, anche se, una volta fuori, gli dovevano far subire una quarantena. Il capogabinetto gli aveva detto che capiva molto bene, ma non si poteva fare eccezione; avrebbe considerato il caso, ma, insomma, la situazione era grave e non si poteva decidere nulla.

«Ma infine», aveva detto Rambert, «io sono estraneo a questa città».

«Certo: ma, dopo tutto, speriamo che l'epidemia non duri».

E aveva tentato di consolare Rambert facendogli anche notare come a Orano potesse trovar materia per un reportage interessante e che non ci sono fatti, a ben considerare ogni cosa, privi d'un lato buono. Rambert alzava le spalle.

Erano arrivati al centro della città: «E' stupido, dottore, lei mi capisce: io non sono stato messo al mondo per fare dei reportages, ma forse sono stato messo al mondo per vivere con una donna. Non è nella regola?» Rieux disse che, in ogni caso, era ragionevole.

Sui viali del centro non c'era la solita folla: alcuni passanti si affrettavano verso lontane dimore, nessuno sorrideva. Rieux pensò ch'era l'effetto del comunicato Ransdoc di quel giorno. Passate ventiquattr'ore, i nostri concittadini ricominciavano a sperare; ma nello stesso giorno le cifre erano ancora troppo fresche nella memoria.

«Gli è che» disse Rambert a bruciapelo «lei e io ci siamo incontrati da poco e c'intendiamo bene».

Rieux non diceva niente.

«Ma io l'annoio», ricominciò Rambert, «le volevo soltanto chiedere se lei mi può fare un certificato in cui si dica che io non ho questa benedetta malattia.

Credo che mi potrebbe servire».

Rieux assentì con la testa, accolse un ragazzetto che gli si era buttato nelle gambe rimettendolo in piedi con garbo. Di nuovo camminarono sino alla Piazza d'armi. I rami delle agavi e dei palmizi pendevano immobili, grigi di polvere, intorno a una statua della Repubblica, polverosa e sporca. Si fermarono sotto il monumento. Rieux batté contro il terreno, l'una dopo l'altra, le scarpe coperte d'una patina biancastra. Guardò Rambert: col feltro un po' all'indietro, il colletto della camicia sbottonato sotto la cravatta, rasato male, il giornalista aveva un'aria di broncio ostinato.

«Sia certo che la capisco», disse infine Rieux, «ma il suo ragionamento non corre. Io non posso farle il certificato in quanto ignoro se lei ha o no la malattia e in quanto, anche in tal caso, non posso attestare che tra il minuto in cui lei uscirà dal mio studio e il minuto in cui lei entrerà in prefettura lei non sarà contagiato. E poi, anche...» «E poi anche?» disse Rambert.

«E poi, anche se le facessi il certificato, non le servirebbe a niente».

«Perché?» «Perché ci sono in questa città migliaia di uomini nella sua situazione, e tuttavia non si può lasciarli uscire».

«Ma se, loro, la peste non l'hanno?» «Non è una ragione sufficiente. La storia è stupida, lo, so bene, ma riguarda tutti noi. Bisogna prenderla com'è».

«Ma io non sono di qui!» «A cominciare da ora, purtroppo, lei sarà di qui, come tutti».

L'altro si animava: «E' una questione di umanità, glielo giuro. Forse lei non si rende conto di cosa significa una separazione come questa per due persone che s'intendono bene».

Rieux non rispose subito, poi disse che credeva di rendersene conto. Con tutte le sue forze egli desiderava che Rambert ritrovasse la sua donna e che tutti quelli che si amano fossero uniti, ma vi erano decreti e leggi, vi era la peste, il suo compito era di fare quello che bisognava.

«No», disse Rambert con amarezza, «lei non può capire. Lei parla il linguaggio della ragione, lei è nell'astratto».

Il dottore levò gli occhi sulla Repubblica e disse di non sapere se parlava il linguaggio della ragione, ma che parlava il linguaggio dell'evidenza, e non era necessariamente la stessa cosa. Il giornalista si aggiustava la cravatta: «Allora, significa che debbo sbrigarmela altrimenti? Ma io», ricominciò con una sorta di sfida, «lascierò questa città».

Il dottore disse che anche questo lo capiva, ma che non lo riguardava.

«Sì, riguarda lei», fece Rambert, alzando il tono all'improvviso. «Sono venuto da lei dopo aver saputo che lei ha avuto gran parte nelle decisioni prese. Ho pensato, allora, che almeno per un caso lei poteva disfare quello che aveva contribuito a fare. Ma per lei è lo stesso, non ha pensato a nessuno; non ha tenuto conto di quelli ch'erano divisi».

Rieux riconobbe che, in un certo senso, era vero: non aveva voluto tenerne conto.

«Vedo, vedo», fece Rambert, «lei vuole parlarmi del pubblico interesse; ma il bene pubblico è fatto dal bene di ciascuno».

«Suvvia», disse il dottore che sembrava uscire da una distrazione, «questo e altro. Non bisogna giudicare. Ma lei ha torto di andare in collera. Se lei potesse sbrigarsela, ne sarei profondamente lieto. Semplicemente, ci sono cose che la mia funzione mi vieta».

L'altro scosse la testa con impazienza.

«Sì, ho torto di andare in collera; e le ho anche portato via del tempo».

Rieux gli domandò di tenerlo informato dei suoi tentativi e di non serbargli rancore. Sicuramente c'era un punto su cui potevano incontrarsi. Rambert sembrò all'improvviso perplesso: «Lo credo», disse dopo un silenzio, «sì, lo credo mio malgrado e nonostante tutto quello che lei mi ha detto».

Esitò: «Ma non la posso approvare».

Si calò il feltro sulla fronte, andandosene con rapido passo. Rieux lo vide entrare nell'albergo in cui alloggiava Jean Tarrou.

Dopo un attimo, il dottore scosse la testa. Il giornalista aveva ragione nella sua impazienza di felicità, ma aveva ragione quando lo accusava? «Lei vive nell'astratto». Erano veramente astratti i giorni passati in un ospedale dove la peste aveva raddoppiato i suoi bocconi, portando a cinquecento la media delle vittime per settimana? Sì, c'era nella sciagura una parte d'astratto e d'irreale. Ma quando l'astratto comincia a ucciderti, bisogna ben occuparsi dell'astratto. E Rieux sapeva soltanto che non era la cosa più facile. Non era facile, a esempio, dirigere l'ospedale ausiliario (ce n'erano tre, adesso, che dipendevano da lui). Aveva fatto disporre in un locale, che dava nella sala dei consulti, una stanza d'accettazione. In una infossatura del pavimento l'acqua fenicata formava un lago, al cui centro vi era un isolotto di mattoni. Il malato era trasportato in quell'isola, rapidamente svestito e i suoi abiti cadevano nell'acqua. Lavato, asciugato, coperto con la ruvida camicia dell'ospedale, passava nelle mani di Rieux, poi lo si trasportava in una delle sale. Si era stati costretti a usare le aule d'una scuola, che conteneva adesso, e in tutto, cinquecento letti quasi tutti

occupati. Dopo l'accettazione della mattina, che dirigeva lui stesso, vaccinati i malati, incisi i bubboni, Rieux controllava ancora le statistiche, e tornava ai consulti nel pomeriggio. In serata, poi, faceva le sue visite, tornando tardi, la notte. La notte precedente, sua madre aveva notato, porgendogli un telegramma della moglie, che le mani del dottore tremavano.

«Sì», aveva detto, «ma perseverando sarò meno nervoso».

Era vigoroso e resistente; infatti, non era ancora stanco. Ma le visite, a esempio, gli diventavano insopportabili. Diagnosticare la febbre epidemica significava far portar via rapidamente il malato. Allora cominciavano davvero l'astratto e il difficile: la famiglia del malato sapeva che non avrebbe più veduto quest'ultimo se non guarito o morto. «Pietà, dottore! « diceva la signora Loret, madre della cameriera che lavorava all'albergo di Tarrou. Che voleva dire? Beninteso, egli aveva pietà; ma questo non faceva progredire nessuno.

Bisognava telefonare, e in breve risonava la campana dell'ambulanza. I vicini, in principio, aprivano le finestre per guardare; poi le chiudevano precipitosamente. Allora cominciavano le lotte, le lacrime, la persuasione, insomma l'astratto. In quegli appartamenti surriscaldati dalla febbre e dalla angoscia si svolgevano scene di pazzia. Ma il malato era condotto via. Rieux poteva andarsene.

Le prime volte, si era limitato a telefonare e ad accorrere presso altri malati, senz'aspettare l'ambulanza. Ma i congiunti, allora, avevano chiuso la porta, preferendo l'intimità con la peste a una separazione di cui adesso conoscevano l'esito. Grida, ingiunzioni, interventi della polizia e, più avanti, della forza armata; il malato era preso d'assalto. Durante le prime settimane, Rieux era stato costretto a rimanere sino all'arrivo dell'ambulanza. Poi, quando ogni medico fu accompagnato nei suoi giri da un ispettore volontario, Rieux poté correre da un malato all'altro. Ma nei primi tempi tutte le sere fu come la sera in cui, entrato dalla signora Loret, in un appartamento adorno di ventagli e di fiori artificiali, lo ricevette la madre dicendogli con un sorriso forzato: «Spero bene che non sia la febbre di cui tutti parlano».

E lui, sollevando lenzuolo e camicia, contemplava in silenzio le macchie rosse sul ventre, e le cosce, il gonfiore dei gangli. La madre guardava tra le gambe di sua figlia e gridava, senza potersi dominare.

Ogni sera altre madri urlavano in quel modo, con aria astratta, davanti ai ventri offerti con tutti i loro segni mortali, ogni sera altre braccia s'afferravano a quelle di Rieux, parole inutili, promesse e pianti si rovesciavano su di lui, ogni sera le campane delle ambulanze scatenavano crisi vane quanto ogni dolore. E alla fine di questa lunga teoria di sere tutte simili, Rieux non poteva sperare nient'altro che una lunga teoria di scene eguali, ricominciate all'infinito. Sì, la peste, come l'astratto, era monotona. Una sola cosa forse mutava, ed era lo stesso Rieux. Lo sentiva quella sera, ai piedi del monumento alla Repubblica, cosciente soltanto della difficile indifferenza che cominciava a riempirlo, guardando sempre la porta d'albergo dov'era scomparso Rambert.

Dopo quelle settimane spossanti, dopo tutti quei crepuscoli in cui la città si riversava nelle strade per girarvi in tondo, Rieux capiva che non aveva più da difendersi contro la pietà. Ci si stanca della pietà, quando la pietà è inutile.

E nella sensazione del suo cuore chiuso lentamente su se stesso il dottore trovava l'unico sollievo alle massacranti giornate. Sapeva che il suo compito ne sarebbe stato facilitato, per questo era contento. Quando sua madre, accogliendolo alle due della mattina, si affliggeva per lo sguardo vuoto che posava su di lei, deplorava precisamente il solo intenerimento che Rieux potesse allora ricevere. Per lottare contro l'astratto, bisogna un po' somigliargli. Ma questo, come poteva sentirlo Rambert? L'astratto per Rambert era tutto quello che si opponeva alla sua felicità. E a dire il vero, Rieux sapeva che il giornalista aveva ragione, in un certo senso; ma sapeva anche come accada che l'astratto si riveli più forte della felicità, e che bisogna allora, e soltanto allora, tenerne conto. Era quello che doveva capitare a Rambert, e il dottore lo poté sapere, nei particolari, dalle confidenze che Rambert ulteriormente gli fece. Di modo che poté seguire, e in un piano nuovo, la specie di tetra lotta tra la felicità d'ogni uomo e l'astratto della peste che costituì tutta la vita della nostra città durante quel lungo periodo.

Ma dove alcuni vedevano l'astratto, altri vedevano la verità. La fine del primo mese di peste, infatti, fu rattristata da una forte recrudescenza dell'epidemia e da una veemente predica di Padre

Paneloux, il gesuita che aveva assistito il vecchio Michel al principio della malattia. Padre Paneloux si era ormai distinto con frequenti collaborazioni al bollettino della Società geografica di Orano, dove le sue ricostruzioni epigrafiche facevano testo. Ma si era guadagnato un uditorio più esteso di quello d'uno specialista facendo una serie di conferenze sull'individualismo moderno. Vi si era fatto caloroso difensore d'un cristianesimo esigente, egualmente lontano dal libertinaggio moderno e dall'oscurantismo dei secoli passati. In quest'occasione, non aveva lesinato dure verità all'uditorio; di qui la sua reputazione.

Ora, verso la fine di questo mese, le autorità ecclesiastiche della nostra città decisero di lottare contro la peste coi loro propri mezzi, organizzando una settimana di preghiere collettive. Tali manifestazioni della pietà pubblica dovevano terminare la domenica, con una messa solenne sotto il patronato di San Rocco, il santo appestato. Per l'occasione, si era domandato a Padre Paneloux di prender la parola. Da una quindicina di giorni si era questi distolto dai suoi studi su Sant'Agostino e la Chiesa africana, che gli avevano procurato una posizione particolare nel suo ordine. Di natura focosa e appassionata, egli aveva risolutamente accettato l'incarico che gli si affidava. Molto tempo prima della predica se ne parlava in città; ed egli segnò, alla sua maniera, una data importante nella storia di questo periodo.

La settimana fu seguita da un pubblico numeroso. Non che in tempi normali gli abitanti di Orano siano particolarmente religiosi; la domenica mattina, a esempio, i bagni di mare fanno una seria concorrenza alla messa. E nemmeno una subitanea conversione li aveva illuminati. D'altronde, chiusa la città e sbarrato il porto, i bagni non erano più possibili; inoltre, essi si trovavano in uno stato d'animo affatto particolare e in cui, senz'aver calato nel profondo di se stessi gli straordinari eventi che li colpivano, tuttavia sentivano, evidentemente, che qualcosa era mutato. Molti speravano sempre che l'epidemia si sarebbe fermata e che loro, con la famiglia, sarebbero stati risparmiati. Di conseguenza, non si sentivano ancora obbligati a nulla. Per essi la peste non era che una spiacevole visitatrice, che doveva andarsene un giorno, com'era venuta. Spaventati, ma non disperati, non era ancor giunto il momento in cui la peste gli sarebbe apparsa come la forma

stessa della loro vita e in cui avrebbero dimenticato l'esistenza che avevano potuto condurre prima del morbo.

Insomma, erano in attesa. Nei riguardi della religione, come di molti altri problemi, la peste gli aveva dato un singolar modo di pensare, lontano sia dall'indifferenza sia dalla passione: lo si sarebbe potuto definire benissimo con la parola «obiettività». La maggior parte di coloro che seguirono la settimana di preghiera avrebbero fatto propria, a esempio, la frase che uno dei fedeli doveva pronunciare davanti al dottor Rieux: «In ogni modo, non può derivarne del male». Persino Tarrou, dopo aver notato nei suoi taccuini che i cinesi, in casi simili, vanno a suonare il tamburello davanti al genio della peste, osservava ch'era assolutamente impossibile sapere se, in realtà, il tamburello si riveli più efficace delle misure profilattiche. Aggiungeva soltanto che, per troncane la questione, sarebbe stato necessario saper qualcosa sull'esistenza d'un genio della peste, e che la nostra ignoranza su questo punto rendeva sterili tutte le opinioni che se ne potevano avere.

La cattedrale della nostra città, in ogni caso, fu pressoché riempita dai fedeli per tutta la settimana. I primi giorni, molti abitanti restavano ancora nei giardini di palmizi e di melograni che si stendono davanti al portico, per ascoltare la marea d'invocazioni e di preghiere che rifluivano sin nelle strade.

A poco a poco, con l'aiuto dell'esempio, gli stessi ascoltatori si decisero a entrare e a unire una timida voce ai responsi dell'adunanza. E la domenica una folla considerevole invase la navata, traboccando sin nel vestibolo e sugli ultimi gradini. Dalla vigilia il cielo si era oscurato, la pioggia cadeva a scrosci. Quelli che stavano fuori avevano aperto gli ombrelli. Un odore d'incenso e di stoffa bagnata ondeggiava nella cattedrale quando Padre Paneloux montò in pulpito.

Era di corporatura media, ma robusto. Quando si appoggiò all'orlo del pulpito, stringendo il legno tra le grosse mani, non si vide di lui che una forma spessa e nera, cui sovrastavano le due macchie delle guance, rubiconde sotto gli occhiali di metallo. Aveva una voce forte, appassionata, che si sentiva lontano; e quando attaccò l'uditorio con una sola frase veemente e martellata: «Fratelli miei, voi siete nella sventura, fratelli miei, voi lo avete meritato», un fremito percorse l'uditorio sino al vestibolo.

Logicamente, quello che seguiva non sembrò intonarsi al patetico esordio. Ma il séguito del discorso fece poi intendere ai nostri concittadini che, con abile procedimento oratorio, il Padre aveva dato in una sola volta, come si vibra un colpo, il tema di tutta la sua predica. Paneloux, subito dopo quella frase, infatti, citò il testo dell'Esodo relativo alla peste in Egitto e disse: «La prima volta che il flagello appare nella storia, è per colpire i nemici di Dio.

Faraone si oppone ai disegni eterni e la peste, allora, lo fa cadere in ginocchio. Dal principio d'ogni storia, il flagello di Dio mette ai suoi piedi gli orgogliosi e gli accecati. Meditate e cadete in ginocchio».

Di fuori la pioggia raddoppiava, e quest'ultima frase, pronunciata in mezzo a un silenzio assoluto, reso ancora più profondo dal crepitio dell'acquazzone sulle vetrate, echeggiò con tale accento che alcuni ascoltatori, dopo un attimo d'incertezza, si lasciarono scivolare dalla sedia sull'inginocchiatoio. Altri credettero che bisognasse seguirne l'esempio, sì che, da un vicino all'altro, senz'altro rumore che lo scricchiolio di qualche sedia, in breve tutto l'uditorio si trovò in ginocchio. Allora Paneloux, raddrizzatosi, respirò profondamente e ricominciò, in un tono sempre più accentuato: «Se oggi la peste vi guarda, vuol dire che il momento di riflettere è venuto. I giusti non possono temere, ma i malvagi hanno ragione di tremare. Nell'immenso granaio dell'universo il flagello implacabile batterà la messe umana sino a che la paglia sia divisa dal grano. Ci sarà più paglia che grano, ci saranno più chiamati che eletti e la sventura non è stata voluta da Dio. Troppo a lungo il mondo è venuto a patti col male, troppo a lungo si è riposato sulla misericordia divina. Bastava il pentimento, tutto era permesso. E per il pentimento, ciascuno si sentiva forte. Venuto il momento, lo si proverebbe sicuramente. Di qui, la cosa più facile era lasciarsi andare, la misericordia divina avrebbe fatto il resto. Ebbene, questo non poteva durare! Dio, che per tanto tempo ha chinato sugli uomini di questa città il suo volto di pietà, stanco di aspettare, deluso nella sua eterna speranza, ora ne ha distolto lo sguardo. Privi della luce di Dio, eccoci per molto tempo nelle tenebre della peste!» Nella chiesa qualcuno sbuffò come un cavallo impaziente. Dopo una breve pausa, il Padre ricominciò in tono più basso: «Si legge nella "Leggenda aurea" che ai tempi di re Umberto, in Lombardia, l'Italia fu devastata da una

peste sì violenta che appena i vivi bastavano a seppellire i morti; e la peste infieriva soprattutto a Roma e a Pavia. E un angelo buono visibilmente apparve, e dava ordini all'angelo cattivo, che impugnava una lancia da caccia; gli ordinava di battere sulle case, e per quanti colpi riceveva una casa tanti morti ne uscivano».

Qui Paneloux tese le corte braccia nella direzione del vestibolo, come se indicasse qualcosa dietro il mobile velario della pioggia: «Fratelli miei», disse con forza, «è la stessa caccia mortale che si corre oggi nelle nostre strade. Guardatelo, l'angelo della peste, bello come Lucifero e radioso come il male stesso, dritto al disopra dei vostri tetti, con la mano destra che solleva la rossa lancia a livello della sua testa e con la sinistra indica una delle vostre case. In quest'attimo, forse, il suo dito si tende verso la vostra porta, la lancia risuona sul legno; in quest'attimo, ancora, la peste entra da voi, si siede nella vostra camera e aspetta il vostro ritorno. Essa è là, paziente e pensosa, certa come l'ordine stesso del mondo. La mano che vi tenderà, nessuna potenza terrestre e nemmeno, sappiatelo bene, la vana scienza degli uomini, potrà farvela evitare. E battuti sulla sanguinosa via del dolore, sarete buttati via insieme con la paglia».

Il Padre, qui, riprese con maggiore ampiezza l'immagine patetica del flagello; evocò l'immensa trave di legno che roteava al disopra della città, colpiva a caso sollevandosi sanguinante, e infine sparpagliava il sangue e il dolore umano «per le sementi che prepareranno le messi della verità».

Alla fine del lungo periodo, Padre Paneloux si fermò, coi capelli sulla fronte, il corpo agitato da un tremito che le mani comunicavano al pulpito, e ricominciò, più sordamente, ma con un tono d'accusa: «Sì, l'ora di riflettere è venuta. Voi avete creduto che vi basterebbe visitar Dio la domenica per esser liberi dei vostri giorni; avete pensato che alcune genuflessioni lo ripagassero abbastanza della vostra incuria criminale. Ma Dio non è tepido, questi rari rapporti non bastavano al suo divorante affetto. Vi voleva vedere più a lungo; è la sua maniera di amarvi e, a dir la verità, è la sola maniera di amare. E per questo, stanco di aspettare la vostra venuta, ha lasciato che il flagello vi visitasse come ha visitato tutte le città del peccato da che gli uomini hanno una storia. Adesso voi sapete cosa sia il peccato, come lo hanno

saputo Caino e i suoi figli, quelli di prima del diluvio, quelli di Sodoma e Gomorra, Faraone e Giobbe e anche tutti i maledetti. E come tutti costoro hanno fatto, uno sguardo nuovo voi rivolgete sulle creature e sulle cose, dal giorno che questa città ha chiuso le sue mura intorno a voi e al flagello. Adesso voi sapete, finalmente, che bisogna giungere all'essenziale».

Un vento umido ora s'ingolfava sotto la navata e le fiamme dei ceri si curvarono raggrinzandosi. Un denso odore di cera, dei colpi di tosse, uno sternuto salirono verso Padre Paneloux che, tornando sulla sua esposizione con una sottigliezza che fu apprezzatissima, ricominciò con voce calma: «Molti di voi, lo so, si domandano giustamente dove voglio arrivare. Voglio farvi avvicinare alla verità e insegnarvi a essere lieti, nonostante tutto quello che ho detto.

Non è più il tempo in cui i consigli, una mano fraterna erano i mezzi per spingervi al bene. Oggi la verità è un ordine. E la via della salvezza, una lancia rossa ve la mostra e vi ci spinge. E qui, fratelli miei, si manifesta la divina misericordia che ha messo in ogni cosa il bene e il male, la collera e la pietà, la peste e la salvezza. Lo stesso flagello che vi tormenta vi eleva e vi mostra la via.

«Molto tempo fa, i cristiani di Abissinia vedevano nella peste un mezzo efficace, d'origine divina, per guadagnare l'eternità. Quelli che non erano contagiati si avvolgevano nelle lenzuola degli appestati, per morire a ogni costo. Certo che questo furore di salvezza non è raccomandabile: indica una riprovevole precipitazione, molto vicina all'orgoglio. Non bisogna aver più fretta di Dio, e tutto quello che pretende di accelerare l'ordine immutabile, da lui stabilito una volta per sempre, conduce all'eresia. Ma, almeno, quest'esempio comporta una lezione. Ai nostri spiriti più chiaroveggenti mette soltanto in rilievo il prezioso bagliore d'eternità che giace in fondo a ogni sofferenza. Illumina, questo bagliore, i crepuscolari sentieri che menano alla liberazione; manifesta la volontà divina che, senza mancamenti, trasforma il male in bene. Oggi ancora, per questo tragitto di morte, d'angosce e di clamori, ci guida verso il silenzio essenziale e verso il principio d'ogni vita. Ecco, fratelli miei, l'immensa consolazione che volevo recarvi, sì che non siano soltanto parole di castigo quelle che porterete via di qui, ma anche un verbo che acquieta».

Si sentiva che Paneloux aveva finito; fuori, la pioggia era cessata; un cielo d'acqua e insieme di sole riversava sulla piazza una più giovane luce. Dalla strada saliva uno strepito di voci, di corse di veicoli, tutto il linguaggio d'una città che si sveglia. Gli ascoltatori radunavano discretamente le loro cose in un sordo tramestio. Il Padre, tuttavia, riprese la parola e disse che dopo aver mostrato l'origine divina della peste e il carattere punitivo del flagello, aveva terminato, e per la conclusione non avrebbe fatto appello a un'eloquenza che sarebbe stata fuori posto in una sì tragica materia. Gli pareva che tutto doveva essere chiaro a tutti. Ricordò soltanto che in occasione della grande pestilenza di Marsiglia il cronista Mathieu Marais si era lagnato di esser sprofondato nell'inferno, a vivere senz'ausilio e senza speranza. Ebbene, Mathieu Marais era accecato! Mai più d'oggi, all'incontrario, Padre Paneloux aveva sentito l'ausilio divino e la fiducia cristiana offrirsi a tutti. Sperava contro ogni speranza che, nonostante l'orrore di quei giorni e le grida dei moribondi, i nostri concittadini avrebbero rivolto al cielo la sola parola che fosse cristiana, una parola d'amore. Dio avrebbe fatto il resto.

Se la predica abbia avuto effetto sui nostri concittadini, è difficile dirlo. Il giudice istruttore Othon dichiarò al dottor Rieux che aveva trovato il discorso di Padre Paneloux «assolutamente inconfutabile». Ma non tutti avevano un'opinione sì categorica; semplicemente, la predica rese più sensibile a molti l'idea, vaga sino ad allora, ch'essi erano condannati, per una colpa ignota, a un inconcepibile imprigionamento. E mentre gli uni continuavano la loro piccola vita adattandosi alla clausura, per altri invece, d'allora in poi, l'unica idea fu quella di evadere dalla prigione.

Sul principio la gente aveva accettato di esser isolata dall'esterno come avrebbe accettato una qualunque temporanea noia che non disturbasse se non alcune delle loro abitudini. Ma fatti coscienti all'improvviso d'una sorta di sequestro, sotto il coperchio del cielo dove cominciava a lievitare l'estate, sentivano confusamente che la reclusione minacciava tutta la loro vita, e, venuta la sera, l'energia che ritrovavano con la frescura li spingeva talvolta ad atti disperati.

Prima di tutto, che sia stato o no per effetto d'una coincidenza, a

cominciare da quella settimana vi fu nella nostra città una paura sì generale e profonda da far supporre che i nostri concittadini cominciassero davvero ad aver coscienza della loro situazione. Da questo punto di vista, l'aria della città si modificò; ma, in verità, la questione è se il mutamento fosse nell'aria o nei cuori.

Pochi giorni dopo la predica, Rieux, che commentava l'avvenimento con Grand, dirigendosi verso i sobborghi urtò, di notte, contro un uomo che si dondolava davanti a loro, senza tentare di muoversi. In quello stesso momento i fanali della nostra città, che si accendevano sempre più tardi, brillarono all'improvviso. La lampada, posta in alto, dietro i passanti, illuminò di colpo l'uomo che rideva senza voce, con gli occhi chiusi. Sul volto biancastro, disteso da una muta ilarità, il sudore colava in grosse gocce. Andarono oltre.

«E' un pazzo», disse Grand.

Rieux, che gli aveva preso il braccio per trascinarlo, sentì che l'impiegato tremava nervosamente.

«Tra breve non ci saranno che pazzi dentro le nostre mura», fece Rieux.

Anche per la stanchezza si sentiva la gola secca.

«Beviamo qualcosa».

Nel caffèuccio in cui entrarono, illuminato da una sola lampada al disopra della cassa, la gente parlava a voce bassa, senza una ragione palese, nell'aria densa e rossastra. Al banco, Grand, con meraviglia del dottore, ordinò un liquore che bevve d'un fiato dichiarando ch'era forte. Poi volle uscire. Fuori, sembrava a Rieux che la notte fosse piena di gemiti. In qualche zona del cielo nero, al disopra dei fanali, un sibilo sordo gli ricordò l'invisibile flagello che agitava instancabilmente l'aria calda.

«Per fortuna, per fortuna», disse Grand.

Rieux si domandava cosa volesse dire.

«Per fortuna», diceva l'altro, «ho il mio lavoro».

«Sì», disse Rieux, «è un vantaggio».

E, deciso a non ascoltare il sibilo, domandò a Grand se fosse contento del suo lavoro.

«Ebbene, credo di essere sulla buona strada».

«Ne ha ancora per molto?» Grand sembrò animarsi, il calore

dell'alcool gli passò nella voce.

«Non so. Ma la questione non è qui, dottore, non è qui la questione, no».

Nel buio, Rieux indovinò le sue braccia che si agitavano. Sembrava preparasse qualcosa che venne all'improvviso, con volubilità: «Quello che voglio, vede, dottore, è che il giorno in cui il manoscritto arriverà all'editore, questi, dopo averlo letto, si alzi e dica ai suoi collaboratori: 'Signori, giù il cappello!」 La subitanea dichiarazione sorprese Rieux; gli sembrò che il suo compagno facesse il gesto di scoprirsi, portando la mano al capo e allungando poi orizzontalmente il braccio. Lassù lo strano sibilo sembrava riprendere con maggior forza.

«Sì», diceva Grand, «dev'essere una cosa perfetta».

Sebbene poco informato sugli usi letterari, Rieux aveva l'impressione che la faccenda non doveva svolgersi tanto semplicemente e che, a esempio, gli editori, nei loro uffici, non dovevano tenere il cappello in testa. Ma, in ogni caso, non si sa mai, e Rieux preferì tacere. Suo malgrado, prestava orecchio ai misteriosi rumori della peste. Si avvicinavano al quartiere di Grand, e siccome era un po' in altura un leggero vento li rinfrescava e nello stesso tempo purificava la città di tutti i suoi rumori. Intanto Grand continuava a parlare, e Rieux non tutto afferrava dei discorsi del brav'uomo. Intese soltanto che la sua opera constava ormai di molte pagine, ma che la pena d'arsi dall'autore per condurla a perfezione gli era dolorosissima. «Serate, settimane intere s'una parola... e talvolta una semplice congiunzione». Qui Grand si fermò prendendo il dottore per un bottone del soprabito. Le parole uscivano vacillanti dalla sua bocca sdentata.

«M'intenda bene, dottore. A rigore, è assai facile scegliere tra "ma" ed "e"; la difficoltà aumenta con "poi" e "quindi"; ma certamente la cosa più difficile è sapere se bisogna mettere una "e" o se non bisogna».

«Sì», disse Rieux, «capisco».

E ricominciò a camminare; l'altro sembrò confuso, di nuovo lo raggiunse.

«Mi scusi», barbugliò, «non so che cos'ho, stasera».

Rieux gli batté piano sulla spalla e gli disse che desiderava aiutarlo, che la sua storia lo interessava molto. L'altro sembrò un po' rasserenato,

e giunto davanti a casa, dopo qualche incertezza, invitò il dottore a salire un momento.

Rieux accettò.

Nella sala da pranzo Grand lo pregò di sedere a un tavolo pieno di fogli coperti di cancellature s'una microscopica calligrafia.

«Sì, è questo» disse Grand al dottore che lo interrogava con lo sguardo. «Ma non vuol bere qualcosa? Ho un po' di vino».

Rieux rifiutò, guardava i fogli di carta.

«Non guardi», disse Grand, «è la mia prima frase; mi fa soffrire, molto soffrire».

Anche lui contemplava i fogli, e la sua mano sembrò invincibilmente attirata da uno che levò in trasparenza davanti alla lampadina elettrica senza paralume. Il foglio gli tremava in mano; Rieux osservò che la fronte dell'impiegato era madida.

«Sieda», egli disse, «e me la legga».

L'altro lo guardò, sorridendo con una sorta di gratitudine.

«Sì», disse; «credo di averne voglia».

Indugiò un po', sempre guardando il foglio, poi sedette. Rieux intanto ascoltava una sorta di ronzio confuso che, nella città, sembrava rispondere ai sibili del flagello. Aveva, in quel momento, una percezione straordinariamente acuta della città distesa ai suoi piedi, del mondo chiuso che costituiva e dei terribili urli che soffocava nella notte. La voce di Grand si levò sordamente: «In una bella mattina del mese di maggio, un'elegante amazzone percorreva, sopra una superba giumenta saura, i viali fioriti del Bois de Boulogne». Tornò il silenzio, e con esso l'indistinto rumore della città sofferente. Grand aveva posato il foglio e continuava a contemplarlo. Dopo un minuto, alzò gli occhi: «Che cosa ne pensa?» Rieux rispose che il principio lo incuriosiva del resto; ma l'altro disse che un tale punto di vista non era quello giusto, e batté le carte col palmo della mano.

«Questa non è che un'approssimazione. Quando sarò arrivato a rendere perfettamente il quadro che ho nella fantasia, quando la mia frase avrà la stessa andatura di quella passeggiata al trotto, un-due-tre, un-due-tre, allora il resto sarà più facile, e soprattutto l'illusione sarà tale, sin dal principio, da far dire: 'Giù il cappello'».

Ma per questo, aveva ben altro in serbo: né mai avrebbe consentito

ad abbandonare quella frase tale e quale a un tipografo. Infatti, nonostante la soddisfazione che talvolta gli dava, si rendeva conto che non aderiva ancora del tutto alla realtà e che, in una certa misura, serbava una facilità di tono che la imparentava alla lontana, ma tuttavia la imparentava, con un modulo bell'e fatto. Era, almeno, il senso di quanto diceva, quando si sentirono degli uomini correre sotto le finestre. Rieux si alzò.

«Vedrò quello che ne faccio», diceva Grand. E aggiunse, voltandosi verso la finestra: «Quando tutto sarà finito».

Ma i rumori di passi precipitati ricominciarono. Rieux stava ormai scendendo, e due uomini passarono davanti a lui quando fu nella strada.

Pareva che andassero verso le porte della città; infatti, alcuni dei nostri concittadini, perduta la testa tra il caldo e la peste, si erano lasciati andare alla violenza e avevano cercato di eludere la vigilanza degli sbarramenti per evadere dalla città.

Altri, come Rambert, anch'essi cercavano di fuggire da quell'aria di pànico nascente, con più ostinazione e astuzia, se non con più successo. Rambert aveva continuato i suoi tentativi ufficiali; a quanto diceva, aveva sempre pensato che l'ostinazione finisce col trionfare su tutto e, da un certo punto di vista, cavarsela era il suo mestiere. Aveva quindi visitato un gran numero di funzionari e di persone la cui competenza, di solito, non si discuteva, ma, nella fattispecie, le loro competenze non gli servivano a nulla. Erano, la maggior parte delle volte, uomini che avevano idee precise e ben catalogate su tutto quello che concerne la banca, o l'esportazione, o gli agrumi, o anche il commercio dei vini; che possedevano indiscutibili conoscenze nei problemi di contenzioso o d'assicurazione, senza contare i solidi diplomi e una palese buona volontà. E anzi, quello che più colpiva in tutti era la buona volontà. Ma in materia di peste le loro nozioni erano pressoché nulle.

Davanti a ciascuno di loro, tuttavia, e ogni volta che gli era stato possibile, Rambert aveva perorato la sua causa. Il contenuto del suo ragionamento consisteva sempre nel dire che lui era estraneo alla nostra città e che, di conseguenza, il suo caso doveva essere particolarmente esaminato. In generale, gli interlocutori del giornalista ammettevano

volentieri questo punto; ma di solito gli significavano che il suo caso era lo stesso per un certo numero di persone e che, di conseguenza, non era speciale come lui immaginava. E se Rambert poteva rispondere che questo nulla mutava nel contenuto del suo ragionamento, gli si rispondeva che mutava qualcosa nelle difficoltà amministrative opponendosi a ogni misura di favore che rischiasse di creare, come dicevano, con espressione di grande ripugnanza, un precedente. Secondo la classificazione proposta da Rambert al dottor Rieux, un tal genere di ragionatori costituiva la categoria dei formalisti. Al loro fianco, inoltre, si potevano individuare i bei parlatori, che assicuravano il postulante che la faccenda non poteva durar molto e che, prodighi di buoni consigli, quando li si richiedeva di decisioni, consolavano Rambert decidendo che si trattava soltanto d'una noia momentanea. C'erano anche gli importanti, che pregavano il visitatore di lasciare una nota col riassunto del suo caso e lo informavano di quello che avrebbero deliberato sul caso stesso; i futili, che gli proponevano biglietti d'alloggio o indirizzi di pensioni economiche: i metodici, che facevano riempire una scheda e poi la catalogavano, gli esuberanti, che alzavano le braccia, e gli annoiati, che distoglievano gli occhi; c'erano infine i conservatori di gran lunga più numerosi, che indicavano a Rambert un altro ufficio o un nuovo passo da fare.

In tal modo il giornalista si era esaurito in visite e si era fatto un'idea esatta di quel che poteva essere un municipio o una prefettura, a forza d'aspettare sopra una panchetta di tela cerata davanti ai grandi manifesti esortanti a sottoscrivere i buoni del Tesoro, esenti da imposte, o ad arruolarsi nell'esercito coloniale, a forza di entrare in uffici dove i volti lasciavano trasparire quanto i classificatori a scomparti e gli scaffali d'incartamenti. Il vantaggio, come diceva Rambert a Rieux con una sfumatura d'amarezza, era che tutto questo gli nascondeva la vera situazione. Praticamente, i progressi della peste gli sfuggivano. Senza contare che i giorni passavano più in fretta e, nello stato in cui si trovava l'intera città, si poteva dire che ogni giorno passato avvicinasse ciascun uomo, a patto che non morisse, alla fine delle sue prove. Rieux dovette riconoscere che questo era vero, ma che tuttavia si trattava d'una verità un po' troppo generale.

A un dato momento, Rambert concepì qualche speranza; aveva

ricevuto dalla prefettura un modulo d'informazioni in bianco, con la preghiera di riempirlo esattamente. Il modulo si preoccupava dell'identità, dello stato di famiglia, delle risorse antiche e attuali, e di quello che chiamava il "curriculum vitae".

Ebbe l'impressione che si trattasse d'una inchiesta destinata a censire il numero delle persone suscettibili di essere rimandate al domicilio abituale.

Alcune confuse notizie, raccolte in un ufficio, confermarono tale impressione.

Ma dopo alcuni passi precisi, giunse a trovare il reparto che aveva mandato il modulo e gli dissero allora che le informazioni erano state raccolte «per ogni evenienza».

«Evenienza di che?» domandò Rambert.

Gli precisarono allora che si trattava dell'evenienza che lui cadesse malato di peste e ne morisse, allo scopo, da una parte, di poter avvertire la famiglia e, dall'altra, di sapere se bisognasse imputare le spese d'ospedale al bilancio della città o se si potesse aspettarne il rimborso dai congiunti. Evidentemente, questo provava che lui non era del tutto separato da colei che lo aspettava, se la società si occupava di loro; ma non era una consolazione. La cosa più notevole, e infatti Rambert la notò, era la maniera con la quale un ufficio nel bel mezzo d'una catastrofe poteva continuare la sua funzione e prendere iniziative d'altra epoca, sovente all'insaputa delle maggiori autorità, per il solo motivo di esser stato preposto a tale funzione.

Il periodo seguente fu per Rambert il più facile e insieme il più difficile; era un periodo di torpore. Aveva visitato tutti gli uffici, fatto tutti i tentativi; le riuscite da quella parte erano escluse, per il momento. Egli errava, allora, di caffè in caffè. Sedeva, la mattina, a un tavolo esterno, davanti a un bicchiere di birra tepida, leggeva un giornale con la speranza di trovarvi qualche segno d'una fine prossima della malattia, guardava il volto dei passanti nella strada, si distoglieva con disgusto dalla loro espressione di tristezza, e dopo aver letto, per la centesima volta, le insegne dei negozi dirimpetto, la pubblicità dei grandi aperitivi ormai non più serviti, si alzava e camminava a caso per le strade gialle della città. Da passeggiate solitarie a caffè e da caffè a ristoranti, giungeva alla sera. Rieux lo scorse, precisamente una sera,

sulla porta d'un caffè in cui il giornalista esitava a entrare. Sembrò decidersi e andò a sedere in fondo alla sala. Era quell'ora in cui nei caffè, per ordine superiore, si ritardava il più possibile il momento di dare la luce. Il crepuscolo invadeva la sala come un'acqua grigia, il rosa del tramonto si rifletteva nei vetri, e i marmi dei tavoli splendevano debolmente nel primo buio. In mezzo alla sala deserta, Rambert sembrava un'ombra perduta e Rieux pensò ch'era l'ora del suo abbandono. Ma era anche il momento in cui tutti i prigionieri della città sentivano il loro, e bisognava fare qualcosa per affrettare la liberazione. Rieux si tolse di là.

Rambert indugiava a lungo anche alla stazione. L'accesso alle banchine era proibito; ma le sale d'attesa, raggiungibili dall'esterno, rimanevano aperte, e talvolta vi si mettevano i mendicanti, nei giorni di caldo: erano ombrose e fresche. Rambert vi andava a leggere i vecchi orari, gli avvisi che vietano di sputare e il regolamento di polizia ferroviaria. Poi, sedeva in un angolo; la sala era scura; una vecchia stufa di ghisa si raffreddava da mesi, in mezzo ai calchi in ottavo d'antiche irrigazioni. Alla parete alcuni manifesti vantavano una vita libera e felice a Bandol o a Cannes. Qui Rambert toccava a quella sorta di tremenda libertà che si trova in fondo alla miseria. Le immagini che allora gli erano più difficili da sopportare, almeno a quanto ne diceva a Rieux, erano quelle di Parigi. Un paesaggio di vecchie pietre e d'acque, i piccioni del Palais Royal, la stazione del Nord, i quartieri deserti del Pantheon e alcuni altri luoghi d'una città che lui non sapeva d'aver tanto amato perseguitavano allora Rambert, impedendogli di fare alcunché di preciso. Rieux pensava soltanto che identificasse tali immagini con quelle del suo amore. E il giorno in cui Rambert gli disse che gli piaceva svegliarsi alle quattro della mattina e pensare alla sua città, il dottore non stentò a tradurre, dal fondo della propria esperienza, che gli piaceva allora raffigurarsi la donna che aveva lasciato. Era l'ora, infatti, che lui poteva impadronirsi di lei. Sino alle quattro della mattina, non si fa nulla in generale e si dorme, anche se la notte è stata una notte di tradimento. Sì, si dorme a quell'ora, ed è cosa rassicurante, se il gran desiderio d'un cuore inquieto è di possedere interminabilmente la creatura che si ama e di poterla inoltrare, quando sia venuto il tempo dell'assenza, in un sonno senza sogni che non possa

aver termine che col giorno del ricongiungimento.

Poco dopo la predica cominciarono i calori, si era ormai alla fine del mese di giugno. Il giorno dopo le piogge tardive che avevano contraddistinto la domenica della predica, l'estate scoppiò di colpo nel cielo e al disopra delle case. Un gran vento si levò e soffiò torrido per un giorno, asciugando i muri. Dal sole immoto flutti ininterrotti di caldo e di luce inondarono la città per tutta la giornata. All'infuori delle strade ad archi e degli appartamenti, sembrava che non ci fosse un solo punto della città sottratto al più accecante riverbero. Il sole perseguitava i nostri cittadini in tutti gli angoli della strada, e se si fermavano allora li colpiva. Siccome questi primi calori coincisero con un vertiginoso aumento del numero delle vittime, che si contarono a quasi settecento per settimana, una sorta d'abbattimento s'impadronì della città. Nei sobborghi, tra le vie piatte e le case con terrazza, l'animazione calò, e nel quartiere in cui la gente viveva sempre sull'uscio, tutte le porte erano chiuse e le persiane serrate, senza che si potesse sapere se in tal modo ci si voleva proteggere dalla peste o dal sole. Da alcune case, tuttavia, uscivano dei gemiti. Prima, quando accadeva questo, si vedevano sovente dei curiosi in ascolto, nella strada; ma dopo quei lunghi allarmi sembrava che il cuore di ciascuno si fosse indurito e tutti camminavano o vivevano accanto ai lamenti come se fossero stati il naturale linguaggio degli uomini.

I tumulti alle porte, durante i quali le guardie avevano dovuto far uso delle armi, crearono una sorda agitazione. C'erano stati certamente dei feriti, ma si parlava di morti, in città, e tutto si esagerava a causa del caldo e della peste. E' vero, in ogni caso, che il malcontento non cessava di crescere, che le nostre autorità avevano temuto il peggio e prospettato seriamente le misure da prendere nel caso che la popolazione, tenuta sotto il flagello, fosse giunta alla rivolta. I giornali pubblicarono decreti che rinnovarono il divieto di uscire e minacciavano di prigione i contravventori. Le pattuglie percorsero la città; sovente, nelle vie deserte e surriscaldate si vedevano venire, preannunciate dal rumore degli zoccoli sul selciato, le guardie a cavallo, che passavano tra due file di finestre chiuse. Di tanto in tanto echeggiavano le fucilate di squadre speciali incaricate, con recente

ordinanza, di uccidere i cani e i gatti che avrebbero potuto trasmettere le pulci. Le secche detonazioni contribuivano a mettere nella città un'aria d'allarme.

Nel caldo e nel silenzio, e per il cuore atterrito dei nostri concittadini, tutto assumeva, d'altronde, una maggiore importanza. I colori del cielo e gli odori della terra, determinati dal passaggio delle stagioni, erano per la prima volta sensibili a tutti. Ciascuno capiva con spavento che i calori avrebbero favorito il contagio e, nello stesso tempo, ciascuno avvertiva che l'estate si stava affermando. Il grido dei rondoni diventava più flebile sopra la città; non era più commisurato a quei crepuscoli di giugno che allontanano l'orizzonte nel nostro paese. I fiori sui mercati non arrivavano più in boccio, erano ormai aperti, e dopo la vendita della mattina i loro petali coprivano qua e là i marciapiedi polverosi. Si vedeva chiaramente che la primavera si era estenuata, prodigata nelle migliaia di fiori sbocciati tutto all'intorno, e che stava adesso per assopirsi, schiacciata lentamente sotto il duplice peso della peste e del caldo. Per tutti i nostri concittadini il cielo estivo, le strade che scolorivano sotto le tinte della polvere e della noia avevano il medesimo significato minaccioso del centinaio di morti di cui ogni giorno si appesantiva la città. Il sole incessante, le ore dedicate al sonno delle vacanze non invitavano più come prima alle feste dell'acqua e della carne; suonavano vuote, invece, nella città chiusa e silenziosa; avevano perduto il metallico splendore delle stagioni felici. Il sole della peste stingeva tutti i colori e fuggiva ogni gioia.

Era questa una delle grandi rivoluzioni della malattia. Tutti i nostri concittadini, di solito, accoglievano l'estate con allegria. La città si apriva allora verso il mare e riversava la sua gioventù sulla spiaggia. Quell'estate, invece, il mare, sì prossimo, era proibito e i corpi non avevano più diritto alle sue gioie. Che fare in tali condizioni? Ancora, è Tarrou a darci la più fedele immagine della nostra vita di allora. Egli seguiva, beninteso, i progressi della peste in generale, notando giustamente che una svolta dell'epidemia era stata segnalata dalla radio quando non annunciò più alcune centinaia di decessi alla settimana, ma novantadue, centosette e centoventi morti al giorno. «I giornali e le autorità giocano d'astuzia con la peste; si figurano di toglierle dei punti perché centotrenta è una cifra meno alta di novecentodieci». Egli

evocava, inoltre, gli aspetti patetici o spettacolari della peste, come la donna che in un quartiere deserto, con le persiane chiuse, aveva improvvisamente aperto una finestra, al disopra di lui, e gettato due altissimi gridi prima di abbassare gli scuri sull'ombra spessa della camera. Ma notava altrove che le pastiglie di menta erano scomparse dalle farmacie: molti le succhiavano per premunirsi da un eventuale contagio.

Continuava anche a osservare i suoi personaggi preferiti. Si veniva a sapere che il vecchietto dei gatti viveva, anche lui, nella tragedia. Una mattina, infatti, erano echeggiati dei colpi e, come scriveva Tarrou, poche scariche di piombo avevano ucciso la maggior parte dei gatti e terrorizzato gli altri che avevano lasciato la strada. Lo stesso giorno, il vecchietto era uscito sul balcone, alla solita ora, e dopo aver manifestato una certa sorpresa, si era chinato scrutando le imboccature della strada e si era rassegnato ad aspettare. Con la mano picchiava sui ferri del balcone. Ancora aveva aspettato, sbriciolato un po' di carta; era rientrato, uscito di nuovo, poi, dopo un certo tempo era scomparso bruscamente, chiudendosi dietro con collera le porte-finestra. Nei giorni seguenti la scena si rinnovò, ma sul viso del vecchietto si potevano leggere una tristezza e uno smarrimento sempre più manifesti. Passata una settimana, Tarrou aspettò, invano, la quotidiana apparizione e le finestre restarono ostinatamente chiuse sopra una sciagura ben comprensibile. «In tempo di peste, vietato sputare sui gatti», tale era la conclusione dei taccuini.

D'altronde, quando Tarrou rientrava la sera, era sempre sicuro d'incontrare il portiere notturno che passeggiava di lungo in largo. Quest'ultimo non la finiva di ricordare a chiunque venisse che lui aveva preveduto gli eventi. A Tarrou, che riconosceva di avergli sentito predire una disgrazia, ma che gli ricordava la sua idea del terremoto, il vecchio portiere rispose: «Se fosse stato un terremoto! Una buona scossa e non se ne parla più... Si contano i morti, i vivi, e il gioco è fatto. Ma questa porcheria di peste! Anche quelli che non l'hanno la portano nel cuore».

Il direttore non era meno abbattuto. In principio, i viaggiatori, cui si vietava di lasciar la città, erano stati trattieneuti all'albergo dalla chiusura della città. Ma a poco a poco, prolungandosi l'epidemia, molti avevano

preferito alloggiare in casa d'amici. E le stesse ragioni che avevano riempito tutte le camere dell'albergo le tenevano vuote da allora: infatti, nuovi viaggiatori non arrivavano alla nostra città. Tarrou era rimasto uno dei pochi clienti e il direttore non mancava mai l'occasione di fargli notare che, senza il suo desiderio di esser gentile con gli ultimi ospiti, avrebbe chiuso bottega da molto tempo. Domandava sovente a Tarrou di valutare la durata probabile dell'epidemia: «Si dice» notava Tarrou «che i freddi ostacolano questo genere di malattie». Il direttore si spaventava: «Ma qui non fa mai veramente freddo, signore. In ogni modo, ne avremo ancora per parecchi mesi». Era sicuro, inoltre, che i forestieri ancora per molto tempo si sarebbero sviati dalla città. Quella peste era la rovina del turismo.

Al ristorante, dopo una breve assenza, si vide comparire l'uomo-civetta Othon, ma seguito soltanto dai due cani sapienti. Assunte informazioni, si seppe che la moglie aveva curato e seppellito sua madre, e attualmente proseguiva la quarantena.

«Non mi piace», disse il direttore a Tarrou. «Quarantena o no, è sospetta, e anche loro, di conseguenza».

Tarrou gli fece notare che, da quel punto di vista, tutti erano sospetti. Ma l'altro era categorico e aveva sulla questione idee ben ferme.

«No, signore, né lei né io siamo sospetti. Loro, sì». Ma Othon non cambiava per sì poco, e stavolta c'era la peste a farne le spese. Egli entrava nella stessa maniera in sala, nel ristorante, sedeva davanti ai figli e gli teneva sempre discorsi distinti e ostili. Solo il ragazzino aveva mutato aspetto; vestito di nero come la sorella, un po' più raccolto in se stesso, sembrava la piccola ombra di suo padre. Il portiere notturno, che non amava Othon, aveva detto a Tarrou: «Ma quello creperà bell'e vestito come si trova: non ha bisogno di toilette. Se n'andrà dritto dritto».

Era citata anche la predica di Paneloux, ma col commento che segue: «Capisco un tale simpatico ardore. Al principio dei flagelli e quando sono terminati, si fa sempre un po' di retorica. Nel primo caso l'abitudine non è ancora perduta, e nel secondo è ormai tornata. Soltanto nel momento della sventura ci si abitua alla verità, ossia al silenzio. Aspettiamo».

Tarrou notava infine di aver avuto una lunga conversazione col dottor Rieux, di cui ricordava i buoni risultati conseguiti, e precisava al proposito il colore marron chiaro degli occhi della madre di Rieux affermando stranamente che uno sguardo in cui si leggeva tanta bontà sarebbe stato sempre più forte della peste, e consacrava poi lunghe pagine al vecchio asmatico curato da Rieux.

Era andato a trovarlo, col dottore, dopo il loro incontro. Il vecchio aveva accolto Tarrou con sogghigni e strofinii di mani. Era a letto, appoggiato al cuscino, sopra le due pentole di ceci: «Un altro ancora!» aveva detto vedendo Tarrou. «E' il mondo alla rovescia, più medici che malati. Gli è che la cosa cammina in fretta, no? Il prete ha ragione, è ben meritata».

Se si crede ai taccuini, il vecchio asmatico, merciaio di condizione, a cinquant'anni aveva giudicato di aver fatto abbastanza, si era coricato per non rialzarsi più. E tuttavia la sua asma si conciliava con la posizione eretta. Una piccola rendita lo aveva condotto sino ai settantacinque anni, che portava allegramente. Non poteva soffrire la vista d'un orologio e, infatti, non ve n'era uno solo in tutta la casa. «Un orologio», diceva, «è caro ed è stupido».

Valutava il tempo, e soprattutto l'ora dei pasti, la sola che gli importasse, con le due pentole di cui una era piena di ceci al suo risveglio. Riempiva l'altra, un cece alla volta, con lo stesso gesto regolare e attento. E trovava i suoi riferimenti in una giornata misurata sulla pentola. «Ogni quindici pentole» diceva «mi ci vuole lo spuntino. E' semplicissimo».

Volendo credere a sua moglie, del resto, aveva dato giovanissimo i segni della sua vocazione. Niente, infatti, lo aveva mai interessato, né il lavoro, né gli amici, né il caffè, né la musica, né le donne, né le passeggiate. Non era mai uscito dalla sua città, all'infuori d'un giorno in cui, costretto a recarsi ad Algeri per affari di famiglia, si era fermato alla stazione più vicina a Orano, incapace di spingere oltre l'avventura; ed era tornato a casa col primo treno.

A Tarrou che aveva avuto l'aria di meravigliarsi alla sua vita claustrale, spiegò, press'a poco, che secondo la religione la prima metà della vita umana era un'ascesa e l'altra metà una discesa; che nella discesa le giornate dell'uomo non gli appartenevano più, che gliele

potevano togliere in qualsiasi momento, che quindi l'uomo non poteva farne nulla e che il meglio era proprio non farne nulla. D'altronde, la contraddizione non lo spaventava: aveva detto poco dopo a Tarrou che certamente Dio non esisteva; infatti, nel caso contrario, i preti sarebbero stati inutili. Ma, da alcune riflessioni che seguirono, Tarrou capì che tale filosofia dipendeva strettamente dal fastidio che gli davano le questue frequenti della sua parrocchia. A compiere il ritratto del vecchio, vi era poi un desiderio, che sembrava profondo e che parecchie volte egli disse davanti al suo interlocutore: sperava di morire vecchissimo.

«E' un santo?» si domandava Tarrou. E rispondeva: «Sì, la santità è un complesso d'abitudini».

Insieme, Tarrou si accingeva a una descrizione molto minuziosa d'una giornata nella città colpita dalla peste e dava insieme un'idea esatta delle occupazioni e della vita dei nostri concittadini durante quell'estate: «Nessuno ride, all'infuori degli ubriachi», diceva Tarrou, «e questi ridono troppo». Poi passava alla descrizione: «All'alba, soffi leggeri percorrono la città ancora deserta. A quest'ora, mediana tra i morti della notte e le agonie della giornata, sembra che la peste sospenda per un attimo il suo travaglio e ripigli fiato. Tutte le botteghe sono chiuse; ma su alcune il cartello 'chiuso a causa della peste' dichiara che non si apriranno tra poco come le altre. I venditori di giornali, ancora addormentati, non strillano ancora le notizie, ma addossati all'angolo delle strade offrono la loro merce ai fanali con un gesto da sonnambuli. Tra poco, risvegliati dai primi tram, si spanderanno per tutta la città, porgendo a braccio teso i fogli su cui spicca la parola 'Peste'. 'Avremo un autunno di peste? Il professor B... risponde: No'. 'Centoventiquattro morti, questo il bilancio del novantaquattresimo giorno di peste'.

«Nonostante la crisi della carta, che diventa sempre più acuta e ha costretto certi periodici a ridurre il numero delle pagine, è stato fondato un altro giornale, il "Corriere dell'epidemia", che si propone 'd'informare i nostri concittadini, con una preoccupazione di scrupolosa obiettività, sui progressi o regressi della malattia; di fornirgli le testimonianze più autorevoli sul futuro dell'epidemia; di offrire l'appoggio delle sue colonne a tutti coloro, noti o ignoti, che sono

disposti a lottare contro il flagello; di sostenere il morale della popolazione, di trasmettere le disposizioni delle autorità, e, in una parola, di raccogliere ogni buona volontà per lottare efficacemente contro il male che ci colpisce'. In realtà, questo giornale si è limitato a pubblicare in gran fretta gli annunci di nuovi prodotti, infallibili per prevenire la peste.

«Verso le sei di mattina tutti i giornali cominciano a esser venduti nelle code che si formano alle porte dei negozi più di un'ora prima dell'apertura, poi nei tram che arrivano, stipati, dai sobborghi. I tram sono rimasti gli unici mezzi di trasporto e procedono con molta fatica, coi predellini e i respingenti carichi da spezzarsi. Cosa curiosa, tuttavia, i passeggeri, per quanto è possibile, si voltano le spalle per evitare un reciproco contagio. Alle fermate il tram riversa il suo carico d'uomini e di donne, ansiosi di allontanarsi e di trovarsi soli. Frequentemente scoppiano scene dovute soltanto al malumore, che diventa cronico.

«Dopo il passaggio dei primi tram la città si sveglia a poco a poco, le prime pasticcerie aprono le porte, e hanno banchi pieni d'avvisi: 'Niente caffè', 'Portarsi lo zucchero' eccetera. Poi le botteghe si aprono, le strade si animano. Intanto la luce sale e il caldo a poco a poco fa di piombo il cielo di luglio. E' l'ora in cui i fannulloni si arrischiano sui viali; nella maggior parte, sembra che abbiano deciso di scongiurare la peste con l'ostentazione del lusso. Tutti i giorni, verso le undici, nelle principali arterie, una parata di giovanotti e di ragazze consente di verificare quella passione di vivere che cresce in seno alle grandi sciagure. Se il contagio si estende, anche la morale si allargherà. Rivedremo i saturnali milanesi sull'orlo delle tombe.

«A mezzogiorno i ristoranti si riempiono in un batter d'occhio. Sùbito, gruppetti di gente che non ha trovato posto si formano alle porte. Il cielo comincia a perdere luce per eccesso del caldo. All'ombra dei tendoni, i candidati alla nutrizione aspettano il loro turno, sull'orlo della strada bollente di sole. Se i ristoranti sono invasi, gli è che semplificano per molti il problema del vettovagliamento; ma lasciano intatta l'angoscia del contagio. I commensali perdono lunghi minuti per asciugare pazientemente le stoviglie. Non molto tempo fa, certi ristoranti avvertivano: 'Qui le stoviglie sono sterilizzate'. Ma a poco a

poco hanno rinunciato a ogni pubblicità: i clienti sono costretti ad andarvi. D'altronde, il cliente spende volentieri: i vini fini, o supposti tali, i supplementi più cari, è il principio d'una corsa sfrenata. Inoltre, sembra che scene di pánico siano scoppiate in un ristorante quando un cliente, preso da malessere, era impallidito, si era alzato e vacillando aveva subito raggiunto l'uscita.

«Verso le due la città si svuota a poco a poco; è il momento in cui il silenzio, la polvere, il sole, la peste s'incontrano nella strada. Lungo le grandi case grigie il caldo trascorre senza tregua. Sono lunghe ore di cattività che finiscono in sere infiammate, crollanti sulla città popolosa e ciarlieria.

Durante i primi giorni del caldo, di tanto in tanto e senza che se ne sappia la causa, le sere erano disertate. Ma adesso la prima frescura porta una distensione, se non una speranza. Tutti discendono allora nelle strade, si stordiscono di parole, si combattono o si desiderano, e sotto il rosso cielo di luglio la città, piena di coppie e di clamori, va alla deriva verso la notte febbrile. Invano tutte le sere, sui viali, un vecchio ispirato, con feltro e cravatta svolazzante, traversa la folla gridando senza tregua: 'Dio è grande, venite a lui', tutti invece si precipitano verso qualcosa che conoscono male o che gli pare più urgente di Dio. In principio, quando credevano che fosse una malattia come le altre, la religione era al posto suo; ma quando hanno veduto ch'era una cosa seria, si sono ricordati dei godimenti. Tutta l'angoscia che si dipinge sui volti durante la giornata si risolve allora, nel crepuscolo ardente e polveroso, in una sorta di trista eccitazione, una goffa libertà che avvelena un'intera popolazione.

«E anch'io, sono come loro. E poi la morte non è niente per uomini come me! E' un avvenimento che dà ragione a loro».

Era stato Tarrou a chiedere a Rieux l'appuntamento di cui parlava nei suoi taccuini. La sera in cui Rieux lo aspettava, il dottore stava appunto guardando sua madre, tranquillamente seduta in un angolo della sala da pranzo, s'una sedia dove passava le sue giornate quando le cure della casa avevano finito di occuparla. Con le mani appoggiate sulle ginocchia, essa aspettava. Rieux non era nemmeno sicuro se aspettasse lui; tuttavia, qualcosa mutava nel volto di sua madre quando lui compariva. Tutto quello che una vita laboriosa vi aveva messo di

mutismo sembrava da allora animarsi. Quella sera, essa guardava dalla finestra, nella via deserta. L'illuminazione notturna era stata ridotta di due terzi; e di tanto in tanto una lampada debolissima metteva un bagliore nelle ombre della città.

«Forse sarà mantenuta l'illuminazione ridotta per tutta la durata della peste?» disse la madre di Rieux.

«Probabilmente».

«Che non continui sino all'inverno... Sarebbe triste, allora».

«Sì», disse Rieux.

Vide che lo sguardo di sua madre si posava sulla sua fronte. Sapeva che l'inquietudine e il lavoro eccessivo degli ultimi giorni gli avevano segnato il volto.

«Non è andata bene, oggi?» disse la madre di Rieux.

«Come al solito».

Come al solito! Vuol dire che il nuovo siero arrivato da Parigi aveva l'aria di esser meno efficace del primo, le statistiche salivano. Non sempre era possibile inoculare i sieri preventivi anche nelle famiglie non ancora contagiate.

Sarebbero occorsi quantitativi industriali per generalizzarne l'uso. La maggior parte dei bubboni non si poteva incidere, come se fosse venuta la stagione del loro indurimento, e torturavano i malati. Dalla vigilia c'erano in città due casi d'una nuova forma dell'epidemia; la peste stava diventando polmonare. Nello stesso giorno, durante una riunione, i medici sfiniti, davanti a un prefetto disorientato, avevano domandato e ottenuto nuove misure per evitare il contagio, che avveniva da bocca a bocca nella peste polmonare. Come al solito, non se ne sapeva mai niente.

Guardò sua madre. I begli occhi marron fecero risalire in lui anni d'affetto.

«Hai paura, mamma?» «Alla mia età, non si teme ormai gran che».

«Le giornate sono tanto lunghe e io non sono mai qui».

«Per me è lo stesso aspettarti, so che devi venire. E quando non ci sei, penso a quel che fai. Hai notizie?» «Sì, tutto va bene, se debbo credere all'ultimo telegramma. Ma so che lei lo fa per non farmi stare in pensiero».

Alla porta suonò il campanello. Il dottore sorrise a sua madre e andò

ad aprire.

Nella penombra del pianerottolo, Tarrou aveva l'aria d'un grosso orso vestito di grigio. Rieux fece sedere il visitatore davanti alla sua scrivania e lui rimase in piedi dietro la poltrona: erano divisi dalla sola lampada accesa nella stanza, sopra la scrivania.

«So» disse Tarrou senza preamboli «che con lei posso parlar chiaro».

Rieux approvò in silenzio.

«Tra quindici giorni o un mese, voi medici non servirete più a nulla, qui, sarete superati dagli avvenimenti».

«E' vero», disse Rieux.

«L'organizzazione del servizio sanitario è cattiva. Mancate d'uomini e di tempo».

Rieux di nuovo riconobbe ch'era la verità.

«Ho saputo che la prefettura pensa a una sorta di servizio civile per costringere gli uomini validi a partecipare ai soccorsi».

«Lei è bene informato; ma il malcontento è ormai grande, e il prefetto esita».

«Perché non chiedere dei volontari?» «E' stato fatto, ma con magri risultati».

«E' stato fatto, ma in via ufficiale, un po' senza crederci. Quello che manca, a loro, è la fantasia. Non sono mai all'altezza dei flagelli; i rimedi che immaginano sono appena al livello d'un raffreddore di testa. Se li lasciamo fare, periranno, e noi con loro».

«E' probabile», disse Rieux. «Devo dire che tuttavia hanno pensato anche ai prigionieri, per quelli che chiamerò i lavori di fatica» «Preferirei che fossero uomini liberi».

«Anch'io. Ma perché, insomma?» «Ho in orrore le condanne a morte».

Rieux guardò Tarrou: «Allora?» disse.

«Allora, io ho un progetto d'organizzazione di squadre sanitarie di volontari.

Mi autorizzi a occuparmene e lasciamo da parte l'amministrazione, che del resto è intasata. Ho amici un po' dappertutto, che formeranno il primo nucleo. E naturalmente vi parteciperò anch'io».

«Beninteso», disse Rieux, «non dubiti che accetto con gioia. Si ha

bisogno d'aiuto, soprattutto in questo mestiere. M'incarico io di far accettare l'idea alla prefettura. Del resto, non hanno scelta. Ma...» Rieux rifletteva.

«Ma il lavoro può essere mortale, lei lo sa. E in ogni caso, bisogna che io l'avverta di questo; ha ben riflettuto?» Tarrou lo guardava coi suoi occhi grigi e tranquilli.

«Che ne pensa lei, dottore, della predica di Paneloux?» La domanda era posta con naturalezza, e Rieux rispose nello stesso modo.

«Ho troppo vissuto negli ospedali per amar l'idea d'un castigo collettivo. Ma, lei sa, i cristiani talvolta parlano come lui, senza mai realmente pensarlo.

Sono migliori di quanto non sembrano».

«Lei pensa tuttavia, come Paneloux, che la peste porta un suo beneficio, che apre gli occhi, che costringe a pensare!» Il dottore scosse la testa con impazienza.

«Come tutte le malattie di questo mondo. Ma quello che è vero dei mali di questo mondo è vero anche della peste. Può servire a maturar qualcuno. Ciononostante, quando si vedono la miseria e il dolore che porta, bisogna essere pazzi, ciechi o vili per rassegnarsi alla peste».

Rieux aveva appena alzato il tono. Ma Tarrou fece un gesto con la mano, come per calmarlo; e sorrideva.

«Sì», disse Rieux alzando le spalle. «Ma lei non mi ha risposto; ha riflettuto?» Tarrou si eresse un po' nella poltrona e protese la testa nella luce.

«Lei crede in Dio, dottore?» Anche questa domanda era posta con naturalezza, ma stavolta Rieux esitò.

«No, ma che vuol dire questo? Sono nella notte, e cerco di vederci chiaro. Da molto tempo ho finito di trovare originale la cosa».

«Non è questo che la divide da Paneloux?» «Non credo. Paneloux è un uomo di studio, non ha veduto morire abbastanza: per questo parla in nome d'una verità. Ma ogni piccolo prete di campagna, che amministra i suoi parrocchiani e ha sentito il respiro dei moribondi, la pensa come me. Curerebbe la miseria prima di volerne dimostrare la perfezione».

Rieux si alzò, il suo viso era in ombra.

«Lasciamo stare», disse, «se lei non mi vuole rispondere».

Tarrou sorrise, senza muoversi dalla poltrona.

«Posso rispondere con una domanda?» A sua volta il dottore sorrise: «Lei ama i misteri», disse «vada avanti».

«Ecco», disse Tarrou. «Perché lei stesso mostra tanta devozione, se non crede in Dio? La sua risposta mi aiuterà forse a dare la mia».

Senza uscire dall'ombra, il dottore disse che aveva ormai risposto, che se avesse creduto in un Dio onnipotente avrebbe trascurato di guarire gli uomini, lasciandone la cura a lui. Ma che nessuno al mondo, no, nemmeno Paneloux, che credeva di credervi, credeva in un Dio di tal genere; nessuno infatti si abbandonava del tutto, e in questo almeno, lui, Rieux, credeva di essere sulla via della verità, lottando contro la creazione com'essa è.

«E' questa allora», disse Tarrou, «l'idea che lei si fa del suo mestiere?» «Press'a poco», rispose il dottore, tornando in luce.

Tarrou fischiò piano, e il dottore lo guardò.

«Sì», disse, «lei si dice che ci vuole dell'orgoglio. Ma io non ho che l'orgoglio che ci vuole, mi creda. Non so quello che mi aspetta né quello che accadrà, dopo. Per il momento ci sono dei malati e bisogna guarirli. Poi, essi rifletteranno, e anch'io. Ma il più urgente è guarirli; io li difendo come posso, ecco».

«Contro chi?» Rieux si voltò verso la finestra. Indovinava il mare in lontananza a una condensazione più scura dell'orizzonte. Sentiva soltanto la fatica e nello stesso tempo lottava contro un desiderio subitaneo e irragionevole di abbandonarsi un po' di più a quell'uomo singolare, di cui si sentiva fratello.

«Non ne so niente, Tarrou, le giuro che non ne so niente. Quando ho intrapreso questo mestiere, l'ho fatto astrattamente, in qualche maniera: ne avevo bisogno, era una posizione come un'altra, una di quelle che i giovani si propongono.

Fors'anche, perché era particolarmente difficile per un figlio di operaio come me. E poi, bisognò veder morire. Lei sa che ci sono persone che rifiutano di morire? Ha mai sentito una donna gridare: 'No' nel momento di morire? Io, sì. E mi sono accorto, allora, che non potevo abituarmi. Ero giovane allora, e il mio disgusto credeva di rivolgersi all'ordine stesso del mondo. Poi, sono diventato più modesto. Semplicemente, non sono sempre abituato a veder morire.

Non so nient'altro. Ma dopo tutto...» Rieux tacque e sedette di nuovo, si sentiva la bocca secca.

«Dopo tutto?» disse piano Tarrou.

«Dopo tutto...» ricominciò il dottore, ancora esitando, con lo sguardo attento su Tarrou, «è una cosa che un uomo come lei può capire, neppure, ma se l'ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace».

«Sì», approvò Tarrou, «posso capire. Ma le vostre vittorie, ecco, saranno sempre provvisorie».

Rieux sembrò rattristarsi.

«Sempre, lo so. Non è una ragione per smettere la lotta».

«No, non è una ragione. Ma immaginiamo allora cosa dev'essere questa peste per lei».

«Sì», disse Rieux, «un'interminabile sconfitta».

Tarrou fissò un attimo il dottore, poi si alzò, dirigendosi pesantemente verso la porta, seguito da Rieux. Questi lo aveva raggiunto quando Tarrou, che pareva si guardasse i piedi, gli disse: «Chi le ha insegnato queste cose, dottore?» La risposta fu immediata.

«La miseria».

Rieux aprì la porta dell'ufficio e nel corridoio disse a Tarrou che anche lui scendeva, per andar a visitare uno dei suoi malati nei sobborghi. Tarrou gli propose di accompagnarlo e il dottore accettò. In fondo al corridoio incontrarono la madre di Rieux, il dottore le presentò Tarrou.

«Un amico», disse.

«Sono molto lieta di conoscerla», disse la signora.

Quand'essa andò via, Tarrou si voltò ancora verso di lei. Sul pianerottolo il dottore cercò invano di far funzionare il minuto di luce, le scale rimanevano immerse nel buio. Il dottore si domandava se fosse l'effetto d'una nuova misura d'economia. Ma non si poteva saperlo. Da qualche tempo ormai, nelle case e in città, tutto si guastava. Forse era soltanto che i portieri e i nostri concittadini in genere, non si prendevano più cura di niente. Ma il dottore non ebbe tempo d'interrogarsi più a lungo, la voce di Tarrou diceva dietro di lui:

«Ancora una parola, dottore, anche se le sembra ridicolo: lei ha proprio ragione».

Rtieux alzò le spalle per sé, nel buio.

«Non ne so nulla, davvero; ma lei, che ne sa?» «Ma io», disse l'altro senza commuoversi, «ho poche cose da imparare».

Il dottore si fermò e il piede di Tarrou dietro di lui scivolò sul gradino.

Tarrou si attaccò alla spalla di Rieux.

«Lei crede di conoscere tutto della vita?» domandò questi.

La risposta venne nel buio, data dalla stessa voce tranquilla: «Sì».

Quando uscirono nella strada, capirono che era assai tardi, forse le undici. La città era muta, popolata soltanto di fruscii. Lontanissima risuonò la campana di un'ambulanza. Salirono nell'automobile e Rieux avviò il motore.

«Bisognerà» disse, «che lei venga domani all'ospedale per la vaccinazione preventiva. Ma, per finirla, e prima di cominciare con questa faccenda, sappia che lei ha una probabilità su tre di uscirne».

«Queste valutazioni non hanno senso, dottore, lei lo sa meglio di me. Cent'anni or sono, un'epidemia di peste ha ucciso tutti gli abitanti d'una città della Persia, all'infuori precisamente di colui che lavava i morti, il quale non ha mai tralasciato di esercitare il suo mestiere».

«Si è tenuto alla terza probabilità, insomma», disse Rieux con una voce improvvisamente più sorda. «Ma è vero che abbiamo ancora tutto da imparare, sull'argomento».

Ora entravano nei sobborghi. I fari brillavano nelle vie deserte. Si fermarono.

Davanti all'automobile Rieux domandò a Tarrou se volesse entrare e l'altro disse di sì. Un riflesso del cielo illuminava i loro volti. Rieux ebbe un subitaneo riso d'amicizia: «Suvvia, Tarrou», disse «che cosa la spinge a occuparsi di queste cose?» «Non so. Forse la mia morale».

«E quale?» «La comprensione».

Tarrou si voltò verso la casa, e Rieux non ne vide più il viso sino al momento in cui furono dal vecchio asmatico.

Dal giorno dopo Tarrou si mise al lavoro e raccolse una prima squadra, che doveva esser seguita da molte altre.

Non è intenzione del narratore di dare a queste informazioni

sanitarie più importanza di quanta n'ebbero. Al suo posto, è vero che molti nostri concittadini cederebbero, oggi, alla tentazione di esagerarne la portata; ma il narratore è piuttosto tentato a credere che dando troppa importanza alle buone azioni si finisce col rendere un omaggio indiretto e potente al male: allora, infatti, si lascia supporre che le buone azioni non hanno pregio che in quanto sono rare e che la malvagità e l'indifferenza determinano assai più frequentemente le azioni degli uomini. E questa è un'idea che il narratore non condivide. Il male che è nel mondo viene quasi sempre dall'ignoranza, e la buona volontà può fare guai quanto la malvagità, se non è illuminata. Gli uomini sono buoni piuttosto che malvagi, e davvero non si tratta di questo; ma essi più o meno ignorano, ed è quello che si chiama virtù o vizio, il vizio più disperato essendo quello dell'ignoranza che crede di saper tutto e che allora si autorizza a uccidere. L'anima dell'assassino è cieca, e non esiste vera bontà né perfetto amore senza tutta la chiaroveggenza possibile.

Per questo le nostre formazioni sanitarie, ottenute grazie a Tarrou, debbono essere giudicate con una soddisfazione oggettiva; per questo il narratore non si farà il cantore troppo eloquente della volontà e d'un eroismo a cui egli non attribuisce che un'importanza ragionevole. Ma egli continuerà a essere storico dei cuori straziati ed esigenti che la peste diede allora a tutti i nostri concittadini.

Quelli che si votarono alle formazioni sanitarie non ebbero sì gran merito a farlo, infatti: sapevano ch'era la sola cosa da fare e che il non decidersi a farla, questo sarebbe stato incredibile. Le formazioni aiutarono i nostri cittadini a penetrare nella peste e li persuasero in parte che, se c'era la malattia, bisognava fare il necessario per combatterla. Siccome la peste, in tal modo, diventava il dovere d'alcuni, apparve realmente quello che era, ossia una faccenda di tutti.

Questo è bene. Ma non ci si congratula con un maestro di scuola per il fatto d'insegnare che due più due fa quattro. Forse ci si congratula con lui per aver scelto un bel mestiere. Diciamo quindi ch'era lodevole se Tarrou e altri avessero cercato di dimostrare che due più due fa quattro piuttosto che il contrario, ma diciamo inoltre che questa buona volontà l'avevano in comune col maestro di scuola, con tutti quelli che hanno lo stesso cuore del maestro di scuola e che, per l'onore

dell'uomo, sono più numerosi di quanto non si pensi: tale almeno è la persuasione del narratore. Questi, d'altronde, vede benissimo la obiezione che si potrebbe fargli, ossia che quegli uomini rischiavano la vita. Ma arriva sempre un momento nella storia in cui chi non osa dire che due più due fa quattro è punito con la morte. E la questione non è di sapere quale sia la ricompensa o la punizione che spetta a tale ragionamento. La questione è di sapere se due più due, sì o no, fa quattro. Per quei nostri concittadini che allora rischiavano la vita, si trattava di decidere se, sì o no, erano nella peste e se, sì o no, bisognava combatterla.

Molti nuovi moralisti andavano allora dicendo nella nostra città che nulla, nulla sarebbe servito e che bisognava mettersi in ginocchio. E Tarrou, e Rieux, e i loro amici potevano rispondere questo o quello, ma la conclusione era sempre quella a loro nota: bisognava lottare in questo o in quel modo e non mettersi in ginocchio. Tutta la questione era d'impedire al maggior numero possibile d'uomini di morire e di conoscere la separazione definitiva. Per questo non c'era che un solo mezzo: combattere la peste. Questa verità non era ammirevole, ma soltanto logica.

Per questo era naturale che il vecchio Castel mettesse tutta la sua fiducia e la sua energia nel confezionare dei sieri sul posto, con materiale di fortuna.

Rieux e lui speravano che un siero fatto con le colture del microbo stesso che infestava la città avrebbe avuto un'efficacia più diretta dei sieri venuti da fuori: tale microbo, infatti, differiva dal microbo della peste, com'era classicamente definito. Castel sperava d'avere assai presto il suo primo siero.

Per questo, anche, era naturale che Grand, che nulla aveva dell'eroe, assicurasse ora una sorta di segretariato alle formazioni sanitarie. Una sezione delle squadre formate da Tarrou si consacrava, infatti, a un lavoro d'assistenza preventiva nei quartieri sovrappopolati. Si cercava d'introdurvi la necessaria igiene, si faceva il còmputo dei granai e delle cantine non visitate dalla disinfezione. Un'altra sezione delle squadre aiutava i medici nelle visite a domicilio, assicurava il trasporto degli appestati e anche in séguito, in assenza del personale specializzato, guidò i veicoli dei malati e dei morti.

Tutto questo esigeva un lavoro di registrazione e di statistica che Grand aveva accettato di compiere.

Da questo punto di vista, e più di Rieux o di Tarrou, il narratore ritiene che Grand fosse il vero rappresentante di quella virtù tranquilla che animava le formazioni sanitarie. Aveva detto di sì senza esitare, con la buona volontà che gli era propria. Aveva soltanto domandato di rendersi utile in piccoli lavori; era troppo vecchio per il resto. Dalle diciotto alle venti poteva dare il suo tempo. E siccome Rieux lo ringraziava con calore, egli se n'era meravigliato: «Non è la cosa più difficile. C'è la peste, bisogna difendersi, è chiaro. Se tutto fosse altrettanto semplice!» E tornava alla sua frase. Talvolta, la sera, quando il lavoro delle schede era terminato, Rieux parlava con Grand; avevano finito col portare Tarrou nella conversazione e Grand si confidava con un piacere sempre più evidente ai due compagni. Questi ultimi seguivano con interesse il paziente lavoro che Grand continuava in mezzo alla peste.

Anch'essi, infine, vi trovarono una sorta di distensione.

«Come va l'amazzone?» domandava sovente Tarrou. E Grand rispondeva invariabilmente: «Trotta, trotta», con un difficile sorriso. Una sera, Grand disse che aveva definitivamente abbandonato l'aggettivo «elegante» per la sua amazzone e che ormai la qualificava «snella». «E' più concreto», aveva aggiunto.

Un'altra volta lesse ai due ascoltatori la prima frase modificata in questo modo: «In una bella mattina di maggio una snella amazzone, montata sopra una superba giumenta saura, percorreva i viali fioriti del Bois de Boulogne».

«Vero», disse Grand, «che la si vede meglio? Ho preferito: 'In una mattina di maggio', in quanto 'mese di maggio' allungava un po' il trotto».

Si mostrò poi molto preoccupato per l'aggettivo «superba». Non era eloquente, secondo lui; egli cercava il termine che avrebbe fotografato in un colpo solo la fastosa giumenta che immaginava.. «Grassa» non andava, era concreto, ma un po' peggiorativo. «Lucente» lo aveva tentato un attimo, ma il ritmo non vi si prestava. Una sera annunciò trionfalmente che aveva «Una nera giumenta saura».

Il nero indicava discretamente l'eleganza, sempre secondo lui.

«Non è possibile», disse Rieux.

«E perché?» «Saura non indica la razza, ma il colore».

«Che colore?» «Ebbene, un colore che non è il nero, in ogni caso!»
Grand sembrò assai afflitto.

«Grazie», diceva, «ho lei, fortunatamente. Ma vede com'è difficile?»
«Cosa ne penserebbe di 'suntuosa'?» disse Tarrou.

Grand lo guardò. Rifletteva: «Sì», disse, «sì».

E un sorriso gli veniva a poco a poco.

Qualche tempo dopo, confessò che la parola «fioriti» gli dava noia. Siccome non aveva mai veduto altro che Orano e Montelimar, domandava talvolta ai suoi amici indicazioni sulla maniera con cui i viali del Bois erano fioriti. Propriamente parlando, questi viali non avevano mai dato a Rieux o a Tarrou l'impressione di esserlo, ma la persuasione dell'impiegato li scuoteva. Lui era meravigliato della loro incertezza. «Non ci sono che gli artisti a saper guardare». Ma il dottore lo trovò una volta in una grande eccitazione. Aveva sostituito «fioriti» con «pieni di fiori». Si sfregava le mani. «Finalmente si vedono, si sentono: giù il cappello, signori!» E lesse trionfalmente la frase: «In una bella mattina di maggio, una snella amazzone montata sopra una sontuosa giumenta saura percorreva i viali pieni di fiori del Bois de Boulogne». Ma, letti ad alta voce, i tre genitivi che terminavano la frase risuonarono fastidiosamente, e Grand balbettò un po', poi sedette con aria abbattuta. Domandò al dottore il permesso di andarsene, aveva bisogno d'un po' di riflessione.

Fu a quest'epoca, come si seppe in séguito, che in ufficio diede prova di distrazioni giudicate incresciose nel momento in cui il municipio doveva fronteggiare, con personale diminuito, schiacciati impegni. Il suo lavoro ne soffersse e il capufficio glielo rimproverò severamente ricordandogli che lui era pagato per compiere un lavoro che, precisamente, non compiva. «Pare» aveva detto il capufficio «che lei faccia un servizio volontario nelle formazioni volontarie, oltre al suo lavoro. La cosa non mi riguarda. Ma quello che mi riguarda è il suo lavoro. E la prima maniera di rendersi utile in queste terribili circostanze è di far bene il proprio lavoro. Se no, il resto non serve a niente».

«Ha ragione», disse Grand a Rieux.

«Sì, ha ragione», approvò il dottore.

«Ma io sono distratto, e non so come uscirne con la fine della mia frase».

Aveva pensato di sopprimere «de Boulogne», giudicando che tutti lo avrebbero capito. Ma allora la frase aveva l'aria di connettere a «fiori» quello che, invece, si collegava a «viali». Aveva anche prospettato la possibilità di scrivere: «I viali del Bois pieni di fiori». Ma la posizione di «Bois» tra un sostantivo e un aggettivo, dividendoli arbitrariamente, gli era una spina nella carne. Certe sere, è verissimo che aveva l'aria ancora più stanca di Rieux.

Sì, era stanco di quella ricerca che lo assorbiva interamente, ma non continuava meno a fare le somme e le statistiche che occorreivano alle formazioni sanitarie.

Pazientemente, tutte le sere, metteva schede in bella, le accompagnava con diagrammi e s'ingegnava di presentare prospetti precisi il più possibile. Molto sovente andava a raggiungere Rieux in uno degli ospedali e gli domandava un tavolo in qualche ufficio o infermeria. Vi si metteva con le sue carte, esattamente come si metteva al suo tavolo in municipio, e nell'aria ispessita dai disinfettanti e dalla malattia stessa, agitava i fogli per farne asciugare l'inchiostro. Allora cercava onestamente di non pensare alla sua amazzona e di fare soltanto quello che bisognava.

Sì, è vero che gli uomini ci tengono a proporsi esempi e modelli che chiamano eroi, e se assolutamente bisogna che ce ne sia uno in questa storia, il narratore propone appunto quest'eroe insignificante e sbiadito, che non aveva per sé che un po' di bontà di cuore e un ideale apparentemente ridicolo. Questo darà alla verità quello che le si deve, alla somma due più due il totale di quattro, e all'eroismo il posto secondario che dev'esser suo, sempre dopo e mai prima della gloriosa esigenza della felicità. Questo darà anche a questa cronaca il suo carattere, che dev'essere quello d'una relazione fatta coi buoni sentimenti, ossia sentimenti che non sono né ostentatamente malvagi né entusiasmanti alla sfacciata maniera d'uno spettacolo.

Era almeno l'opinione del dottor Rieux quando leggeva nei giornali o ascoltava alla radio gli appelli e gli incoraggiamenti che il mondo esterno faceva giungere alla città appestata. Contemporaneamente ai

soccorsi mandati per via d'aria e di terra, tutte le sere, alla radio e nella stampa commenti pietosi o ammirativi si abbattevano sulla città ormai solitaria. E ogni volta il tono da epopea o da discorso ufficiale spazientiva il dottore. Certamente, una tale sollecitudine non era finta; ma non poteva esprimersi che col linguaggio convenzionale con cui gli uomini tentano di esprimere quello che li lega all'umanità. E tale linguaggio non poteva applicarsi ai piccoli sforzi quotidiani di Grand, a esempio, non potendo rendersi conto di quel che significava Grand in mezzo alla peste.

A mezzanotte, talvolta, nel gran silenzio della città allora deserta, al momento di andare a letto per un sonno troppo breve, il dottore girava il bottone del suo apparecchio. E dai confini del mondo, traverso migliaia di chilometri, voci ignote e fraterne si provavano goffamente a dire la loro solidarietà, e la dicevano, infatti, ma dimostrando nello stesso tempo la terribile impotenza, in cui si trova ogni uomo, di spartire veramente un dolore che non può vedere: «Grano, Grano!» Vanamente l'appello traversava i mari, vanamente Rieux stava in ascolto; subito l'eloquenza saliva e denunciava ancor meglio la separazione essenziale, che rendeva due estranei Grand e l'oratore. «Grano, sì, Orano!» Ma no, pensava il dottore: amare o morire insieme, non vi è altra risorsa. Gli altri son troppo lontani.

E restano appunto da delineare, prima che si giunga al culmine della peste e mentre il flagello radunava tutte le sue forze per gettarle sulla città e impadronirsene definitivamente, i lunghi sforzi, disperati e monotoni, che alcuni individui superstiti, come Rambert, facevano per ritrovare la felicità e per togliere alla peste quella parte di se stessi che difendevano contro ogni attacco. Quest'era il loro modo di rifiutarsi alla schiavitù che li minacciava; e sebbene un tal rifiuto, apparentemente, non fosse efficace come l'altro, il narratore ritiene che avesse un significato e che testimoniassero anche, nella sua vanità e nelle sue stesse contraddizioni, di quel tanto d'orgoglio che allora vi era in ciascuno di noi.

Rambert lottava per impedire alla peste di soverchiarlo. Avuta la prova di non poter uscire dalla città coi mezzi legali, si era deciso, aveva detto a Rieux, a usarne altri. Il giornalista cominciò coi camerieri

di caffè. Un cameriere di caffè la sa sempre lunga su tutto. Ma i primi che interrogò la sapevano lunga sulle gravissime sanzioni stabilite per imprese del genere. Una volta, fu preso persino per provocatore. Doveva incontrare Cottard, da Rieux, per fare qualche passo avanti. Quel giorno, Rieux e lui avevano ancora parlato dei tentativi inutili che il giornalista aveva fatto nelle amministrazioni. Alcuni giorni dopo, Cottard incontrò Rambert per la strada e lo accolse con la disinvoltura che ora usava in tutti i suoi rapporti: «Niente, ancora?» aveva detto.

«No, niente».

«Non si può contare sugli uffici, non sono fatti per capire».

«E' vero. Ma cerco altro: è difficile».

«Vedo, vedo», disse Cottard.

Lui conosceva una trafila, e a Rambert, meravigliato di questo, spiegò che da molto tempo frequentava tutti i caffè di Orano, che vi contava degli amici e ch'era informato sull'esistenza di un'organizzazione che si occupava di faccende del genere. La verità era che Cottard, le cui spese superavano ormai le rendite, si era immischiato in affari di contrabbando sui prodotti razionati; rivendeva sigarette e cattivo alcool, i cui prezzi salivano senza tregua e stavano per procurargli una piccola fortuna.

«Lei ne è ben sicuro?» domandò Rambert.

«Sì, lo hanno proposto a me».

«E non ne ha approfittato?» «Non sia sospettoso», disse Cottard con faccia bonaria, «non ne ho approfittato in quanto non ho, io, voglia di partire. Ho le mie ragioni».

Dopo un silenzio aggiunse: «Non mi domanda quali siano queste ragioni?» «Suppongo» disse Rambert «che la cosa non mi riguardi».

«In un certo senso, non la riguarda, infatti; ma in un altro... Insomma, soltanto questo è evidente, che io mi trovo meglio qui da quando abbiamo la peste con noi».

L'altro cominciava a capire: «Come raggiungere quell'organizzazione?» «Non è facile», disse Cottard, «venga con me».

Erano le quattro del pomeriggio; sotto un cielo greve la città cuoceva lentamente. Tutti i negozi avevano la tenda abbassata, le strade erano deserte.

Cottard e Rambert presero per certe vie ad archi, camminando a

lungo senza parlare. Era una di quelle ore in cui la peste diventa invisibile; il silenzio, la morte dei colori e dei movimenti potevano essere sia dell'estate sia del flagello. Non si sapeva se l'aria fosse greve di minacce, o di polvere, o d'arsura. Bisognava osservare e riflettere, per raggiungere la peste: essa non si tradiva che per segni negativi. Cottard, ch'era imparentato con lei, fece notare a Rambert, a esempio, l'assenza dei cani, che, normalmente, avrebbero dovuto essere coricati sul fianco, sulla soglia dei corridoi, senza fiato, alla ricerca d'una frescura impossibile.

Presero per il viale delle Palme, attraversarono la Piazza d'armi e discesero verso il quartiere della Marina. A sinistra, un caffè tinto di verde era protetto da una tenda obliqua di grossa tela gialla. Entrando, Cottard e Rambert si asciugarono la fronte; sedettero su sedie pieghevoli da giardino, davanti a tavoli di metallo verde. La sala era assolutamente deserta, le mosche punteggiavano l'aria. In una gabbia gialla appoggiata sul banco storto un pappagallo, con le piume tutte abbassate, stava accasciato sulla sua grucciona.

Vecchi quadri, che raffiguravano scene militari, pendevano dalla parete, coperti d'unto e da folti filamenti di ragnatele. Su tutti i tavoli di metallo, e davanti allo stesso Rambert, si essiccavano escrementi di pollo, di cui mal ci si spiegava l'origine sino a che da un angolo oscuro, dopo un po' di tramestio, uscì saltellando un magnifico gallo.

In quel momento sembrò che il caldo aumentasse ancora. Cottard si tolse la giacca e batté sul metallo. Un ometto, sperduto in un lungo grembiule azzurro, uscì dal fondo, salutò Cottard da lontano, non appena lo vide, si fece avanti cacciando via il gallo con un calcio vigoroso e domandò, in mezzo ai lamenti del volatile, che cosa si dovesse servire a questi signori. Cottard domandò vino bianco e s'informò d'un certo Garcia. Secondo il nanerottolo, da alcuni giorni ormai non lo si vedeva al caffè.

«Pensa che verrà stasera?» «Non sono nella sua camicia», disse l'altro, «ma lei sa la sua ora?» «Sì, ma non è importantissimo. Ho soltanto da presentargli un amico».

Il cameriere si asciugava le mani umide sul davanti del grembiule.

«Anche il signore si occupa d'affari?» «Sì», disse Cottard.

Il nanerottolo sbuffò: «Allora, torni stasera. Gli mando il garzone».

Uscendo, Rambert domandò di quali affari si trattasse.

«Di contrabbando, naturalmente; fanno passare le merci alle porte della città; vendono ad alto prezzo».

«Bene», disse Rambert, «e hanno dei complici?» «Appunto».

La sera, la tenda era alzata, il pappagallo cicalava nella gabbia e i tavoli di metallo erano circondati da uomini in maniche di camicia. Uno di questi, col cappello di paglia all'indietro e una camicia bianca aperta sul petto color terracotta, si alzò davanti Cottard. Un volto regolare e abbronzato, gli occhi neri e piccoli, i denti bianchi, due o tre anelli alle dita, pareva di trent'anni circa.

«Salute», disse, «si beve al banco».

Bevvero tre volte, in silenzio.

«Se si uscisse?» disse allora Garcia.

Scesero verso il porto, e Garcia domandò cosa volessero da lui. Cottard gli disse che non precisamente per affari gli voleva presentare Rambert, ma soltanto per quello che lui chiamò «una sortita». Garcia camminava dritto davanti a sé, fumando. Fece alcune domande, e diceva «lui» parlando di Rambert, come non accorgendosi della sua presenza.

«A che scopo?» diceva.

«Ha la moglie in Francia».

«Ah!» E dopo un momento: «Che mestiere fa?» «Il giornalista».

«Un mestiere in cui si parla molto».

Rambert taceva.

«E' un amico», disse Cottard.

Proseguirono in silenzio. Erano arrivati alle banchine, il cui accesso era impedito da grandi cancellate. Ma si diressero verso un piccolo chiosco, dove si vendevano sardine fritte: l'odore arrivava sino a loro.

«In ogni modo», concluse Garcia, «la cosa non riguarda me, ma Raoul. Bisogna che lo ritrovi, non sarà facile».

«Si nasconde?» domandò Cottard animatamente.

Garcia non rispose. Vicino al chiosco si fermò e si rivolse a Rambert per la prima volta.

«Dopodomani alle undici, all'angolo della caserma delle dogane, nella città alta».

Fece per partire, ma di nuovo si voltò verso i due uomini.

«Ci saranno delle spese», disse.

Era una constatazione.

«Sicuro», approvò Rambert.

Poco dopo il giornalista ringraziò Cottard: «Ma no», disse l'altro giovialmente, «sono contento di farle un favore e poi, lei è giornalista, me ne ricompenserà un giorno o l'altro».

Due giorni dopo, Rambert e Cottard salivano per le larghe vie senz'ombra che portano alla città alta. Una parte della caserma delle dogane era stata trasformata in infermeria e davanti al portone sostava gente venuta con la speranza d'una visita che non poteva essere autorizzata o alla ricerca d'informazioni che, da un'ora all'altra, sarebbero scadute. In ogni caso, l'assembramento consentiva molti andirivieni e si poteva supporre che tale considerazione non fosse estranea alla maniera con cui l'appuntamento di Garcia e Rambert era stato stabilito.

«E' curiosa» disse Cottard «quest'ostinazione di partire. Insomma, quello che accade è interessantissimo».

«Non per me», rispose Rambert.

«Beninteso, si rischia qualcosa. Ma dopo tutto, si rischiava altrettanto, prima della peste, attraversando un crocicchio molto battuto».

In quel momento l'automobile di Rieux li raggiunse, fermandosi. Guidava Tarrou, e Rieux sembrava semiaddormentato. Si svegliò per fare le presentazioni.

«Noi ci conosciamo», disse Tarrou, «alloggiamo nello stesso albergo».

Offerse a Rambert di portarlo in città.

«No, abbiamo un impegno qui».

Rieux guardò Rambert: «Sì», fece questi.

«Ma il dottore è al corrente?» si stupiva Cottard.

«Ecco il giudice istruttore» avvertì Tarrou guardando Cottard.

Questi cambiò faccia. Othon scendeva infatti per la strada e veniva verso di loro con passo vigoroso ma misurato. Passando davanti al gruppetto si tolse il cappello.

«Buongiorno, signor giudice», disse Tarrou.

Il giudice restituì il saluto alle persone in automobile e guardando

Cottard e Rambert, ch'erano rimasti indietro, li salutò gravemente con un cenno del capo.

Tarrou presentò il possidente e il giornalista. Il giudice guardò per un attimo il cielo e sospirò, dicendo che si era in un'epoca ben triste.

«Mi dicono, signor Tarrou, che lei si adopera per l'applicazione delle misure profilattiche. Non saprei approvarla abbastanza. Lei pensa, dottore, che il contagio si estenderà?» Rieux disse che bisognava sperare di no e il giudice ripeté che bisognava sempre sperare, i disegni della Provvidenza essendo imperscrutabili. Tarrou gli domandò se gli avvenimenti gli avessero portato un aumento di lavoro.

«All'incontrario, le questioni che noi chiamiamo di diritto comune diminuiscono.

Non ho più da istruire che le trasgressioni gravi alle nuove norme. Non si sono mai rispettate tanto le vecchie leggi».

«Gli è», disse Tarrou, «che, al confronto, sembrano miti, necessariamente».

Il giudice lasciò l'aria assorta ché aveva preso, con lo sguardo come attaccato al cielo, ed esaminò Tarrou con aria fredda.

«E questo, che fa?» disse. «Non è la legge che conta, è la condanna. Noi non ci possiamo niente».

«Quello» disse Cottard, andato via il giudice, «è il nemico numero uno».

L'automobile si mosse.

Un po' più tardi, Rambert e Cottard videro giungere Garcia; senza un cenno venne verso di loro e disse, a guisa di saluto: «Bisogna aspettare».

Intorno a loro la folla (predominavano le donne), aspettava in un completo silenzio. Quasi tutte portavano dei panieri che avevano la speranza vana di poter far passare ai loro parenti malati e l'idea, ancora più dissennata, che questi avrebbero potuto godere di tali provviste. La porta era custodita da sentinelle armate e di tanto in tanto uno strano grido traversava la corte intermedia tra la caserma e la porta. Volti inquieti, tra gli astanti, si rivolgevano allora verso l'infermeria.

I tre uomini guardavano lo spettacolo, quando, dietro le loro spalle, un «buongiorno» nitido e grave li fece voltare. Nonostante il caldo, Raoul era vestito assai correttamente. Alto e forte, portava un

doppiopetto scuro e un feltro a lobbia. Aveva il volto pallidissimo, gli occhi bruni, la bocca stretta e parlava in modo rapido e preciso: «Scendete verso la città», disse Raoul. «Tu, Garcia, ci puoi lasciare».

Garcia accese una sigaretta e lasciò che si allontanassero. Essi camminavano rapidamente, regolando la propria andatura su quella di Raoul, che si era messo in mezzo a loro.

«Garcia mi ha spiegato», disse. «La cosa si può fare; in ogni modo, le costerà diecimila franchi».

Rambert rispose che accettava.

«Pranzi con me, domani, al ristorante spagnolo della Marina».

Rambert disse ch'era d'accordo e Raoul gli strinse la mano, sorridendo per la prima volta. Andato via lui, Cottard si scusò: non era libero per il giorno dopo e d'altronde Rambert non aveva più bisogno di lui.

Quando, il giorno dopo, il giornalista entrò nel ristorante spagnolo, tutte le teste si voltarono al suo passaggio. Questa cantina ombrosa, situata nel sottosuolo d'una viuzza gialla e inaridita dal sole, non era frequentata che da uomini, nella maggior parte di tipo spagnolo. Ma non appena Raoul, seduto a un tavolo in fondo, ebbe fatto un cenno al giornalista e Rambert si fu diretto verso di lui, la curiosità scomparve dalle facce, che tornarono sui piatti.

Raoul aveva al tavolo un tipo alto, magro, e mal rasato, con le spalle smisuratamente larghe, il volto cavallino e i capelli sparsi. Le lunghe braccia sottili, coperte di peli neri, uscivano da una camicia con le maniche rimboccate. Scosse la testa tre volte quando Rambert gli fu presentato. Il suo nome non era stato pronunciato e Raoul non parlava di lui che dicendo «il nostro amico».

«Il nostro amico crede di aver la possibilità di aiutarla. Le farà...» Raoul si fermò: era sopraggiunta la cameriera per l'ordinazione di Rambert.

«Le farà conoscere due nostri amici, che la metteranno in rapporto con certe guardie che sono con noi. Allora, non sarà tutto finito. Bisogna che le guardie stesse giudichino del momento propizio. La cosa più semplice sarebbe che lei alloggiasse per qualche notte da una di loro, che abita presso le porte. Ma prima il nostro amico deve procurarle i contatti necessari. Quando tutto sarà accomodato, regolerà

le spese con lui».

L'amico scosse ancora una volta la testa da cavallo senza lasciar di tritare l'insalata di pomodori e peperoni che stava ingurgitando. Poi parlò con un lieve accento spagnolo: proponeva a Rambert un appuntamento per dopodomani, alle otto del mattino, sotto il portico della cattedrale.

«Ancora due giorni», notò Rambert.

«Gli è che non è facile», disse Raoul, «bisogna trovare le persone».

Il cavallo annuì un'altra volta ancora e Rambert approvò senza passione. Il resto del pranzo passò nella ricerca d'un argomento di discorso. Ma tutto diventò facilissimo quando Rambert scoprì che il cavallo era giocatore di calcio. Lui stesso aveva molto praticato questo sport. Si parlò quindi del campionato di Francia, del valore delle squadre professionali inglesi e della tattica a W. Alla fine del pranzo, il cavallo era animatissimo e dava del tu a Rambert per persuaderlo che in una squadra non c'era miglior posto del centromediano. «Capisci», diceva, «il centromediano è quello che distribuisce il gioco. E distribuire il gioco, questo è il calcio». Rambert era della stessa idea, sebbene avesse giocato sempre da centro-avanti. La discussione fu interrotta soltanto da un apparecchio radio che, dopo aver snocciolato in sordina melodie sentimentali, annunciò che, la vigilia, la peste aveva fatto centotrentasette vittime. Nessuna reazione tra gli astanti. L'uomo dalla testa di cavallo alzò le spalle e si levò, imitato da Raoul e da Rambert.

Andandosene, il centromediano strinse la mano a Rambert con energia: «Mi chiamo Gonzales», disse.

Quei due giorni sembrarono interminabili a Rambert. Si recò da Rieux, raccontandogli nei particolari le sue manovre; poi accompagnò il dottore in una delle sue visite. Lo salutò alla porta d'una casa in cui lo aspettava un malato sospetto. Nel corridoio, uno strepito di corse e di voci: si avvertiva la famiglia dell'arrivo del medico.

«Spero che Tarrou non tardi», mormorò Rieux.

Aveva un'aria stanca.

«L'epidemia va troppo in fretta?» domandò Rambert.

Rieux disse di no, che non era questo, e anche la curva delle statistiche saliva meno in fretta; semplicemente, i mezzi per lottare

contro la peste non erano numerosi abbastanza.

«Manchiamo di materiale», disse. «In tutti gli eserciti del mondo, in genere, si supplisce alla mancanza di materiale con gli uomini. Ma noi manchiamo anche d'uomini».

«Da fuori sono venuti dei medici, e del personale sanitario».

«Sì», disse Rieux, «dieci medici e un centinaio d'uomini. E' molto, apparentemente; è appena abbastanza nello stato attuale della malattia; sarà insufficiente se il contagio si diffonde».

Rieux prestò l'orecchio agli strepiti dentro la casa, poi sorrise a Rambert.

«Sì», disse, «lei dovrebbe sbrigarsi a riuscire».

Un'ombra passò sul viso di Rambert: «Lei sa», disse con voce sorda, «non è questo che mi fa partire».

Rieux rispose di saperlo, ma Rambert continuava: «Credo di non essere vile, almeno la maggior parte delle volte; ho avuto occasione di provarlo. Soltanto, ci sono idee che non posso sopportare».

Il dottore lo guardò in faccia.

«Lei la ritroverà», disse.

«Forse, ma non posso sopportare che questa storia duri e che lei invecchi durante tutto questo tempo. A trent'anni si comincia a invecchiare e bisogna approfittare di tutto. Non so se lei può capire».

Rieux stava mormorando che credeva di capire, quando giunse Tarrou, molto animato.

«Ho domandato adesso a Paneloux di unirsi a noi».

«Ebbene?» domandò il dottore.

«Ha riflettuto e ha detto di sì».

«Ne sono contento», disse il dottore, «sono contento di saperlo migliore della sua predica».

«Sono tutti come lui», disse Tarrou, «bisogna soltanto dargli le occasioni».

Sorrise, ammiccando a Rieux.

«E' affar mio, nella vita, offrire le occasioni».

«Mi scusi», disse Rambert, «ma bisogna che io vada».

Il giovedì dell'appuntamento Rambert si recò sotto il portico della cattedrale cinque minuti prima delle otto. L'aria era ancora molto fresca. Nel cielo avanzavano alcune nuvolette bianche e tonde che tra

poco la vampata del caldo avrebbe inghiottito; un vago odore d'umidità saliva ancora dai prati, sebbene inariditi. Il sole, dietro le case a Est, scaldava soltanto l'elmo della Giovanna d'Arco interamente dorata che ornava la piazza. Un orologio suonò otto rintocchi. Rambert fece qualche passo sotto il portico deserto; vaghe salmodie gli giungevano dall'interno, insieme con vecchi effluvi di cantina e d'incenso.

All'improvviso i canti tacquero; una decina di piccole forme nere uscirono dalla chiesa e si misero a trotterellare verso la città. Rambert cominciò a spazientirsi. Altre forme nere facevano l'ascensione delle grandi scalinate, dirigendosi verso il portico. Accese una sigaretta, poi si accorse che il luogo, forse, non glielo consentiva.

Alle otto e un quarto gli organi della cattedrale cominciarono a suonare in sordina. Rambert entrò sotto la scura volta. Dopo un momento, poté scorgere, nella navata, le piccole forme nere che gli erano passate davanti; erano tutte riunite in un angolo, davanti a una sorta d'altare improvvisato dov'era stato messo da poco un San Rocco, frettolosamente eseguito da uno dei laboratori della nostra città. In ginocchio, sembravano essersi ancora di più accartocciate, perdute nel grigiore come zone d'ombra coagulata, appena più spesse, qua e là, della bruma in cui galleggiavano. Sopra di loro, gli organi eseguivano infinite modulazioni.

Quando Rambert uscì, Gonzales stava ormai scendendo la scalinata, diretto verso la città.

«Credevo che tu fossi andato via», disse al giornalista, «era normale».

Spiegò di aver aspettato i suoi amici a un altro appuntamento, dato non lontano di là, alle otto meno dieci; ma li aveva aspettati inutilmente per venti minuti.

«Vi è qualche impedimento, ne sono sicuro; non è sempre comodo il lavoro che facciamo».

Proponeva un altro appuntamento, per domani alla stessa ora, davanti al monumento ai caduti. Rambert sospirò cacciandosi il feltro all'indietro.

«Non è nulla», concluse Gonzales ridendo, «pensa a tutte le combinazioni, le discese e i passaggi che bisogna fare prima di segnare un punto».

«Sì certo», disse ancora Rambert, «ma la partita non dura che un'ora e mezzo».

Il monumento ai caduti di Orano si trova nell'unico luogo da cui si può vedere il mare, una sorta di passeggiata, piuttosto corta, di fianco alle scogliere che sovrastano il porto. Il giorno dopo Rambert, primo all'appuntamento, leggeva con attenzione gli elenchi dei caduti sul campo dell'onore. Alcuni minuti dopo, due uomini si avvicinarono guardandolo con indifferenza, poi andarono ad appoggiarsi al parapetto della passeggiata e sembrarono del tutto assorti nella contemplazione delle banchine vuote e deserte. Erano tutt'e due della stessa statura, vestiti tutt'e due di calzoncini azzurri e d'una maglia marinara con le maniche corte. Il giornalista si allontanò un po', poi sedette su una panca per guardarli a suo agio: si accorse allora che di certo non avevano più di vent'anni. In questo momento vide Gonzales che gli veniva incontro scusandosi.

«Ecco i nostri amici», disse, e lo condusse verso i due giovanotti che presentò coi nomi di Marcel e Louis. Di fronte, si rassomigliavano molto, e Rambert giudicò che fossero fratelli.

«Ecco», disse Gonzales, «ora la conoscenza è fatta, e bisognerà accomodare la faccenda».

Marcel o Louis disse allora che il loro turno di guardia cominciava tra due giorni e durava una settimana, e che bisognava trovare il giorno più adatto.

Erano in quattro a custodire la porta Ovest, e gli altri due erano militari di carriera: Non era il caso d'immischiarli nella faccenda; non erano sicuri, e, d'altronde, questo avrebbe aumentato le spese. Ma capitava, certe sere, che i due colleghi andassero a passare una parte della notte nel retrobottega d'un bar che conoscevano. Marcel o Louis proponeva quindi a Rambert di andarsi a stabilire da loro, nei pressi delle porte, e di aspettare che si venisse a chiamarlo; il passaggio, allora, sarebbe stato facile; ma bisognava sbrigarsi: da un po' si parlava di stabilire dei doppi posti all'esterno della città.

Rambert approvò, offrendo alcune delle sue ultime sigarette. Quello dei due che non aveva ancora parlato domandò a Gonzales se la questione delle spese fosse regolata e se si potessero avere degli anticipi.

«No», disse Gonzales, «non è il caso, è un compagno. Le spese saranno regolate alla partenza».

Si misero d'accordo per un nuovo appuntamento: Gonzales propose un pranzo al ristorante spagnolo per dopodomani. Di là si poteva andare alla casa delle guardie.

«Per la prima notte», disse a Rambert, «ti terrò compagnia».

Il giorno dopo Rambert, salendo nella sua camera, incontrò, per le scale dell'albergo, Tarrou.

«Vado a raggiungere Rieux», gli disse quest'ultimo, «vuol venire?» «Non sono mai sicuro di non disturbarlo», disse Rambert dopo un'esitazione.

«Non credo, mi ha parlato molto di lei».

Il giornalista rifletteva: «Ascolti», disse, «se avete un momento dopopranzo, anche tardi, venite al bar dell'albergo tutt'e due».

«Dipende da lui e dalla peste», disse Tarrou.

Alle undici di sera, tuttavia, Rieux e Tarrou entrarono nel bar, piccolo e stretto; una trentina di persone vi si stipavano parlando a voce altissima.

Venuti dal silenzio della città appestata, i due sopraggiunti si fermarono, un po' storditi. Capirono l'agitazione vedendo che si servivano ancora i liquori.

Rambert era a un capo del banco e accennava a loro dall'alto dello sgabello. Gli si avvicinarono: Tarrou respinse con calma un rumoroso vicino.

«L'alcool non la spaventa?» «No», disse Tarrou, «all'incontrario».

Rieux fiutò l'odor d'erbe amare del suo bicchiere. Era difficile parlare in quel tumulto, ma Rambert sembrava soprattutto intento a bere. Il dottore non poteva giudicare ancora se fosse ubriaco. A uno dei due tavoli, che occupavano il resto dello stretto locale, un ufficiale di marina, con una donna per braccio, raccontava a un grosso e congestionato interlocutore un'epidemia di tifo al Cairo: «Dei campi» diceva, «si erano fatti dei campi per gli indigeni, con tende per i malati e tutt'intorno una cintura di sentinelle che tiravano sulle famiglie quando tentavano, con la frode, di portare rimedi da levatrice. Era duro, ma giusto». All'altro tavolo, occupato da giovani eleganti, la conversazione era incomprensibile e si perdeva nelle battute di "Saint

James Infirmary" versate da un pick-up appeso in alto.

«E' contento?» disse Rieux alzando la voce.

«Ci siamo», disse Rambert. «Forse in settimana».

«Peccato», gridò Tarrou.

«Perché?» Tarrou guardò Rieux.

«Tarrou lo dice» disse questi «pensando che lei avrebbe potuto esserci utile qui; ma io capisco troppo bene la sua voglia di partire».

Tarrou offerse di nuovo. Rambert scese dallo sgabello e lo guardò in faccia per la prima volta: «In che cosa potrei essere utile?» «Ebbene», disse Tarrou tendendo la mano, senza fretta, verso il bicchiere, «nelle nostre formazioni sanitarie».

Rambert riprese quell'aria d'ostinata riflessione che gli era abituale e rimontò sullo sgabello.

«Le formazioni non le sembrano utili?» disse Tarrou, che aveva appena bevuto e guardava Rambert attentamente.

«Utilissime» disse il giornalista, e bevve.

Rieux notò che gli tremava la mano; pensò che, sì proprio, era del tutto ubriaco.

Il giorno dopo, quando Rambert entrò per la seconda volta nel ristorante spagnolo, passò in mezzo a un gruppetto d'uomini che avevano portato fuori le sedie, davanti all'entrata, e si godevano una sera verde e oro, in cui il caldo cominciava appena ad affievolirsi. Fumavano un tabacco dall'odore acre. Dentro, il ristorante era quasi deserto. Rambert andò a sedersi al tavolo dove, la prima volta, aveva trovato Gonzales. Disse alla cameriera che lo avrebbe aspettato; erano le diciannove e trenta. A poco a poco, gli uomini rientrarono nella sala da pranzo e vi presero posto. Si cominciò a servirli e la volta bassissima si riempì dello strepito delle stoviglie e di sorde conversazioni. Alle venti, Rambert aspettava sempre. Fu accesa la luce. Nuovi clienti sedettero al suo tavolo. Egli ordinò il pranzo; alle venti e trenta aveva finito, senza veder né Gonzales né i due giovanotti. Fumò sigarette. La sala si vuotava rapidamente.

Fuori, la notte cadeva molto rapida. Un soffio tepido, venuto dal mare, sollevava appena le tende delle porte-finestra. Quando furono le ventuno, Rambert si accorse che la sala era vuota e che la cameriera lo guardava con stupore. Egli pagò e uscì; dirimpetto al ristorante era

aperto un caffè, Rambert si mise al banco e sorvegliò l'entrata del ristorante. Alle ventuno e trenta si diresse verso il suo albergo, pensando invano come raggiungere Gonzales di cui non aveva l'indirizzo, scoraggiato all'idea di tutti i passi che bisognava ricominciare.

Proprio in quel momento, nella notte traversata da ambulanze fuggitive, egli si accorse, come avrebbe poi detto al dottor Rieux, che durante tutto questo tempo, in qualche modo, aveva dimenticato la sua donna, per dedicarsi interamente alla ricerca d'un varco nella muraglia che lo separava da lei. Ma proprio in quel momento, anche, sbarrate una volta di più tutte le vie, egli di nuovo la trovò al centro del suo desiderio e con un sì repentino scoppio di dolore che si mise a correre verso l'albergo, per fuggire la bruciatura atroce, che si portava tuttavia con sé e che gli divorava le tempie.

«Tutto quanto mi resta da fare», disse, «è seguire di nuovo la trafilata».

Molto presto, il giorno dopo, andò da Rieux, per domandargli come trovare Cottard: «Venga domani sera», disse Rieux, «Tarrou mi ha domandato d'invitare Cottard, non ne so la ragione. Deve venire alle dieci, lei venga alle dieci e mezzo».

Quando Cottard giunse dal dottore, il giorno dopo, Tarrou e Rieux parlavano d'una guarigione inattesa che si era verificata nel reparto di quest'ultimo.

«Uno su dieci: ha avuto fortuna», diceva Tarrou.

«Bene», disse Cottard, «ma non era peste».

Lo assicurarono che si trattava proprio di questa malattia.

«Non è possibile, se è guarito; lo sapete meglio di me, la peste non perdona».

«In generale, no», disse Rieux, «ma con un po' d'ostinazione si hanno delle sorprese».

Cottard rideva.

«Non parrebbe; avete sentito le cifre, stasera?» Tarrou, che guardava il possidente con benevolenza, disse che conosceva le cifre, che la situazione era grave, ma questo cosa significava? Significava che occorrevo misure ancora più straordinarie.

«Ma le avete prese, ormai!» «Sì, ma bisogna che ciascuno le prenda

per conto suo».

Cottard guardava Tarrou senza capire. Questi disse che troppi uomini rimanevano inattivi, che l'epidemia era una faccenda di ciascuno e che ciascuno doveva compiere il suo dovere. Le formazioni volontarie erano aperte a tutti.

«E' un'idea», disse Cottard, «ma non servirà a niente; la peste è troppo forte».

«Lo sapremo» disse Tarrou col tono della pazienza «quando avremo tentato tutto».

Intanto Rieux, alla scrivania, copiava schede. Tarrou guardava sempre il possidente, agitato sulla sua sedia.

«Lei non verrebbe con noi, signor Cottard?» L'altro si alzò con aria offesa, prese in mano il suo cappello tondo: «Non è il mio mestiere».

Poi, con tono di bravata: «D'altronde mi ci trovo bene, io, nella peste, e non vedo il motivo d'immischiarmi per farla finire».

Tarrou si batté la fronte, come illuminato da un'improvvisa verità: «E' vero, dimenticavo che lei sarebbe arrestato senza la peste».

Cottard ebbe un sussulto e si aggrappò alla sedia come se stesse per cadere.

Rieux aveva cessato di scrivere e lo guardava con aria seria e interessata.

«Chi glielo ha detto?» gridò il possidente.

Tarrou sembrò sorpreso e disse: «Ma lei! O almeno, questo il dottore e io abbiamo creduto di capire».

E siccome Cottard, colto all'improvviso da un'ira troppo forte per lui, balbettava parole incomprensibili: «Non s'innervosisca», aggiunse Tarrou, «né il dottore né io la denunceremo: la sua storia non ci riguarda. E poi, alla polizia, non abbiamo mai voluto bene.

Suvvia, sieda».

Il possidente guardò la sua sedia e sedette, dopo un'esitazione. E dopo un momento, sospirò.

«E' una vecchia storia» riconobbe «che hanno tirato fuori; credevo fosse dimenticata. Ma uno ha parlato. Mi hanno fatto chiamare e mi hanno detto di tenermi a loro disposizione sino alla fine dell'inchiesta. Ho capito che avrebbero finito con l'arrestarmi».

«E' grave?» domandò Tarrou.

«Dipende da quello che lei vuol dire. Non è assassinio, in ogni caso».

«Prigione o lavori forzati?» Cottard pareva abbattutissimo. Ma dopo un momento riprese con veemenza: «Prigione, se ho fortuna...» «E' un errore. Tutti fanno errori, e io non posso tollerare l'idea di esser portato via per questo, di esser tolto dalla mia casa, dalle mie abitudini, da tutti quelli che conosco».

«Per questo, allora», domandò Tarrou, «lei ha inventato d'impiccarsi?» «Sì, proprio, una sciocchezza».

Parlando per la prima volta, Rieux disse a Cottard che capiva la sua inquietudine, ma che forse tutto si sarebbe accomodato.

«Per il momento, so che non ho nulla da temere».

«Vedo» disse Tarrou «che lei non entrerà nelle nostre formazioni».

L'altro, che si girava il cappello tra le mani, alzò verso Tarrou uno sguardo incerto: «Non bisogna serbarmene rancore».

«No certo; ma cerchi almeno» disse Tarrou sorridendo «di non propagare volontariamente il microbo».

Cottard protestò che lui non aveva voluto la peste, che la peste era venuta com'era venuta, e che non era sua colpa se, per il momento, metteva a posto le sue faccende. E quando Rambert giunse alla porta, il possidente aggiungeva con molta energia nella voce: «Del resto, la mia idea è che non approderete a nulla».

Rambert seppe che Cottard ignorava l'indirizzo di Gonzales, ma che si poteva sempre tornare in quel caffè. Fu stabilito un appuntamento per il giorno dopo. E siccome Rieux manifestò il desiderio di essere informato, Rambert l'invitò con Tarrou per la fine della settimana, a qualsiasi ora della notte, nella propria camera.

La mattina Cottard e Rambert andarono nel caffè e lasciarono detto, per Garcia, d'un appuntamento per la sera, o per domani in caso d'impedimento. La sera, lo aspettarono invano; il giorno dopo, Garcia c'era: ascoltò in silenzio la storia di Rambert. Non era al corrente, ma sapeva che interi quartieri erano stati chiusi ventiquattr'ore, per provvedere a perquisizioni domiciliari; era possibile che Gonzales e i due giovanotti non fossero riusciti a superare gli sbarramenti. Ma tutto quello che poteva fare era di metterlo di nuovo in relazione con Raoul. Naturalmente, non sarebbe stato prima di dopodomani.

«Vedo», disse Rambert, «bisogna ricominciare da capo».

Due giorni dopo, all'angolo d'una strada, Raoul confermò l'ipotesi di Garcia; i quartieri bassi erano stati chiusi. Bisognava ripigliare i contatti con Gonzales; altri due giorni dopo, Rambert pranzava col giocatore di calcio.

«E' idiota», diceva questi, «ci si doveva mettere d'accordo sulla maniera di ritrovarci».

Rambert era della stessa idea.

«Domattina andremo dai piccoli, cercheremo di accomodare la cosa».

Il giorno dopo, i piccoli non erano in casa. Lasciarono detto d'un appuntamento per il mezzogiorno del giorno dopo, in piazza del Liceo. E Rambert tornò a casa con un'espressione che colpì Tarrou, quando lo incontrò nel pomeriggio.

«Le cose non vanno?» gli domandò Tarrou.

«Si ricomincia, per forza», disse Rambert.

E rinnovò l'invito: «Venite stasera».

La sera, quando i due uomini penetrarono nella camera di Rambert, questi era coricato. Si alzò, riempì i bicchieri che aveva preparato. Rieux, prendendo il suo, gli domandò se si fosse sulla buona strada. Il giornalista disse che di nuovo aveva fatto il giro completo, ch'era arrivato allo stesso punto e che avrebbe avuto presto l'ultimo incontro. Bevve e aggiunse: «Naturalmente, non verranno».

«Non bisogna farne una regola», disse Tarrou.

«Non avete ancora capito», rispose Rambert alzando le spalle.

«Che cosa?» «La peste».

«Ah!» fece Rieux.

«No, non avete ancora capito che consiste nel ricominciare».

Rambert andò in un angolo della stanza e aprì un piccolo grammofono.

«Che disco è?» domandò Tarrou. «Lo conosco».

Rambert rispose ch'era "Saint James Infirmary".

A metà del disco si sentirono due fucilate in lontananza.

«Un cane o un'evasione», disse Tarrou.

Un momento dopo il disco finì e il segnale di un'ambulanza si precisò, crebbe, passò sotto le finestre della camera d'albergo; dileguò e

infine si spense.

«Non è spiritoso, questo disco», disse Rambert, «e poi sono dieci volte che lo ascolto, oggi».

«Le piace tanto?» «No, ma non ho che questo».

E dopo un momento: «Vi dico che consiste nel ricominciare».

Domandò a Rieux come procedevano le formazioni. C'erano cinque squadre al lavoro, si sperava di costituirne altre. Seduto sul letto, il giornalista sembrava preoccupato delle sue unghie. Rieux esaminava la sua figura corta e forte, raccolta sulla sponda del letto. Si accorse all'improvviso che Rambert lo guardava.

«Lei sa, dottore», disse, «ho molto pensato alla vostra organizzazione. Se non sono con voi, ho i miei motivi. Per il resto, credo che saprei ancora pagar di persona: ho fatto la guerra di Spagna».

«Da che parte?» domandò Tarrou.

«Dalla parte dei vinti. Ma poi, ho un po' riflettuto».

«A che?» fece Tarrou.

«Al coraggio. Ora so che l'uomo è capace di grandi azioni; ma se non è capace d'un grande sentimento, non m'interessa».

«Si ha l'impressione che sia capace di tutto», disse Tarrou.

«Ma no, è incapace di soffrire o di essere felice a lungo. Non è quindi capace di nulla che valga».

Li guardava, e poi: «Vediamo, Tarrou, lei è capace di morire per un amore?» «Non so, ma mi sembra di no, adesso».

«Ecco: lei è capace di morire per un'idea, è visibile a occhio nudo. Ebbene, io ne ho abbastanza delle persone che muoiono per un'idea. Non credo all'eroismo, so che è facile e ho imparato ch'era omicida. Quello che m'interessa è che si viva e che si muoia di quello che si ama».

Rieux aveva ascoltato il giornalista con attenzione. Senza cessare di guardarlo, gli disse piano: «L'uomo non è un'idea, Rambert».

L'altro saltava dal letto, col viso infiammato dalla passione.

«E' un'idea, e un'idea corta, dal momento in cui ci distoglie dall'amore. E appunto noi non siamo più capaci d'amore. Rassegniamoci, dottore: aspettiamo di diventarlo e se veramente non è possibile, aspettiamo la liberazione generale senza giocare agli eroi. Io, non vado più in là».

Rieux si alzò con aria d'improvvisa stanchezza.

«Lei ha ragione, Rambert, ha proprio ragione, e per nulla al mondo io la vorrei distogliere da quello che sta per fare, che mi sembra giusto e buono. Ma bisogna tuttavia che le dica: qui, non si tratta d'eroismo, si tratta d'onestà. E' un'idea che può far ridere, ma la sola maniera di lottare contro la peste è l'onestà».

«Che cos'è l'onestà?» disse Rambert con aria improvvisamente seria.

«Cosa sia in genere, non lo so; ma nel mio caso, so che consiste nel fare il mio mestiere».

«Ma io non so», disse Rambert con ira, «quale sia il mio mestiere! Forse io sono davvero nel torto scegliendo l'amore».

Rieux gli tenne testa: «No», disse con forza, «lei non è nel torto».

Rambert li guardava pensieroso.

«Voi due, suppongo, non avete nulla da perdere, in questo. E' più facile essere dalla parte giusta».

Rieux vuotò il bicchiere.

«Andiamo», disse, «abbiamo da fare».

Uscì.

Tarrou lo seguì, ma sembrò pentirsi nel momento di uscire, e si rivolse al giornalista per dirgli: «Sa che la moglie di Rieux si trova in una casa di salute a qualche centinaio di chilometri da qui?» Rambert ebbe un gesto di sorpresa, ma Tarrou era ormai uscito.

Il giorno dopo, di buon'ora, Rambert telefonava al dottore: «Lei mi consentirebbe di lavorare con voi sino a che avrò trovato il modo di lasciare la città?» Vi fu un silenzio all'altro capo del filo, poi: «Sì, Rambert: la ringrazio».

3.

E per tutta una settimana i prigionieri della peste si divincolarono nei limiti del possibile; alcuni di loro, come Rambert, arrivavano persino a immaginare, lo si vede, di agire ancora da uomini liberi, di poter ancora scegliere. Ma effettivamente si poteva dire che allora, alla metà del mese d'agosto, la peste aveva ricoperto ogni cosa: non vi erano più destini individuali, ma una storia collettiva, la peste, e dei sentimenti condivisi da tutti. Il più forte era quello della separazione e dell'esilio, con tutto quanto comportava di paura e di rivolta. E per questo il narratore crede opportuno, in questo culmine del caldo e della malattia, descrivere, in maniera generale e a titolo d'esempio, le violenze dei nostri concittadini vivi, i seppellimenti dei morti e la pena degli amanti divisi l'uno dall'altro.

Fu a metà di quell'anno che il vento si levò, soffiando per parecchi giorni sulla città appestata. Il vento è particolarmente temuto dagli abitanti di Orano: non incontrando nessun ostacolo naturale sul pianoro dove la città è costruita, le raffiche s'ingolfano nelle strade con intatta violenza. Dopo i lunghi mesi in cui non una goccia d'acqua aveva rinfrescato la città, questa era coperta d'una patina grigia che s'incrinò al soffio del vento. E il vento sollevò nubi di polvere e di carta che battevano sulle gambe dei passanti divenuti più rari. Lì si vedeva frettolosi per le strade, curvi in avanti, con un fazzoletto o la mano sulla bocca. La sera, invece degli svaghi con cui si tentavano di prolungare il più possibile quei giorni di cui ciascuno poteva essere l'ultimo, s'incontravano gruppetti di persone ansiose di rientrare a casa o di ripararsi nei caffè; sì che per alcuni giorni, al crepuscolo, che a quell'epoca giungeva più rapido, le strade erano deserte e soltanto il vento vi inoltrava i suoi continui lamenti. Dal mare agitato e sempre invisibile saliva un odore d'alghe e di sale; e la città deserta, sbiancata dalla polvere, satura di odori marini, tutta sonora dei gridi del vento, gemeva allora come un'isola maledetta.

Sino a qui la peste aveva fatto molte più vittime nei quartieri esterni, più popolari e meno comodi, che nel centro della città; ma all'improvviso sembrò avvicinarsi e stabilirsi anche nel quartiere degli affari. Gli abitanti accusavano il vento di trasportare i germi infettivi. «Imbroglia le carte», diceva il direttore dell'albergo. Comunque fosse, i quartieri del centro sapevano che il loro turno era venuto sentendosi vibrare tutt'intorno, nella notte, e con frequenza sempre maggiore, la campana delle ambulanze, che faceva risonare sotto le loro finestre il richiamo tetro e senza passione della peste.

Nel centro stesso della città si ebbe l'idea d'isolare certi quartieri particolarmente colpiti, e di non autorizzare a uscirne che gli uomini i cui servizi fossero indispensabili. Coloro che sino allora vi erano vissuti non poterono fare a meno di considerare questa misura come una vessazione particolarmente diretta contro di loro, e in ogni caso pensavano, per contrasto, agli abitanti degli altri quartieri come a uomini liberi. Questi ultimi, in cambio, nei momenti difficili trovavano una consolazione nell'immaginare che altri erano ancora meno liberi di loro. «Vi è sempre qualcuno più prigioniero di me», era la frase che riassumeva allora la sola speranza possibile.

Press'a poco a quell'epoca ci fu anche una recrudescenza d'incendi, soprattutto nei quartieri eleganti, alle porte Ovest della città. Assunte informazioni, si trattava di persone tornate dalla quarantena, che impazzite per i lutti e le disgrazie davano fuoco alle loro case nell'illusione di farvi morire la peste.

Si faticò molto a combattere tali imprese, la cui frequenza sottoponeva interi quartieri a un perpetuo pericolo, a causa del fortissimo vento. Dopo aver dimostrato invano che la disinfezione delle case, fatta dalle autorità, bastava a escludere ogni rischio di contagio, bisognò decretare pene assai severe contro quegli innocenti incendiari. E di certo non era l'idea della prigione che fece allora retrocedere quegli sventurati, ma la certezza, comune a tutti gli abitanti, che una condanna alla prigione equivaleva a una condanna a morte, in séguito all'eccessiva mortalità che si rilevava nella galera municipale.

Beninteso, questa persuasione non era priva di fondamento; per ovvie ragioni, sembrava che la peste si accanisse particolarmente su tutti coloro che avevano contratto l'abitudine di vivere in gruppo,

soldati, religiosi o prigionieri.

Infatti, nonostante l'isolamento di certi detenuti, una prigione è una comunità; e ben lo si prova questo, ch  nella nostra prigione municipale i guardiani, nella stessa misura dei prigionieri, pagavano il loro tributo alla peste, tutti quanti, dal direttore sino all'ultimo detenuto, erano condannati, e forse per la prima volta un'assoluta giustizia esisteva nella prigione.

Invano le autorit  cercarono d'introdurre una gerarchia in tale livellamento, escogitando di decorare i guardiani della prigione morti nell'esercizio del loro dovere. Siccome era stato decretato lo stadio d'assedio e sotto un certo aspetto si potevano considerare i guardiani della prigione come mobilitati, gli si diede, a titolo postumo, la medaglia militare. Ma se i detenuti non elevarono nessuna protesta, i circoli militari non presero bene la cosa e fecero giustamente notare che una incresciosa confusione poteva stabilirsi nella pubblica opinione. Si rese onore alla domanda e si pens  che la cosa pi  semplice era di tributare ai guardiani che morivano la medaglia dell'epidemia.

Ma per i primi il male era fatto, non si poteva pensare al ritiro della decorazione, e i circoli militari continuarono a insistere nel loro punto di vista. D'altra parte, in quanto concerne la medaglia delle epidemie, questa aveva l'inconveniente di non produrre l'effetto morale che si era ottenuto con la concessione d'una decorazione militare: in tempo d'epidemia,   ovvio ricevere una decorazione del genere. E lo scontento fu generale.

Inoltre, l'amministrazione del penitenziario non pot  comportarsi come le autorit  religiose e, in minima misura, militari. I monaci dei due soli conventi della citt , infatti, erano stati dispersi e alloggiati provvisoriamente presso pie famiglie; similmente, ogni volta che fu possibile, piccole pattuglie erano state distolte dalle caserme e messe in guarnigione dentro scuole o edifici pubblici. Di modo che la malattia, la quale apparentemente aveva costretto gli abitanti a una solitudine d'assediati, nello stesso tempo rompeva le associazioni tradizionali e rimandava gli individui alla loro solitudine. E anche questo generava smarrimento.

Si pu  pensare come tante circostanze, aggiunte al vento, abbiano portato l'incendio nell'animo di certuni. Le porte della citt  furono di

nuovo attaccate durante la notte, a parecchie riprese, ma stavolta da gruppetti armati. Ci furono scambi di fucilate, dei feriti e alcune evasioni. I posti di guardia furono rafforzati e i tentativi, in pochissimo tempo, finirono; tuttavia erano bastati per sollevare in città un soffio di rivoluzione che provocò scene di violenza. Certe case, incendiate o chiuse per ragioni sanitarie, furono saccheggiate. A dir la verità, è difficile supporre, per tali atti, la premeditazione; la maggior parte delle volte, una subitanea occasione portava persone, oneste sino ad allora, ad azioni riprovevoli, imitate sul momento. E vi furono forsennati pronti a precipitarsi dentro una casa ancora in fiamme, in presenza del proprietario stesso, inebetito dal dolore. Davanti alla sua indifferenza, l'esempio dei primi fu seguito da molti spettatori e nella via buia, al bagliore dell'incendio, si videro fuggire da ogni parte ombre deformate dalle fiamme morenti e dagli oggetti o dai mobili che portavano sulle spalle.

Furono gli incidenti che costrinsero le autorità a equiparare lo stato di peste allo stato d'assedio e ad applicare le leggi che ne derivano. Si fucilarono due ladri, ma è incerto se la cosa abbia fatto impressione sugli altri: in mezzo a tanti morti, le due esecuzioni passarono inosservate; era una goccia d'acqua nel mare. E, in verità, scene simili si ripeterono molto sovente, senza che le autorità mostrassero d'intervenire. La sola misura che sembrò impressionare tutti gli abitanti fu l'istituzione del coprifuoco: dopo le undici, immersa nella notte completa, la città era di pietra.

Sotto i cieli di luna, la città allineava i muri bianchi e le strade rettilinee, mai macchiate dalla massa nera d'un albero, mai turbate dal passo d'un uomo né dall'urlo di un cane. La grande città silenziosa non era più, allora, che un complesso di cubi massicci e inerti, tra i quali le taciturne effigi di benefattori dimenticati o d'antichi grandi uomini soffocati nel bronzo sedevano sole, coi loro finti visi di pietra o di metallo, a evocare una sminuita immagine di quello ch'era stato l'uomo. Qui mediocri idoli troneggiavano sotto un cielo spesso, nei quadrivi senza vita, insensibili blocchi che ben figuravano l'immobile regno in cui eravamo entrati o almeno il suo ordine estremo, quello d'una necropoli in cui la peste, la pietra e la notte avrebbero finito col far tacere ogni voce.

Ma la notte era anche in tutti i cuori, e le verità come le leggende che si riportavano a proposito dei seppellimenti non erano fatte per assicurare i nostri concittadini. Infatti, bisogna ben parlare di seppellimenti, e il narratore se ne scusa: egli sente il rimprovero che gli si potrebbe fare al riguardo, ma la sua sola giustificazione è che vi furono seppellimenti per tutto quel periodo e che, in una certa maniera, egli fu costretto, come furono costretti tutti i suoi concittadini, a preoccuparsi dei seppellimenti. In ogni caso, non è che lui ci trovi gusto a tal sorta di cerimonie, preferendo invece la compagnia dei vivi e, per dare un esempio, i bagni di mare; ma, insomma, i bagni di mare erano stati soppressi e la compagnia dei vivi temeva, di giorno in giorno, di esser costretta a cedere il passo alla compagnia dei morti. Era l'evidenza, questa; beninteso, ci si poteva sempre sforzare di non vederla, tapparsi gli occhi e rifiutarla, ma l'evidenza ha una forza terribile, che finisce sempre col vincerla su tutto. Come, a esempio, rifiutare il seppellimento nel giorno in cui coloro che ami ne hanno bisogno?

Ebbene, quello che caratterizzava, in principio, le nostre cerimonie era la rapidità; tutte le formalità erano state semplificate e, in maniera generale, la pompa funeraria era stata soppressa. I malati morivano lontani dalle loro famiglie, le veglie rituali erano state proibite, di modo che chi era morto in serata passava la notte da solo, e chi moriva in giornata era sepolto senza indugio. Si avvertiva la famiglia, beninteso, ma, nella maggior parte dei casi, questa non poteva spostarsi, essendo in quarantena s'era vissuta accanto al malato. Nel caso in cui la famiglia non abitasse col defunto, si presentava all'ora indicata, ossia a quella della partenza per il cimitero, il corpo essendo stato ormai lavato e messo nella bara.

Supponiamo che questa formalità abbia avuto luogo nell'ospedale ausiliario di cui si occupava il dottor Rieux. La scuola aveva un'uscita situata dietro l'edificio principale. Un ampio ripostiglio, sul corridoio, conteneva i feretri.

Nello stesso corridoio la famiglia trovava un solo feretro ormai chiuso; subito si passava alla cosa più importante, ossia si facevano firmare le carte al capofamiglia. Poi si caricava il corpo in un'automobile: un vero furgone, o una grande ambulanza trasformata. I

parenti salivano in uno dei tassì ancora autorizzati, e a gran velocità i veicoli guadagnavano il cimitero per le strade esterne. Alla porta i gendarmi fermavano il convoglio, apponevano un timbro sul lasciapassare ufficiale, senza di cui era impossibile avere quello che i nostri concittadini chiamavano l'ultima dimora, poi scomparivano, e i veicoli andavano a mettersi presso un recinto dove numerose fosse aspettavano di esser colmate.

Un prete riceveva il corpo: i servizi funebri in chiesa erano stati soppressi.

La bara era estratta in mezzo alle preci, la si cingeva d'una corda per trascinarla, scivolava, batteva sul fondo, il prete agitava l'aspersorio, e ormai la prima terra si riversava sul coperchio. L'ambulanza era partita un po' prima per sottoporsi a un'innaffiatura disinfettante, e mentre le palate d'argilla risonavano sempre più sordamente, la famiglia si stipava nel tassì; un quarto d'ora dopo, era restituita al domicilio.

In tal modo, tutto veramente si svolgeva col massimo di rapidità e col minimo di rischi. E di certo, almeno in principio, è chiaro che il naturale risentimento delle famiglie ne fosse urtato. Ma in tempo di peste, sono considerazioni di cui non è possibile tener conto: tutto si era sacrificato all'efficacia. Del resto, se in principio il morale della popolazione aveva sofferto di tali pratiche, il desiderio di esser seppelliti decentemente essendo più diffuso di quanto non si creda, un po' più avanti, per fortuna, il problema del vettovagliamento diventò delicato e l'interesse degli abitanti deviò verso preoccupazioni più immediate.

Assorbite dalle code da fare, dai passi e dalle formalità da compiere se volevano mangiare, le persone non ebbero più il tempo di pensare alla maniera con cui si moriva intorno a loro e con cui un giorno sarebbero morte; e le difficoltà materiali, che dovevano essere un male, si rivelarono, in séguito, un beneficio. Tutto sarebbe andato per il meglio se, come abbiamo veduto, il contagio non si fosse esteso.

Allora i feretri divennero più rari, mancò la tela per i lenzuoli, e il posto nel cimitero. Bisognò provvedere. La cosa più semplice, e sempre per ragioni d'efficacia, sembrò quella di raggruppare le cerimonie e, quand'era necessario, di moltiplicare i viaggi tra l'ospedale e il cimitero. Per quanto concerne, a esempio, il reparto di Rieux,

l'ospedale disponeva in quel momento di cinque feretri; una volta pieni, l'ambulanza li caricava. Al cimitero le casse erano vuotate, i corpi, d'un color metallico, erano caricati su barelle e aspettavano in una rimessa, accomodata allo scopo. Le bare erano irrorate d'una soluzione antisettica, riportate all'ospedale, e l'operazione ricominciava tante volte quante occorreva. L'organizzazione era quindi assai buona, e il prefetto se ne mostrò soddisfatto. Disse anche a Rieux ch'era meglio questo, in fin dei conti, delle carrette di morti guidate dai negri, quali si trovavano nelle cronache delle antiche pestilenze.

«Sì», disse Rieux, «il seppellimento è lo stesso, ma noi, facciamo delle schede, noi; il progresso è incontestabile».

Nonostante il successo dell'amministrazione, il carattere spiacevole che vennero ad assumere le formalità costrinse la prefettura a tener lontani i parenti dalla cerimonia. Si tollerava soltanto che venissero alla porta del cimitero, ma non era nemmeno ufficiale. Infatti, riguardo all'estrema cerimonia, le cose erano un po' mutate. In fondo al cimitero, in un terreno nudo, coperto da lentischi, si erano scavate due immense fosse; c'era la fossa degli uomini e quella delle donne. Da questo punto di vista, l'amministrazione rispettava le convenienze e soltanto molto più tardi, per forza di cose, quest'ultimo pudore scomparve, e si seppellì alla rinfusa, gli uni sugli altri, uomini e donne, trascurando la decenza. Per fortuna, quest'ultima confusione contraddistinse unicamente i momenti estremi del flagello. Nel periodo di cui ci occupiamo la separazione delle fosse esisteva, e la prefettura ci teneva molto. In fondo a ognuna un grosso strato di calce viva fumava e bolliva. Sugli orli della buca una montagnola della stessa calce lasciava scoppiar le sue bolle all'aria aperta.

Quando i viaggi dell'ambulanza erano terminati, si portavano le barelle in corteo, si lasciavano scivolare nel fondo e press'a poco gli uni accanto agli altri, i corpi spogliati e leggermente intorti; allora li si copriva di calce viva, poi di terra, ma sino a una certa altezza soltanto, allo scopo di preparare il posto ai futuri ospiti. Il giorno dopo i parenti erano invitati a firmare in un registro, il che segnava la differenza più importante che ci può essere tra gli uomini e, a esempio, i cani: il controllo era sempre possibile.

Per tutte queste operazioni ci voleva del personale, e si era sempre

alla vigilia di restarne senza. Molti infermieri e affossatori, prima ufficiali, poi improvvisati, morirono di peste. Qualunque precauzione si prendesse, un giorno il contagio avveniva. Ma a ben riflettere, la cosa che più meraviglia fu che non siano mai mancati uomini per far quel mestiere, durante tutto il tempo dell'epidemia. Il periodo critico cominciò poco prima che la peste toccasse il culmine, e le inquietudini del dottor Rieux erano allora fondate. Né per i quadri né per quelli che lui chiamava i lavori di fatica, la mano d'opera era sufficiente. Ma dal momento in cui la peste si fu realmente impadronita di tutta la città, allora il suo stesso eccesso determinò conseguenze assai favorevoli, in quanto disorganizzò tutta la vita economica determinando un numero considerevole di disoccupati. Nella maggior parte dei casi, questi non fornivano reclutamento per i quadri, ma i bassi lavori, invece, se ne avvantaggiarono. Da questo momento in poi, infatti, si vide sempre la miseria mostrarsi più forte della paura, tanto più che il lavoro era pagato in proporzione dei rischi. I servizi sanitari poterono disporre d'una lista di postulanti, e non appena si producesse una vacanza, si avvertivano i primi in lista, i quali, se nel frattempo non erano anch'essi entrati in vacanza, non mancavano di presentarsi.

In tal modo il prefetto, che aveva esitato a lungo se servirsi o no dei condannati, ad anni di prigione o a vita, per quel genere di lavoro, poté evitare di giungere a questo estremo; sino a quando ci fossero dei disoccupati, la sua idea era che si potesse aspettare.

Bene o male, e sino alla fine del mese d'agosto, i nostri concittadini poterono quindi esser condotti all'ultima dimora se non decentemente, almeno con un certo ordine; sì che l'amministrazione poté sentirsi la coscienza di compiere il proprio dovere. Ma bisogna un po' anticipare sul séguito dei fatti per riferire gli ultimi procedimenti a cui bisognò ricorrere. Sul piano in cui la peste si mantenne, infatti, dal mese d'agosto in poi, il cumulo delle vittime superò di molto le possibilità che offriva il nostro cimitero. Si ebbe un bel demolire tratti di muro, aprire ai morti uno sfogo sui terreni circostanti; bisognò presto trovare altro. Prima di tutto, fu deciso di seppellire di notte, il che, subito, dispensò dal prendere certi riguardi. Si poterono stipare i morti sempre più numerosi nelle ambulanze. E i pochi passanti ritardatari che, contro ogni regola, si trovavano ancora nei quartieri esterni dopo il coprifuoco

(o quelli portativi dal proprio mestiere) incontravano talvolta lunghe ambulanze bianche, che filavano a fortissima andatura, facendo risonare con la loro campana senz'eco le vuote strade della notte. Frettolosamente, i corpi erano buttati nelle fosse; non avevano finito di dondolare che le palate di calce gli si schiacciavano sul viso e la terra li copriva in maniera anonima, dentro buche che si scavavano sempre più profonde.

Un po' più avanti, tuttavia, si fu costretti a cercare altrove, per avere altro spazio. Un decreto prefettizio espropriò i beneficiari di concessioni perpetue e si avviarono tutti i resti esumati al forno crematorio. Presto bisognò portare alla cremazione i morti stessi della peste. Ma si dovette adoperare il vecchio forno crematorio, che si trovava all'Est della città, esternamente alle porte.

Fu portato più lontano il picchetto di guardia e un impiegato del municipio facilitò di molto il compito delle autorità consigliando di adoperare i tram che un tempo servivano per la circonvallazione a mare, ed erano inutilizzati. Allo scopo, si adattò l'interno delle vetture e delle motrici togliendo i sedili, e si cambiò strada all'altezza del forno, divenuto un capolinea.

E per tutta la fine dell'estate, come in mezzo alle piogge d'autunno, si poterono veder passare, lungo la circonvallazione, nel cuore d'ogni notte, strani convogli di tram senza passeggeri; beccheggiavano, alti sul mare. Gli abitanti avevano finito per sapere cosa fossero. E nonostante le pattuglie che proibivano l'accesso alla circonvallazione, dei gruppi giunsero sovente a inserirsi tra le rocce a strapiombo sul mare, e a lanciar fiori sulle vetture, al passaggio dei tram. Si sentivano allora i veicoli sobbalzare ancora nella notte d'estate, col loro carico di fiori e di morti.

Verso mattina, in ogni caso, nei primi giorni, uno spesso e nauseabondo vapore calava sui quartieri orientali della città. Secondo tutti i medici, tali esalazioni, sebbene sgradevoli, non potevano nuocere a nessuno. Ma gli abitanti di quei quartieri minacciarono subito di disertarli, persuasi che la peste si sarebbe abbattuta su di loro dal cielo; sì che si fu costretti a sviare le fumate con un complicato sistema di tubazioni; e gli abitanti si calmarono.

Soltanto nei giorni di gran vento un vago odore venuto dall'Est

ricordava agli abitanti di essere stabiliti in un nuovo ordine, e il tributo che ogni sera si divoravano le fiamme della peste.

Furono queste le conseguenze estreme del contagio; ma per fortuna esso non ebbe a crescere, in séguito: altrimenti si può pensare che l'ingegnosità dei nostri uffici, le ordinanze della prefettura e persino la capacità d'assorbimento del forno sarebbero state forse soverchiate. Rieux sapeva che si erano prevedute soluzioni disperate, come il lancio dei cadaveri in mare; e s'immaginava facilmente la loro schiuma mostruosa sull'acqua azzurra. Sapeva, inoltre, che se le statistiche continuavano a salire, nessuna organizzazione, per quanto eccellente, avrebbe resistito, che gli uomini sarebbero finiti col morire a mucchi e con l'imputridire per la strada, nonostante la prefettura, e che la città avrebbe veduto, sulle pubbliche piazze, i moribondi aggrapparsi ai vivi con un odio legittimo unito a una stolidità speranza.

Questo genere d'evidenza o di timore, in ogni caso, manteneva nei nostri concittadini il senso dell'esilio e della separazione. Al riguardo, il narratore sa perfettamente quanto sia increscioso non poter qui nulla riferire che sia veramente spettacolare, come a esempio di qualche edificante eroe o di qualche straordinario gesto, simili a quelli che si trovano nei vecchi racconti. Gli è che nulla è meno spettacolare d'un flagello e, per la loro stessa durata, le grandi sciagure sono monotone. Nel ricordo di coloro che le hanno vissute, le terribili giornate della peste non figurano come grandi fiamme interminabili e crudeli, ma piuttosto come un ininterrotto calpestio che tutto schiacciava al suo passaggio.

No, la peste non aveva nulla a che vedere con le grandi ed esaltate immagini che avevano ossessionato il dottor Rieux al principio dell'epidemia; era, più che altro, un'amministrazione prudente e impeccabile, che funzionava bene. Per questo, sia detto tra parentesi, per non tradire nulla e soprattutto per non tradire se stesso, il narratore ha mirato all'obiettività; non ha voluto modificare quasi nulla con gli effetti dell'arte, se non in quanto concerne gli elementari bisogni d'una relazione pressoché coerente. E l'obiettività stessa ora gli ingiunge di dire che se la più grande sofferenza di quell'epoca, la più generale come la più profonda, era la separazione, se in coscienza è indispensabile

darne una nuova descrizione in questa fase della peste, non è meno vero che questa stessa sofferenza aveva allora perduto molto del suo patetismo.

I nostri concittadini, coloro almeno che avevano più sofferto per la separazione, si abituavano al loro stato? Non sarebbe del tutto esatto affermarlo; sarebbe più giusto dire che, nel morale come nel fisico, essi soffrivano di consunzione. Al principio della peste essi ricordavano molto bene la creatura che avevano perduto e la rimpiangevano; ma se ricordavano nettamente il volto amato, il suo riso, in tal giorno che troppo tardi riconoscevano felice, difficilmente immaginavano quello che l'altro potesse fare nell'ora stessa in cui lo evocavano e in luoghi ormai sì lontani. Insomma, in quel momento avevano la memoria, ma una fantasia insufficiente. Nella seconda fase della peste, persero anche la memoria. Non che avessero dimenticato quel volto, ma, ed è lo stesso, il volto aveva perduto la sua carne, non lo scorgevano più nell'intimo di se stessi. E mentre, nelle prime settimane, inclinavano a lagnarsi di non aver più a che fare che con ombre, nelle faccende del loro amore, in séguito si accorsero che tali ombre potevano diventare ancora più consunte, sino a perdere anche i minimi colori conservati dal ricordo. Al termine d'una sì lunga separazione, non si figuravano più l'intimità ch'era stata la loro, né come avevano potuto vivere accanto a una creatura su cui, a ogni momento, potevano posare la mano.

Da questo punto di vista, erano entrati nell'ordine stesso della peste, tanto più efficace quanto più era mediocre. Nessuno, tra noi, aveva più grandi sentimenti; ma tutti provavano sentimenti monotoni. «E' ora che finisca», dicevano i nostri concittadini: in periodo di flagello, infatti, è naturale augurarsi la fine delle sofferenze collettive, e davvero essi si auguravano che finissero. Ma questo si diceva senza il fuoco o l'acre sentimento del principio, e soltanto con alcune ragioni che ancora ci rimanevano chiare, molto poche. Al grande e selvaggio slancio delle prime settimane era succeduto un abbattimento che si avrebbe avuto torto di prendere per rassegnazione, ma che tuttavia era una sorta di provvisorio consenso.

I nostri concittadini si erano messi al passo, si erano adattati, come si dice: non c'era modo di fare altrimenti. Avevano ancora,

naturalmente, l'atteggiamento della sciagura e della sofferenza, ma non ne risentivano più l'aculeo.

D'altronde, il dottor Rieux, a esempio, considerava, giustamente, che il male era proprio questo, e che l'abitudine alla disperazione è peggiore della disperazione stessa. Prima, i separati non erano realmente infelici; c'era nella loro stessa sofferenza una luce, che si era appena spenta. Adesso li si vedeva all'angolo delle strade, nei caffè o dagli amici, placidi e distratti, e con l'occhio sì annoiato che, grazie a loro, tutta la città somigliava a un'anticamera. Quelli che avevano un mestiere, lo facevano con l'andamento stesso della peste, meticolosamente e senza spicco. Erano tutti modesti. Per la prima volta i separati non avevano ripugnanza a parlare dell'assente, ad assumere il linguaggio di tutti, a esaminare la loro separazione con la stessa prospettiva da cui consideravano le statistiche del contagio. Mentre sino ad allora avevano ferocemente sottratto la loro sofferenza alla sciagura collettiva, accettavano adesso la confusione senza memoria e senza speranza, si stabilivano nel presente. In verità, tutto per loro diventava presente; bisogna dirlo, la peste aveva tolto a tutti la facoltà dell'amore e anche dell'amicizia; l'amore, infatti, richiede un po' di futuro, e per noi non c'erano più che attimi.

Beninteso, nulla d'assoluto in questo: se è vero che tutti i separati giunsero a un tale stato, è giusto aggiungere che non tutti vi arrivarono nello stesso tempo e che, inoltre, una volta stabiliti nel nuovo atteggiamento, lampi, ritorni, brusche illuminazioni riportavano i pazienti a una sensibilità più giovane e più dolorosa. Occorrevano i momenti di distrazione in cui formassero dei progetti con implicita la cessazione della peste; bisognava che sentissero inopinatamente, e per effetto di qualche grazia, il morso d'una gelosia senza causa. Altri, anche, trovavano subitanee rinascite, uscivano dal loro torpore in certi giorni della settimana, la domenica naturalmente e il pomeriggio del sabato, in quanto quei giorni erano consacrati a certi riti, al tempo dell'assente. O anche una certa malinconia, prendendoli alla fine delle loro giornate, gli dava l'avvertimento, d'altronde non sempre confermato, che stavano per recuperare la memoria. Quest'ora serale, che per i credenti è quella dell'esame di coscienza, è crudele per il prigioniero o l'esiliato che non ha da esaminare se non il vuoto; li

teneva sospesi un momento, poi essi tornavano all'atonìa, si chiudevano nella peste.

Si è ormai capito che questo consisteva nella rinuncia a quello che avessero di più personale. Mentre nei primi tempi della peste erano colpiti dalla somma di piccole cose che contavano molto per loro, senza nemmeno esistere per gli altri, e in tal modo sperimentavano una vita personale, adesso, all'incontrario, non s'interessavano che a quanto interessava gli altri, non avevano più che idee generali, e il loro stesso amore aveva assunto per essi l'aspetto più astratto.

Erano abbandonati a tal punto alla peste che gli capitava talvolta di non sperare più che nel loro sonno o di sorprendersi a pensare: «I bubboni, e che la finisca!» Ma ormai dormivano, in verità, e tutto quel tempo non fu che un lungo sonno. La città era popolata di dormienti svegli che non sfuggivano realmente alla loro sorte che le rare volte in cui, nella notte, la loro ferita apparentemente chiusa all'improvviso si riapriva. E svegliati di soprassalto, ne toccavano allora, con una sorta di distrazione, le labbra irritate, ritrovando in un lampo la loro sofferenza, subito ringiovanita, e con essa l'immagine sconvolta del proprio amore. La mattina, tornavano al flagello, ossia sul binario consueto.

Ma di che cosa, si dirà, avevano l'aria, questi separati? Ebbene, è semplice: non avevano l'aria di nulla. O, se si preferisce, avevano l'aria di tutti, un'aria affatto generica; partecipavano della placidità e delle puerili agitazioni della città; perdevano le apparenze del senso critico, guadagnando insieme quelle del sangue freddo. A esempio, si potevano vedere i più intelligenti di loro far finta di cercare nei giornali, come tutti, o nelle trasmissioni radiofoniche, dei motivi per credere a una rapida fine della peste, e concepire apparentemente chimeriche speranze, o provare timori senza fondamento alla lettura di considerazioni che un giornalista aveva scritto un po' a caso, sbadigliando di noia. Per il resto, bevevano la birra o curavano i malati, impigriavano o s'affaticavano, classificavano schede o facevano girare dischi, senza distinguersi altrimenti gli uni dagli altri. In altre parole, non sceglievano più nulla; la peste aveva eliminato i giudizi di valore. E questo appariva dalla maniera con cui nessuno si occupava più della qualità dei vestiti e degli alimenti che si comprassero. Si accettava tutto

in blocco.

Si può dire, infine, che i separati non avevano più il curioso privilegio che li difendeva in principio; avevano perduto l'egoismo dell'amore, e il beneficio che ne ricavavano. Almeno, adesso, la situazione era chiara: il flagello riguardava tutti. Noi tutti, in mezzo alle detonazioni che echeggiavano alle porte della città, ai colpi di timbri che scandivano la nostra vita o il nostro decesso, in mezzo agli incendi e alle schede, al terrore e alle formalità, promessi a una morte ignominiosa ma registrata, tra le spaventose fumate e le tranquille campane delle ambulanze, noi ci nutrivamo dello stesso pane d'esilio, aspettando senza saperlo lo sconvolgimento della stessa riunione e della stessa pace. Il nostro amore, di certo, era sempre quello, ma, semplicemente, era inutilizzabile, greve da portare, inerte in noi, sterile come il delitto o la condanna. Non era più che una pazienza senza futuro e un'attesa incagliata. E da questo punto di vista l'atteggiamento d'alcuni dei nostri concittadini faceva pensare alle lunghe code ai quattro angoli della città, davanti alle botteghe d'alimentari. Era la stessa rassegnazione, la stessa longanimità, illimitata e insieme senza illusioni. Bisognerebbe soltanto elevare questo sentimento a una scala mille volte maggiore per quanto riguarda la separazione; si trattava, in tal caso, di un'altra fame, e che poteva divorare tutto.

In ogni modo, supponendo che si voglia avere un'idea giusta dello stato d'animo in cui si trovavano i separati della nostra città, bisognerebbe evocare di nuovo quelle sere dorate e polverose che cadevano sulla città senz'alberi, mentre uomini e donne si riversavano in tutte le strade. Infatti, stranamente, quello che saliva allora verso le terrazze ancora soleggiate, in assenza dello strepito di veicoli e di macchine che di solito costituisce tutto il linguaggio delle città, non era che un enorme rumore di passi e di voci sorde, il doloroso strusciare di migliaia di scarpe, ritmato dal sibilo della peste nel cielo appesantito, un calpestio interminabile e soffocante, insomma, che riempiva a poco a poco tutta la città e che, di sera in sera, dava la sua voce più fedele e più tetra alla cieca ostinazione che allora, nei nostri cuori, sostituiva l'amore.

4.

Durante i mesi di settembre e d'ottobre, la peste tenne la città ripiegata su se stessa. Siccome si trattava d'un calpestio, parecchie centinaia d'uomini continuarono ancora a segnare il passo, per settimane che non finivano mai. La bruma, il caldo e la pioggia si susseguirono nel cielo; stormi silenziosi di stornelli e di tordi, venendo dal Sud, passarono altissimi, ma girarono intorno alla città, come se il flagello di Paneloux, l'orrida trave che roteava sibilando al disopra delle case, li tenesse a distanza. Al principio d'ottobre, grandi acquazzoni spazzarono le strade. E durante tutto questo tempo, nulla di più importante avvenne se non quell'enorme calpestio.

Rieux e i suoi amici scoprirono allora sino a che punto fossero stanchi; infatti, gli uomini delle formazioni sanitarie non arrivavano più a digerire la fatica; il dottor Rieux se n'accorgeva osservando sui suoi amici e su se stesso i progressi d'una curiosa indifferenza. A esempio, quegli uomini che, sino a qui, avevano mostrato un sì vivo interesse per le notizie relative alla peste, non se ne preoccupavano più per nulla. Rambert, che provvisoriamente era stato incaricato di dirigere una delle case di quarantena, istituita da poco nel suo albergo, conosceva perfettamente il numero di quelli che aveva in osservazione; era al corrente dei minimi particolari del sistema d'immediato allontanamento ch'egli aveva organizzato per coloro che mostrassero all'improvviso i segni della malattia; la statistica degli effetti del siero sulle quarantene era impressa nella sua memoria; ma egli era incapace di dire la cifra settimanale delle vittime della peste, ignorava realmente se fosse in progresso o in regresso. E lui, nonostante tutto, serbava la speranza d'una prossima evasione.

Quanto agli altri, presi dal lavoro giorno e notte, non leggevano i giornali né ascoltavano la radio. E se gli si annunciava un risultato, facevano finta di interessarvisi, ma lo accoglievano, effettivamente, con quella distratta indifferenza che s'immagina propria ai combattenti

delle grandi guerre, esauriti dalle fatiche, preoccupati soltanto di non mancare al dovere quotidiano, non sperando più l'azione decisiva né il giorno dell'armistizio.

Grand, che continuava a fare i calcoli resi necessari dalla peste, sarebbe stato certamente incapace d'indicare i risultati generali. All'incontrario di Tarrou, di Rambert e di Rieux, visibilmente resistenti alla fatica, la sua salute non era mai stata buona; ora, egli cumulava le funzioni d'ausiliario in municipio, la segreteria presso Rieux e i suoi lavori notturni; lo si poteva quindi vedere in un continuo stato di esaurimento, sostenuto da due o tre idee fisse, come quella di regalarsi una vacanza completa dopo la peste, per una settimana almeno, e di lavorare allora in modo positivo, «giù il cappello», alla sua impresa. Andava anche soggetto a bruschi intenerimenti, e in tali occasioni parlava volentieri di Jeanne a Rieux, si domandava dove potesse essere in quel momento e se, leggendo i giornali, pensasse a lui. E con lui Rieux si sorprese un giorno a parlare di sua moglie col tono più usuale, il che non aveva mai fatto sino ad allora. Incerto sulla credibilità da attribuirsi ai telegrammi sempre rassicuranti di sua moglie, si era deciso a telegrafare al direttore dell'istituto dov'essa era in cura. In risposta, aveva ricevuto la notizia d'un aggravamento nello stato della malata e l'assicurazione che tutto sarebbe stato fatto per frenare i progressi del male. Si era tenuto per sé la cosa e non si spiegava, se non per la stanchezza, come mai avesse potuto confidarla a Grand.

L'impiegato, dopo avergli parlato di Jeanne, lo aveva interrogato su sua moglie, e Rieux aveva risposto. «Lei sa», aveva detto Grand, «sono cose che adesso si guariscono benissimo». E Rieux aveva confermato, dicendo semplicemente che la separazione cominciava a esser lunga e che lui, forse, avrebbe potuto aiutar sua moglie a trionfare della malattia, mentre oggi doveva sentirsi molto sola. Poi aveva taciuto e non aveva più risposto che evasivamente alle domande di Grand.

Gli altri erano nello stesso stato. Tarrou resisteva meglio, ma i suoi taccuini rivelano che se in lui la curiosità non era meno profonda aveva perduto in ampiezza. Durante tutto questo periodo, infatti, non s'interessava apparentemente che a Cottard. La sera, in casa di Rieux, dove aveva finito con lo stabilirsi dopo che l'albergo era stato trasformato in una sede di quarantena, ascoltava appena appena Grand

o il dottore che enunciavano i risultati. Riportava subito il discorso sui piccoli particolari della vita oranese che generalmente l'occupavano.

Quanto a Castel, il giorno in cui venne ad annunciare al dottore che il siero era pronto, e dopo aver deciso di farne la prima prova sul figlioletto di Othon, appena portato all'ospedale, il cui caso sembrava disperato a Rieux, questi comunicava al suo vecchio amico le ultime statistiche quando si accorse che l'interlocutore si era profondamente addormentato dentro la poltrona. E davanti a quel viso in cui, di solito, un'aria di bonarietà e d'ironia metteva una perpetua giovinezza e che, improvvisamente rilasciato, con un filo di saliva a congiungere le labbra semiaperte, lasciava vedere l'usura e la vecchiaia, Rieux si sentì stringere la gola.

Da tali cedimenti Rieux poteva giudicare della sua stanchezza. La sensibilità gli sfuggiva. Chiusa in un nodo la maggior parte delle volte, indurita e disseccata, scoppiava di tanto in tanto, abbandonandolo a emozioni che non sapeva più padroneggiare. La sua sola difesa era il rifugiarsi in quest'indurimento, lo stringere il nodo che si era formato in lui. Sapeva bene che gli sarebbe servito per andare avanti; per il resto, non aveva molte illusioni, e la stanchezza gli toglieva quelle che ancora conservasse: sapeva, infatti, che per un periodo di cui non scorgeva il termine, il suo compito non era guarire. Il suo compito era diagnosticare: scoprire, vedere, descrivere, registrare, poi condannare, questa era la sua parte. Delle spose gli prendevano il polso urlando: «Dottore, gli dia la vita». Ma lui non era là per dare la vita, era là per ordinare l'isolamento. A che serviva l'odio che allora leggeva sui volti? «Lei non ha cuore», gli avevano detto un giorno. Ma sì, ne aveva uno; gli serviva a sopportare le venti ore al giorno in cui vedeva morire uomini fatti per vivere; gli serviva a ricominciare ogni giorno. Ormai, aveva proprio quanto cuore bastava per questo; e come sarebbe bastato a dare la vita?

No, non erano aiuti che lui distribuisse lungo la giornata, ma informazioni; e questo non poteva chiamarsi un mestiere d'uomo, beninteso. Ma, dopo tutto, a chi mai, tra quella folla terrorizzata e decimata, si era lasciato l'agio di esercitare il suo mestiere di uomo? Era ancora una fortuna che ci fosse la stanchezza. Se Rieux fosse stato più fresco, quell'odor di morte sparso dappertutto avrebbe potuto

renderlo sentimentale. Ma quando non si è dormito che quattr'ore, non si è sentimentali; si vedono le cose come sono, ossia si vedono secondo la giustizia, la vergognosa e ridicola giustizia. E gli altri, i condannati, lo sentivano bene, anch'essi. Prima della peste, lo accoglievano come un salvatore; avrebbe tutto accomodato con tre pillole e una siringa, e gli stringevano il braccio accompagnandolo lungo i corridoi. Era una lusinga, ma pericolosa. Adesso, all'incontrario, si presentava coi soldati, e bisognava battere coi calci dei fucili per decidere la famiglia ad aprire. Avrebbero voluto trascinarlo e trascinare l'umanità intera con loro nella morte. Era ben vero che gli uomini non potevano fare a meno degli uomini, che lui era sprovveduto quanto quegli sventurati e che meritava quello stesso tremito di pietà ch'egli si lasciava crescere dentro quando li aveva lasciati.

Erano, almeno durante quelle interminabili settimane, i pensieri che il dottor Rieux agitava insieme con gli altri relativi alla sua condizione di separato; ed erano i pensieri di cui leggeva il riflesso sul volto dei suoi amici. Ma il più pericoloso effetto dell'esaurimento, impadronitosi a poco a poco di tutti coloro che continuavano la lotta contro il flagello, non era l'indifferenza agli avvenimenti esteriori e alle emozioni degli altri, ma l'incuria a cui si lasciavano andare; avevano allora l'inclinazione a evitare tutti i gesti che non fossero assolutamente indispensabili, e che gli sembravano sempre superiori alle proprie forze. Per tal via questi uomini giunsero a trascurare sempre più frequentemente le regole igieniche che avevano codificato, a dimenticare alcune delle numerose disinfezioni che dovevano praticare su se stessi, a correre talvolta, senza essere premuniti contro il contagio, da malati affetti da peste polmonare: avvertiti all'ultimo momento che bisognava andare in case infette, gli era sembrato noioso recarsi prima in qualche luogo per farsi le necessarie irrigazioni. Questo era il vero pericolo: era la stessa lotta contro la peste a renderli allora i più vulnerabili alla peste. Insomma, scommettevano sul caso e il caso non è di nessuno.

Tuttavia c'era in città un uomo che non pareva né esaurito né scoraggiato, continuando a essere la vivente immagine della soddisfazione: era Cottard. Egli continuava a tenersi in disparte, sebbene mantenendo i suoi rapporti con gli altri. Ma aveva scelto di

vedere Tarrou tutte le volte che il lavoro di quest'ultimo glielo consentiva: da una parte, Tarrou era ben informato sul suo caso, dall'altra, sapeva ricevere il piccolo possidente con inalterabile cordialità. Era un perpetuo miracolo, ma Tarrou, con tutto il lavoro che faceva, era rimasto sempre benevolo e attento. Anche quando, certe sere, si sentiva schiacciato dalla fatica, il giorno dopo ritrovava nuove energie. «Con lui» aveva detto Cottard a Rambert «si può parlare: è un uomo. Si è sempre capiti».

Per questo le note di Tarrou, a quest'epoca, convergono a poco a poco sul personaggio di Cottard. Tarrou ha cercato di dare un quadro delle reazioni e delle riflessioni di Cottard, quali gli erano state confidate da quest'ultimo o quali le interpretava lui. Sotto il titolo «Rapporti di Cottard con la peste», il quadro occupa alcune pagine del taccuino, e il narratore crede utile di darne qui un riassunto. La opinione generale di Tarrou sul piccolo possidente si riassume nel giudizio: «E' un personaggio che cresce». Del resto, apparentemente, egli cresceva in buonumore. Non era insoddisfatto della piega che prendevano gli avvenimenti. Talvolta esprimeva davanti a Tarrou la sostanza del suo pensiero con osservazioni del genere: «Certo che non la va meglio affatto. Ma almeno, tutti quanti sono in ballo».

«Beninteso», aggiungeva Tarrou, «egli è minacciato come gli altri, ma, esattamente, egli lo è insieme con gli altri. E poi, egli non pensa seriamente, ne sono sicuro, di poter essere contagiato dalla peste. Ha l'aria di vivere sull'idea, non proprio sciocca, che un uomo in preda a una grande malattia o a una grande angoscia è dispensato, nello stesso tempo, da tutte le altre malattie o angosce. 'Ha notato' mi ha detto 'che non si possono cumulare le malattie?»

Supponga di avere una malattia grave o incurabile, un cancro serio o una buona tubercolosi, e lei non prenderà mai la peste o il tifo, è impossibile. Del resto, si va ancora più oltre: non avrà mai veduto un malato di cancro morire in un incidente d'automobile'. Vera o falsa, tale idea mette Cottard di buonumore.

La sola cosa di cui non voglia saperne è l'esser separato dagli altri.

Preferisce essere assediato con tutti che prigioniero da solo. Con la peste, non più indagini segrete, non più scartafacci, non più schede, non più misteriose istruttorie e arresti imminenti. Propriamente

parlando, non più polizia, non più delitti vecchi o nuovi, e colpevoli: non ci sono che condannati, e ad aspettare la più arbitraria delle grazie, e in mezzo a loro gli stessi poliziotti». In tal modo Cottard, e sempre secondo l'interpretazione di Tarrou, era portato a considerare i sintomi di angoscia e di smarrimento nei nostri concittadini con la soddisfazione indulgente e comprensiva che poteva esprimersi con un: «Voi parlate sempre, io l'ho avuta prima di voi».

«Ho avuto un bel dirgli che la sola maniera di non esser separato dagli altri era, dopo tutto, avere una buona coscienza; mi ha guardato malamente e mi ha detto: 'Allora, a questo patto, nessuno è mai con nessuno'. E poi: 'Lei può ancora andare, glielo dico io; la sola maniera di mettere insieme le persone è ancora di mandargli la peste. Ma si guardi intorno!' E in verità capisco bene quello che vuol dire, e quanto la vita d'oggi gli debba sembrare comoda. Come non riconoscerebbe al passaggio le reazioni che sono state le sue; il tentativo che ciascuno fa di avere tutti con sé; la cortesia che si dimostra talvolta per informare un passante smarrito e il malumore che gli si testimonia altre volte; il precipitarsi della gente verso i ristoranti di lusso, la loro soddisfazione di trovarvisi e di attardarvisi; la disordinata affluenza che fa coda, ogni giorno, al cinematografo, che riempie tutte le sale di spettacolo e persino i dancings, che si spande come una marea scatenata in tutti i luoghi pubblici; l'indietreggiare davanti a ogni contatto, e l'appetito di calore umano che spinge tuttavia gli uomini gli uni verso gli altri, i gomiti verso i gomiti e i sessi verso i sessi, Cottard ha conosciuto tutto questo prima di loro, è evidente. All'infuori delle donne: con la sua testa... E suppongo che sul punto di andare dalle prostitute se ne sia astenuto, per non incorrere in cattivi costumi, che in séguito avrebbero potuto nuocergli.

«Insomma, la peste gli serve bene; d'un uomo solitario e che non lo voleva essere, ha fatto un complice: lui è visibilmente un complice, e un complice si diverte. E' complice di tutto quanto vede, delle superstizioni, dei terrori illegittimi, delle suscettibilità di quelle anime allarmate; della loro mania di non voler parlare della peste e tuttavia di non finir di parlarne; del loro spavento e del loro pallore al minimo mal di testa, da che hanno saputo che la malattia comincia con le cefalee; e della loro sensibilità irritata, suscettibile, instabile insomma, che

trasforma in offesa una dimenticanza e si affligge per la perdita d'un bottone dei calzoni».

Accadeva sovente che Tarrou uscisse la sera con Cottard. Tarrou raccontava poi, nei taccuini, come s'inoltravano nella tetra folla dei crepuscoli o delle notti, spalla a spalla, immergendosi in una massa bianca e nera dove, di tanto in tanto, una lampada metteva rari bagliori, e accompagnando il gregge umano verso i torridi piaceri che lo difendevano dal gelo della peste. Quello che Cottard, pochi mesi prima, cercava nei luoghi pubblici, il lusso e la vita in grande, quello di cui sognava senza potersene soddisfare, ossia il godimento sfrenato, adesso una popolazione intera vi si dedicava. Mentre i prezzi d'ogni cosa salivano irresistibilmente, non si era mai sperperato tanto denaro, e mentre il necessario mancava alla maggior parte, non si era mai dissipato meglio il superfluo. Si vedevano moltiplicarsi tutti i giochi d'un ozio che non era se non scioperataggine. Tarrou e Cottard seguivano talvolta, per lunghi minuti, una di quelle coppie che prima si preoccupavano di nascondere il loro legame e adesso, stretti l'uno contro l'altro, camminavano ostinatamente traverso la città, senza vedere la folla che li circondava, con la distrazione un po' fissa delle grandi passioni. Cottard s'inteneriva: «Hanno del coraggio», diceva. E parlava forte, espandendosi in mezzo alla febbre collettiva, delle mance regali che destavano echi intorno a loro e degli intrighi che si ordivano sotto i loro occhi.

Tuttavia Tarrou stimava che poca cattiveria entrasse nell'atteggiamento di Cottard. Il suo: «Ho conosciuto questo prima di loro», denotava più dolore che trionfo. «Credo» diceva Tarrou, «che cominci ad amare questi uomini imprigionati tra il cielo e le mura della loro città. A esempio, lui gli spiegherebbe volentieri, se lo potesse, che non è poi una cosa sì terribile: 'Lei li sente'; mi ha detto: 'dopo la peste farò questo, dopo la peste farò quello... Si avvelenano l'esistenza, invece di restar tranquilli. E nemmeno si rendono conto dei loro vantaggi. Forse che potrei dire, io: dopo il mio arresto, farò questo?»

L'arresto è un principio, non una fine. Mentre la peste... Sa la mia idea? Sono infelici perché non si lasciano andare. E so quel che dico».

«Sa quel che dice, infatti» aggiungeva Tarrou. «Giudica nel loro esatto valore le contraddizioni degli abitanti di Orano, i quali, nello

stesso tempo che sentono profondamente il bisogno di calore che li avvicina, non possono tuttavia abbandonarvisi a causa del sospetto che li allontana gli uni dagli altri. Si sa troppo bene che non si può aver fiducia nel proprio vicino che è capace di darti la peste a tua insaputa e di approfittare del tuo abbandono per contagiarti.

Quando si è passato il proprio tempo, come Cottard, a veder dei possibili informatori in tutti coloro di cui si vorrebbe cercar la compagnia, si può capire un tale sentimento. E' ben compatibile con persone che vivono nell'idea che la peste può, da un giorno all'altro, mettergli la mano sulla spalla e che forse si prepara a farlo nel momento in cui ci si rallegra di essere ancora sani e salvi. Per quanto è possibile, lui è a suo agio nel terrore; ma avendo tutto provato prima di loro, credo che ora non possa provare del tutto la crudeltà di questa incertezza. Insomma, con tutti noi che non siamo ancora morti di peste, lui sente che la sua libertà e la sua vita sono, tutti i giorni, alla vigilia di essere distrutte. Ma siccome lui stesso ha vissuto nel terrore, trova normale che gli altri lo conoscano alla loro volta. Più esattamente, il terrore gli sembra allora men greve da portare che se vi fosse dentro da solo. In questo ha torto, e per questo è più difficile da capire d'altri. Ma, dopo tutto, proprio per questo merita più d'altri che si cerchi di capirlo».

Infine, le pagine di Tarrou terminano con un racconto che illustra la singolare coscienza sopravvenuta nello stesso tempo a Cottard e agli appestati. Tale racconto rende press'a poco la difficile atmosfera di quell'epoca, e per questo il narratore vi attribuisce importanza.

Erano andati all'Opera Municipale, dove si eseguiva l'"Orfeo" di Gluck. Cottard aveva invitato Tarrou. Si trattava d'una compagnia venuta, nella primavera della peste, a dare degli spettacoli nella nostra città. Bloccata dal contagio, la compagnia si era trovata costretta, dopo accordi con la direzione dell'Opera, a ripetere l'esecuzione una volta alla settimana. Di modo che da mesi, ogni venerdì, il nostro teatro municipale risuonava dei melodiosi lamenti di Orfeo e dei vani appelli di Euridice. Tuttavia lo spettacolo continuava a riscuotere il favore del pubblico, e faceva sempre grandi incassi. Dai posti più costosi, Cottard e Tarrou dominavano una platea piena, sino a schiantare, dei nostri più eleganti concittadini. I sopravvenienti si preoccupavano visibilmente di

non passare inosservati. Sotto le luci abbaglianti della ribalta, mentre in orchestra si accordavano discretamente gli strumenti, i profili si stagliavano con precisione, passavano da una fila all'altra, s'inclinavano con grazia. Nel leggero brusio d'una conversazione mondana gli uomini riprendevano la fiducia che gli mancava alcune ore prima, per le vie nere della città. L'abito nero cacciava la peste.

Durante tutto il primo atto Orfeo si lamentò con facilità, alcune donne in tunica commentavano con grazia la sua sventura, e l'amore fu cantato in ariette.

La sala corrispose con un discreto calore. Ci si accorse appena che Orfeo introduceva, nella sua aria del second'atto, dei tremiti che non vi figuravano, e domandava con un lieve eccesso di patetismo al signore degli Inferi di lasciarsi commuovere dai suoi pianti. Certi gesti angolosi, sfuggiti a Orfeo, sembrarono, ai più avvertiti, un effetto di stilizzazione, che giovava all'interpretazione del cantante.

Ci volle il gran duetto di Orfeo e Euridice nel terz'atto (era il momento in cui Euridice lasciava il suo sposo) per diffondere una certa sorpresa nella sala. E come se il cantante non avesse aspettato che quel moto del pubblico o, ancora più certamente, come se il rumore venuto dalla platea l'avesse confermato in quanto sentiva, egli scelse quel momento per farsi avanti, verso la scalinata, in maniera grottesca, con le braccia e le gambe aperte nel suo costume all'antica, e per stramazze in mezzo alle pastorellerie della messinscena, che non avevano mai cessato di essere anacronistiche, ma che, agli occhi degli spettatori, lo divennero per la prima volta, e in modo terribile. Nello stesso tempo l'orchestra tacque, gli spettatori della platea si alzarono e cominciarono lentamente a lasciare la sala, prima in silenzio, come si esce di chiesa, finito l'ufficio, o da una camera mortuaria dopo una visita, le signore raccogliendo le gonne per poi uscire a testa bassa, gli uomini guidando le loro compagne per il gomito, a che non urtassero negli strapuntini; ma a poco a poco il movimento si precipitò, il sussurro diventò esclamazione e la folla affluì verso le uscite accalcandosi, sino a ondeggiare in se stessa, tra le grida. Cottard e Tarrou, che si erano soltanto alzati, rimasero soli davanti a una delle immagini di quella ch'era la loro vita d'allora: la peste sulla scena, nelle spoglie d'un istrione disarticolato e nella sala tutto un lusso inutile,

sotto forma di ventagli dimenticati e di trine abbandonate sul rosso delle poltrone.

Rambert, durante i primi giorni del mese di settembre, aveva seriamente lavorato a fianco di Rieux, chiedendo soltanto un giorno di vacanza per incontrarsi con Gonzales e coi due giovanotti davanti al Liceo maschile.

Quel giorno, alle dodici, Gonzales e il giornalista videro giungere i due piccoli che ridevano; dissero che l'altra volta si era avuta poca fortuna, ma che bisognava aspettarselo. In ogni caso, non era più la loro settimana di guardia, bisognava pazientare sino alla prossima: allora si sarebbe ricominciato. Rambert disse che la parola andava proprio bene. Gonzales propose un appuntamento per lunedì venturo; ma stavolta avrebbero messo Rambert in casa di Marcel e Louis: «Prenderemo un appuntamento, tu e io. Se non ci sono io, andrai tu direttamente da loro. Ora ti spiegheranno dove alloggiano». Ma Marcel o Louis disse in quel momento che la cosa più semplice era di accompagnarvi immediatamente l'amico. Se lui non era difficile, ci sarebbe stato da mangiare per loro quattro; e in tal modo si sarebbe reso conto. Gonzales disse che l'idea era buonissima, e discesero verso il porto.

Marcel e Louis abitavano in fondo al quartiere della Marina, presso le porte che si aprivano sulla circonvallazione. Era una casetta spagnola, coi muri spessi, le imposte di legno dipinto, le stanze nude e ombrose. C'era del riso, servito dalla madre dei due giovani, una vecchia spagnola sorridente e piena di rughe.

Gonzales si meravigliò: in città, ormai, il riso mancava. «Ci si arrangia alle porte», disse Marcel. Rambert mangiava e beveva, e Gonzales disse ch'era un vero camerata, mentre il giornalista pensava soltanto alla settimana che doveva passare.

Furono, poi, due settimane d'attesa: i turni di guardia erano stati portati a quindici giorni, per ridurre il numero delle squadre. E durante quei quindici giorni Rambert lavorò senza risparmiarsi, in maniera ininterrotta, con gli occhi chiusi, in qualche modo, dall'alba sino a notte. A tarda notte si coricava e dormiva d'un sonno fitto. Il passaggio repentino dall'ozio a quel lavoro snervante lo lasciava pressoché senza

sogni e senza forze. Poco parlava della prossima evasione. Un solo fatto notevole: dopo una settimana, confidò al dottore che per la prima volta, la notte precedente, si era ubriacato. Uscito dal bar, ebbe all'improvviso l'impressione che gli inguini gli si gonfiavano e che le braccia si muovevano difficilmente intorno all'ascella. Pensò che fosse la peste. E la sola reazione che poté avere allora, e di cui convenne con Rieux che non era ragionevole, fu di correre verso la città alta, e là, da una piazzetta, da cui non sempre si vedeva il mare ma un po' più di cielo, chiamò la sua donna con un altissimo grido, al disopra delle mura della città. Tornato a casa e non vedendosi sul corpo nessun segno del contagio, non era stato molto orgoglioso della subitanea crisi. Rieux disse di capire molto bene che ci si potesse comportare in tal modo: «In ogni caso» disse «può capitare che se ne abbia voglia».

«Othon mi ha parlato di lei, stamattina», aggiunse all'improvviso Rieux, nel momento in cui Rambert lo lasciava. «Mi ha domandato se la conoscessi: 'Gli consigli allora' mi ha detto 'di non frequentare gli ambienti del contrabbando.

Vi si fa notare'».

«E questo cosa vuol dire?» «Vuol dire che lei deve far presto».

«Grazie», disse Rambert, stringendo la mano al dottore.

Sulla porta, si voltò di colpo. Rieux notò che per la prima volta dal principio della peste egli sorrideva.

«Ma perché lei non m'impedisce di partire? Lei ne ha i mezzi».

Rieux scosse il capo col suo moto abituale, e disse che la faccenda era di Rambert, che quest'ultimo aveva scelto la felicità e che lui, Rieux, non aveva argomenti da opporgli. Si sentiva incapace di giudicare di quel che fosse bene e di quel che fosse male, nella faccenda.

«Perché dirmi di far presto, in tali condizioni?» Rieux sorrise a sua volta.

«Gli è che forse ho voglia anch'io di far qualcosa per la felicità».

Il giorno dopo, lavorando insieme, non parlarono più di nulla. La settimana seguente, Rambert si stabilì finalmente nella casetta spagnola. Gli avevano fatto un letto nella stanza in comune. Siccome i giovani non rientravano per il pranzo, e siccome era stato pregato di uscire il meno possibile, ci viveva solo, la maggior parte del tempo, o

faceva conversazione con la vecchia madre spagnola. Era magra e attiva, vestita di nero, col volto bruno e rugoso sotto i capelli bianchi molto puliti. Silenziosa, sorrideva vivamente con gli occhi, guardando Rambert.

Altre volte gli domandava se non temesse di portar la peste alla sua donna. Lui pensava ch'era un rischio da correre, ma che insomma era minimo; mentre, restando in città, c'era pericolo di restar separati per sempre.

«E' graziosa?» diceva la vecchia sorridendo.

«Molto graziosa».

«Bella?» «Credo».

«E' per questo, allora...» essa diceva.

Rambert rifletteva: di certo era per questo, ma era impossibile che fosse soltanto per questo.

«Lei crede nel buon Dio?» diceva la vecchia, che andava a messa tutte le mattine.

Rambert ammise di no e la vecchia disse ancora ch'era per questo.

«Bisogna raggiungerla, lei ha ragione; se no, che cosa le resterebbe?» Il resto del tempo, Rambert girava intorno ai muri nudi e intonacati, accarezzando i ventagli inchioda: alle pareti, o contando le palline di lana che orlavano il tappeto da tavola. La sera, i giovani rincasavano; non parlavano molto, se non per dire che non era ancora il momento. Dopopranzo, Marcel suonava la chitarra, e bevevano un liquore all'anice. Rambert aveva un'aria pensosa.

Il mercoledì, Marcel rientrò dicendo: «E' per domani sera, a mezzanotte; tienti pronto». Dei due uomini che tenevano il posto con loro, uno era contagiato dalla peste e l'altro, che di solito divideva la camera col primo, era in osservazione. Di modo che, per due o tre giorni, Marcel e Louis sarebbero stati soli. Nel corso della notte, avrebbero predisposto gli ultimi particolari. Il giorno dopo, sarebbe stato possibile. Rambert ringraziò. «E' contento?» domandò la vecchia. Lui disse di sì, ma pensava ad altro.

Il giorno dopo, sotto un cielo greve, il caldo era umido e soffocante. Le notizie della peste erano cattive. La vecchia spagnola conservava tuttavia la sua serenità. «Il peccato è nel mondo» diceva, «e allora, per forza!» Come Marcel e Louis, Rambert era a torso nudo: il sudore gli

colava tra le spalle e sul petto. Nella semipenombra della casa con le persiane chiuse, i loro corpi erano bruni e lucenti. Rambert si aggirava senza parlare. All'improvviso, alle quattro del pomeriggio, si vestì e annunciò che usciva.

«Attento», disse Marcel, «è per mezzanotte. Tutto è a posto».

Rambert si recò dal dottore. La madre di Rieux disse a Rambert che lo avrebbe trovato all'ospedale della città alta. Davanti al posto di guardia, la stessa folla girava sempre su se stessa. «Circolare!» diceva un sergente dagli occhi globulosi. Gli altri circolavano, ma in tondo. «Non c'è niente da aspettare», diceva il sergente, mentre il sudore gli macchiava la giubba. Gli altri erano della stessa idea, ma restavano lo stesso, nonostante il caldo mortale. Rambert mostrò il suo lasciapassare al sergente, che gli indicò l'ufficio di Tarrou.

In una sudicia stanzetta bianca, che sapeva di farmacia e di lenzuola umide, Tarrou, seduto dietro una scrivania nera, di legno, con le maniche della camicia rimboccate, si tamponava con un fazzoletto il sudore che gli colava nel cavo del braccio.

«Ancora qui?» disse.

«Sì, vorrei parlare a Rieux».

«E' in sala. Ma se ci si può intendere senza di lui, è meglio».

«Perché?» «E' molto affaticato; gli evito tutto quello che posso».

Rambert guardava Tarrou. Questi era dimagrito. La stanchezza gli annebbiava gli occhi e i lineamenti; le forti spalle erano come raccolte, arrotondate.

Bussarono alla porta ed entrò un infermiere con una maschera bianca. Depose sulla scrivania di Tarrou un pacchetto di schede, e con voce soffocata dalla garza disse soltanto: «Sei», poi uscì. Tarrou guardò il giornalista e gli mostrò le schede, piegandole a ventaglio.

«Che belle schede, nevvvero? Ebbene, no, sono dei morti: i morti della notte».

La fronte gli si era scavata; ripiegò il pacchetto di schede.

«La sola cosa che ci resta è la contabilità».

Tarrou si alzò appoggiandosi al tavolo.

«Partirà presto?» «Stasera, a mezzanotte».

Tarrou disse che ne aveva piacere e che Rambert doveva stare attento.

«Lei lo dice sinceramente?» Tarrou alzò le spalle: «Alla mia età, si è sinceri per forza. Si fa fatica a mentire».

«Tarrou», disse il giornalista, «vorrei vedere il dottore: mi scusi».

«So. Lui è più umano di me: andiamo».

«Non è questo», disse Rambert con difficoltà, e si fermò.

Tarrou lo guardò e all'improvviso gli sorrise. Seguirono un piccolo corridoio, le cui pareti erano dipinte di verde chiaro e dove ondeggiava una luce d'acquario.

Prima di arrivare a una doppia portiera a vetri, dietro la quale si vedeva un curioso movimento di ombre, Tarrou fece entrare Rambert in una stanza piccolissima, tutta piena d'armadi. Egli ne aprì uno, trasse da uno sterilizzatore due maschere di garza idrofila, ne porse una a Rambert invitandolo a coprirsene. Il giornalista domandò se servisse a qualcosa, e Tarrou rispose di no, ma che dava sicurezza agli altri.

Spinsero la portiera a vetri. Era una sala immensa, con le finestre ermeticamente chiuse nonostante la stagione. Alle pareti, in alto, ronzavano apparecchi per rinnovare l'aria, e le ricurve eliche falciavano l'aria densa e surriscaldata, al disopra di due file di letti grigi. Da tutte le parti salivano gemiti sordi e acuti, che si fondevano in un monotono lamento. Uomini vestiti di bianco si muovevano con lentezza, nella cruda luce versata dalle alte finestre munite di sbarre. Rambert si sentì a disagio nel caldo terribile della sala, e faticò a riconoscere Rieux, curvo sopra una forma gemebonda. Il dottore incideva gli inguini del malato, che due infermiere, da una parte e dall'altra del letto, tenevano nella posizione adatta.

Alzandosi, lasciò cadere gli strumenti sul vassoio che gli porgeva un assistente e restò un momento immobile a guardare l'uomo a cui applicavano la fasciatura.

«Che c'è di nuovo?» disse a Tarrou che si avvicinava.

«Paneloux accetta di sostituire Rambert nella casa di quarantena. Ormai ha fatto molto. Resterà da radunare la terza squadra d'ispezione senza Rambert».

Rieux approvò con la testa.

«Castel ha finito i suoi primi preparati. Propone una prova».

«E' bene, questo», disse Rieux.

«E poi c'è qui Rambert».

Rieux si voltò. Al disopra della maschera i suoi occhi si strinsero scorgendo il giornalista.

«Lei cosa fa qui?» disse. «Lei dovrebbe essere altrove».

Tarrou disse ch'era per la sera a mezzanotte, e Rambert aggiunse: «Di regola».

Ogni volta che qualcuno di loro parlava, la maschera di garza si gonfiava, inumidendosi al posto della bocca. Ne risultava una conversazione un po' irreale, come un dialogo di statue.

«Vorrei parlarle», disse Rambert.

«Usciremo insieme, se vuole. Mi aspetti nell'ufficio di Tarrou».

Un momento dopo, Rambert e Rieux sedettero dietro, nell'automobile del dottore; Tarrou guidava.

«Sta per mancare la benzina», disse questi avviando, «da domani si va a piedi».

«Dottore», disse Rambert, «io non parto e voglio restare con voi».

Tarrou non si mosse, continuava a guidare. Rieux sembrava incapace di emergere dalla sua stanchezza.

«E sua moglie?» disse con voce sorda.

Rambert disse che aveva ancora riflettuto, che continuava a credere in quello che credeva, ma che se fosse partito n'avrebbe avuto vergogna; e questo avrebbe guastato il suo amore per colei che aveva lasciato. Ma Rieux, raddrizzandosi, disse con voce ferma che la cosa era stupida e che non c'era vergogna nel preferire la felicità.

«Sì», disse Rambert, «ma ci può essere vergogna nell'esser felici da soli».

Tarrou, che sino ad allora aveva taciuto, senza voltar la testa verso loro fece notare che se Rambert voleva condividere le sventure degli uomini non avrebbe mai più avuto tempo per la felicità. Bisognava scegliere.

«Non è questo», disse Rambert. «Ho sempre pensato di esser estraneo a questa città e di non aver nulla a che fare con voi. Ma adesso che ho veduto quello che ho veduto, so che io sono qui, che io lo voglia o no. Questa storia riguarda tutti».

Nessuno rispose, e Rambert sembrò spazientito.

«D'altronde, voi lo sapete bene. Se no, che ci fareste nell'ospedale? Avete scelto, voi, e rinunciato alla felicità?» Né Tarrou né Rieux ancora

risposero. Il silenzio durò a lungo, sino a che furono nei pressi della casa del dottore. E Rambert, di nuovo, pose la sua ultima domanda, con più forza ancora. E il solo Rieux si voltò verso di lui, sollevandosi a fatica: «Mi scusi, Rambert», disse, «ma io non lo so. Resti con noi, se lo desidera».

Uno scarto dell'automobile lo fece tacere. Poi riprese guardando davanti a sé: «Nulla al mondo vale che ci distolga da quello che si ama. E tuttavia me ne distolgo anch'io, senza poterne sapere la causa».

Si lasciò cadere sui cuscini.

«E' un fatto, ecco tutto», disse con stanchezza. «Registriamolo e ricaviamone le conseguenze».

«Quali conseguenze?» domandò Rambert.

«Non posso nello stesso tempo guarire e sapere!» disse Rieux. «E allora guariamo il più presto possibile: è la cosa che più importa».

A mezzanotte, Tarrou e Rieux mostravano a Rambert la pianta del quartiere che aveva l'incarico d'ispezionare, quando Tarrou guardò l'orologio. Alzando la testa, incontrò lo sguardo di Rambert.

«Lei ha avvertito?» Il giornalista distolse gli occhi: «Avevo mandato due righe», disse con fatica, «prima di venire da voi».

Negli ultimi giorni d'ottobre fu tentato il siero di Castel: praticamente, era l'ultima speranza di Rieux. Nel caso d'un nuovo scacco, il dottore era persuaso che la città sarebbe stata in balia dei capricci del contagio, sia che il male prolungasse i suoi effetti ancora per molti mesi, sia che decidesse di fermarsi senza ragione.

La vigilia stessa del giorno in cui Castel andò a trovare Rieux, il figlio di Othon era caduto malato e tutta la famiglia si era dovuta mettere in quarantena.

La madre, che n'era uscita poco prima, si vide quindi isolata per la seconda volta. Rispettoso delle consegne date, il giudice aveva fatto chiamare il dottor Rieux non appena riconobbe sul corpo del figlio i segni della malattia. Quando Rieux giunse, il padre e la madre erano dritti ai piedi del letto; la bambina era stata allontanata. Il ragazzo era nella fase di prostrazione e si lasciò visitare senza lagnarsi. Quando il dottore levò la testa, incontrò lo sguardo del giudice e dietro di lui il volto pallido della madre, che si era messa un fazzoletto sulla bocca e

seguiva i gesti del dottore con occhi sbarrati.

«Sì, nevvvero?» disse il giudice con voce fredda.

«Sì», rispose Rieux, guardando di nuovo il ragazzo.

Gli occhi della madre si spalancarono, ma continuava a non parlare. Anche il giudice taceva; poi disse, in tono basso: «Ebbene, dottore, dobbiamo fare quanto è prescritto».

Rieux evitava di guardare la madre, che si teneva sempre il fazzoletto sulla bocca.

«Sarà presto fatto», disse esitando, «se posso telefonare».

Othon disse che lo avrebbe accompagnato. Ma il dottore si rivolse alla signora: «Sono desolato. Lei dovrebbe preparare qualcosa; sa com'è».

La signora Othon sembrò interdetta; guardava per terra.

«Sì», disse scuotendo la testa, «ora vado».

Prima di lasciarli, Rieux non poté fare a meno di chiedere se non avessero bisogno di niente. La donna lo guardava sempre in silenzio; ma il giudice, stavolta, distolse gli occhi.

«No», disse, poi inghiottì la saliva, «ma salvi mio figlio».

La quarantena, che in principio si presentava una semplice formalità, era stata organizzata da Rieux e da Rambert in maniera assai rigorosa. In particolare, essi avevano preteso che i membri d'una stessa famiglia fossero sempre isolati gli uni dagli altri. Se uno dei membri della famiglia era stato contagiato senza saperlo, non bisognava moltiplicare le probabilità della malattia. Rieux spiegò queste ragioni al giudice, che le trovò buone. Intanto, sua moglie e lui si guardarono in tal modo che il dottore sentì sino a qual punto la separazione li lasciava disarmati. La signora Othon e la sua bambina poterono esser alloggiate nell'albergo di quarantena diretto da Rambert; ma per il giudice istruttore non c'era più posto se non nel campo d'isolamento che la prefettura stava organizzando nello stadio municipale, con l'ausilio di tende imprestate dal reparto edile. Rieux se ne scusò, ma Othon disse che c'era una sola regola per tutti e ch'era giusto obbedire.

Quanto al ragazzo, fu trasportato all'ospedale ausiliario, in una ex-aula scolastica, dov'erano stati messi dieci letti. Dopo una ventina d'ore, Rieux giudicò disperato il caso. Il piccolo corpo si lasciava divorare dall'infezione senza reagire per nulla. Minutissimi bubboni,

dolorosi, ma appena formati, bloccavano le articolazioni delle gracili membra. Era un vinto, sin dal principio. Per questo Rieux pensò di sperimentare su di lui il siero di Castel.

La sera stessa, dopo cena, praticarono la lunga inoculazione, senza ottenere la minima reazione dal ragazzo. All'alba del giorno dopo, tutti si recarono presso il piccolo malato per giudicare di questa decisiva esperienza.

Il ragazzo, uscito dal torpore, si rotolava convulsamente nelle lenzuola. Il dottor Castel e Tarrou, dalle quattro della mattina gli stavano accanto, seguendo passo passo i progressi o le pause della malattia. A capo del letto, il corpo massiccio di Tarrou era un po' curvo; in fondo al letto, seduto vicino a Rieux in piedi, Castel leggeva, con aria del tutto calma, un vecchio libro. A poco a poco, via via che il giorno cresceva nella ex-aula scolastica, arrivavano gli altri. Paneloux, prima, che si mise dall'altra parte del letto, relativamente a Tarrou, e addossato alla parete. Un'espressione dolorosa gli si leggeva sul volto e la stanchezza di tutti quei giorni, in cui aveva pagato di persona, gli aveva tracciato rughe sulla fronte congestionata. A sua volta, giunse Joseph Grand; erano le sette, e l'impiegato si scusò di esser senza fiato: non sarebbe rimasto che un attimo, forse si sapeva ormai qualcosa di preciso. Senza una parola, Rieux gli indicò il ragazzo, che con gli occhi chiusi nella faccia scomposta, coi denti stretti sino al limite delle forze, immobile nel corpo, girava e rigirava la testa da dritta a manca, sul capezzale senza lenzuola. Quando fu poi abbastanza chiaro da poter distinguere, sulla lavagna in fondo all'aula, le tracce di vecchie formule d'equazioni, giunse Rambert. Si appoggiò ai piedi del letto contiguo, cavando fuori un pacchetto di sigarette; ma dopo uno sguardo al ragazzo, si rimise il pacchetto in tasca.

Castel, sempre seduto, guardava Rieux disopra degli occhiali: «Ha notizie di suo padre?» «No», disse Rieux, «è nel campo d'isolamento».

Il dottore stringeva con forza la sbarra del letto in cui gemeva il ragazzo; non lasciava con gli occhi il piccolo malato, che s'irrigidì all'improvviso e, coi denti di nuovo stretti, s'incavò un poco all'altezza della vita, aprendo lentamente le braccia e le gambe. Dal corpicino, nudo sotto la coperta militare, saliva, un odore di lana e d'acre sudore. Il ragazzo si stese a poco a poco, ricondusse braccia e gambe verso il

centro del letto e, sempre cieco e muto, sembrò respirare più in fretta. Rieux incontrò lo sguardo di Tarrou, che distolse gli occhi.

Di bambini, ne avevano ormai veduti morire: il terrore, da mesi, non sceglieva affatto; ma non avevano ancora seguito le loro sofferenze minuto per minuto, come stavano facendo dalla mattina. E, beninteso, il dolore inflitto a quegli innocenti non aveva mai finito di sembrargli quello che in verità era, ossia uno scandalo. Ma sino ad allora si erano scandalizzati astrattamente, in qualche modo: mai avevano guardato in faccia, sì a lungo, l'agonia d'un innocente.

Proprio allora il ragazzo, come morso allo stomaco, si piegava di nuovo, con un flebile gemito. Restò incavato per lunghi attimi, scosso da brividi e da tremiti convulsi, come se la sua fragile carcassa piegasse sotto il vento furioso della peste e scricchiolasse sotto i ripetuti soffi della febbre. Passata la burrasca, si stese un poco, la febbre sembrò ritirarsi, e abbandonarlo, ansante, s'un greto umido e avvelenato, dove il riposo ormai somigliava alla morte. Quando il flutto ardente lo raggiunse di nuovo, per la terza volta, e lo sollevò un poco, il ragazzo si accartocciò, si rifugiò in fondo al letto nello spavento della fiamma che lo bruciava e agitò follemente la testa, buttando via la coperta.

Grosse lacrime, spuntando dalle palpebre infiammate, cominciarono a scorrere sul volto plumbeo, e alla fine della crisi, contraendo le gambe ossute e le braccia, la cui carne si era dissolta in quarantott'ore, il ragazzo prese, nel letto devastato, una grottesca posa di crocifisso.

Tarrou, chinandosi, asciugò con la greve mano il piccolo volto intriso di lacrime e di sudore. Da un momento Castel aveva chiuso il libro e guardava il malato. Cominciò una frase, ma fu costretto a tossire per poterla terminare: la sua voce improvvisamente stonava.

«Non ha avuto la tregua mattutina, neppure, Rieux?»

Rieux disse di no, ma che il ragazzo resisteva da più tempo che se fosse stato normale. Paneloux, che sembrava un po' accasciato contro la parete, disse allora sordamente: «Se ha da morire, avrà sofferto più a lungo».

Rieux si voltò vivamente verso di lui e aprì la bocca senza parlare, ma tacque, fece uno sforzo visibile per dominarsi, e ricondusse lo sguardo sul ragazzo.

La luce aumentava nella sala. Sugli altri cinque letti, delle forme si

agitavano e gemevano, ma con una discrezione che sembrava concertata. Il solo che gridasse, all'altro capo della sala, a intervalli regolari gettava piccole esclamazioni che sembrava significassero più stupore che dolore. Anche per i malati, sembrava che non fosse il terrore del principio; vi era persino, ora, una sorta di consenso nella loro maniera di prendere la malattia. Soltanto il ragazzo si dibatteva con tutte le sue forze. Rieux, che di tanto in tanto gli prendeva il polso, senza necessità, d'altronde, e piuttosto per uscire dall'immobilità impotente in cui era, sentiva, chiudendo gli occhi, quell'agitazione unirsi al tumulto del proprio sangue. Si confondeva allora col ragazzo suppliziato e tentava di sostenerlo con tutta la sua forza ancora intatta. Ma riunite per un attimo, le pulsazioni dei due cuori discordavano, il ragazzo gli sfuggiva, e il suo sforzo cadeva nel vuoto. Lasciava l'esile polso per tornare al suo posto.

Lungo le pareti a calce la luce passava dal rosa al giallo. Dietro i vetri una mattina di caldo cominciava a crepitare. Appena si sentì Grand che se ne andava, dicendo che sarebbe tornato; tutti aspettavano. Il ragazzo, con gli occhi chiusi, sembrava calmarsi un poco. Le mani, divenute simili ad artigli, tormentavano adagio le sponde del letto; risalivano, grattavano la coperta presso le ginocchia, e all'improvviso il ragazzo piegò le gambe, si portò le cosce sul ventre, rimanendo immobile. Allora aprì gli occhi per la prima volta e guardò Rieux che si trovava davanti a lui. Nel cavo del volto ora rappreso in un'argilla grigia la bocca si aprì e quasi subito ne uscì un solo grido continuo, graduato appena dalla respirazione, che colmò immediatamente la sala d'una protesta monotona, discorde, e sì poco umana che sembrava provenisse da tutti gli uomini in una volta. Rieux stringeva i denti e Tarrou si voltò da una parte. Rambert si avvicinò al letto, accanto a Castel che chiuse il libro, rimasto aperto sulle sue ginocchia. Paneloux guardò quella bocca infantile, insozzata dalla malattia, piena d'un grido di tutti gli èvi; si lasciò scivolare in ginocchio e tutti trovarono naturale di sentirlo dire con voce un po' soffocata ma distinta dietro il pianto anonimo che non cessava: «Mio Dio, salva questo ragazzo».

Ma il ragazzo continuava a gridare, e tutt'intorno a lui i malati si agitarono.

Quello le cui esclamazioni non erano cessate, all'altro capo della

stanza, precipitò il ritmo del suo lamento sino a farne, anche lui, un vero grido, mentre gli altri gemevano sempre più forte. Una marea di singulti traboccò nella sala, coprendo la preghiera di Paneloux, e Rieux, sempre aggrappato alla sbarra del letto, chiuse gli occhi, ubriaco di stanchezza e di disgusto.

Quando li riapri, si trovò vicino Tarrou.

«Bisogna che me ne vada», disse Rieux. «Non posso più sopportarli».

Ma improvvisamente gli altri malati tacquero; il dottore riconobbe allora che il grido del ragazzo s'era indebolito, che scemava ancora e che stava per finire.

Intorno a lui i lamenti riprendevano, ma sordamente, e come un'eco lontana della lotta appena conclusa. Si era conclusa infatti. Castel era passato dall'altra parte del letto, e disse ch'era finita. Con la bocca aperta, ma muta, il ragazzo riposava nella buca delle coperte in disordine, rimpiccolito di colpo, con resti di lacrime sul viso. Avvicinatosi al letto, Paneloux fece i gesti della benedizione. Poi raccolse la sua roba e uscì dal corridoio centrale.

«Bisogna ricominciare tutto?» domandò Tarrou a Castel.

Il vecchio dottore scuoteva la testa.

«Forse» disse con un sorriso contratto. «Dopo tutto ha resistito più a lungo».

Ma Rieux lasciava ormai la sala, con un passo sì precipitoso e con una tale aria, che quando oltrepassò Paneloux, questi tese un braccio per trattenerlo.

«Andiamo, dottore», gli disse.

Con lo stesso agitato trasporto, Rieux, voltandosi, gli buttò con violenza: «Questo qui, almeno, era innocente, lei lo sa bene!» Poi si voltò e passando le porte della sala prima di Paneloux, raggiunse il fondo del cortile scolastico. Sedette s'una panca, tra gli alberelli polverosi, e si asciugò il sudore che ormai gli colava negli occhi. Aveva voglia di gridare ancora, per sciogliere, infine, il nodo violento che gli ingombrava il cuore. Il caldo pioveva lentamente tra i rami delle agavi; il cielo azzurro della mattina si copriva rapidamente d'una coltre biancastra che rendeva l'aria più soffocante. Rieux si lasciò andare sulla panca; guardava i rami, il cielo, ritrovando a poco a poco il

respiro, eliminando a poco a poco la stanchezza.

«Perché avermi parlato con tanta collera?» disse una voce dietro di lui. «Anche per me, lo spettacolo era insopportabile».

Rieux si voltò verso Paneloux: «E' vero», disse, «mi scusi. Ma la stanchezza fa impazzire. Ci sono ore, in questa città, che non sento se non la mia rivolta».

«Capisco», mormorò Paneloux. «E' rivoltante in quanto supera la nostra misura.

Ma forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire».

Rieux si alzò di scatto; guardava Paneloux con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

«No, Padre», disse, «io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati».

Sul viso di Paneloux passò un'ombra di turbamento.

«Dottore», fece con tristezza, «ora ho capito quello che chiamano la grazia».

Ma Rieux si era di nuovo lasciato andare sulla panca. Dal fondo della sua ritornata stanchezza, rispose più dolcemente: «E' quello che non ho, lo so bene. Ma non voglio discuterne con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che riunisce oltre le bestemmie e le preghiere.

Questo solo è importante», Paneloux sedette vicino a Rieux, aveva un'aria commossa.

«Sì», disse, «sì, anche lei lavora per la salvezza dell'uomo».

Rieux tentava di sorridere.

«La salvezza dell'uomo è un'espressione troppo grande per me. Io non vado sì lontano. La sua salute m'interessa, prima di tutto la sua salute».

Paneloux esitò.

«Dottore», disse.

Ma si fermò, anche sulla sua fronte cominciava a scorrere il sudore. Mormorò «arrivederci», e gli occhi gli brillarono, mentre si alzava. Stava per allontanarsi, quando Rieux, ch'era pensieroso, si alzò e con un passo lo raggiunse.

«Mi scusi ancora», disse, «il mio scatto non si ripeterà».

Paneloux gli tese la mano dicendo con tristezza: «E tuttavia non

sono riuscito a persuaderla!» «Che importa?» disse Rieux. «Quello che odio, è la morte e il male, lei lo sa. E che lei lo voglia o no, noi siamo insieme per sopportarli e combatterli».

Rieux trattenne la mano di Paneloux.

«Lei vede», disse evitando di guardarlo, «Dio stesso ora non ci può separare».

Dopo essere entrato nelle formazioni sanitarie, Paneloux non aveva lasciato gli ospedali e i luoghi dove s'incontrava la peste. Si era messo, tra i salvatori, al posto che gli pareva dovesse essere il suo, ossia al primo. Gli spettacoli di morte non gli erano mancati e sebbene, di regola fosse protetto dal siero, il pensiero della propria morte non gli era rimasto estraneo. Apparentemente, aveva sempre conservato la calma; ma dal giorno in cui aveva guardato a lungo morire un bambino, sembrò cambiato; una tensione crescente gli si leggeva sul viso. E il giorno in cui disse a Rieux, con un sorriso, che stava preparando un breve studio sull'argomento: «Un prete può consultare il medico?», il dottore ebbe l'impressione che si trattasse d'una cosa più seria di quanto sembrava dalle parole di Paneloux. Siccome il dottore esprimeva il desiderio di conoscere questo lavoro, Paneloux gli annunciò che doveva fare una predica alla messa degli uomini, e che in tale occasione avrebbe esposto alcuni, almeno, dei suoi punti di vista.

«Varrei che lei venisse, dottore, l'argomento le interesserà».

Il Padre pronunciò la sua seconda predica in un giorno di gran vento. A dir la verità, le file degli ascoltatori erano più rade che non alla prima predica. Gli è che un tal genere di spettacolo non aveva più l'attrattiva della novità per i nostri concittadini. Nelle difficili circostanze che la città traversava, la stessa parola di «novità» aveva perduto significato. D'altronde, la maggior parte delle persone, quando non avessero interamente disertato i loro doveri religiosi, o quando non li facessero coincidere con una vita privata profondamente immorale, avevano sostituito le pratiche ordinarie con superstizioni poco ragionevoli. Portavano medaglie protettive o amuleti di San Rocco più volentieri che andare a messa.

Se ne può dare come esempio l'uso smodato che i nostri concittadini facevano delle profezie. In primavera, infatti, si era aspettata da un momento all'altro la fine della malattia, e nessuno pensava di

domandare ad altri delle previsioni sulla durata del contagio: tutti erano persuasi che non ne avrebbe avuto. Ma via via che i giorni passavano, si cominciò a temere che il malanno veramente non avesse fine, e, insieme, la cessazione della malattia diventò l'oggetto di tutte le speranze. E di mano in mano passavano diverse profezie, dovute ai magi o ai santi della chiesa cattolica. Alcuni stampatori della città trassero subito il partito che potevano trarre da questa frenesia e diffusero in numerose copie i testi che circolavano. Accorgendosi che la curiosità del pubblico era insaziabile, fecero intraprendere ricerche nelle biblioteche municipali su tutte le testimonianze del genere che potesse offrire la storia minuta e le divulgarono per la città. Quando persino la storia fu a corto di profezie, ne furono ordinate ai giornalisti, i quali, almeno su questo punto, si mostrarono competenti al pari dei loro modelli dei secoli passati.

Alcune di queste profezie si pubblicavano persino in appendice sui giornali e non erano lette con meno avidità delle storie romantiche che vi si potevano leggere ai tempi della buona salute. Di tali previsioni, certe si fondavano su calcoli bizzarri, in cui intervenivano il millesimo dell'anno, il numero dei morti e il computo dei mesi ormai passati sotto il regime della peste; altre istituivano paragoni con le grandi pestilenze della storia, ne ricavano somiglianze (che le profezie chiamavano costanti) e, per mezzo di calcoli non meno bizzarri, pretendevano di derivarne insegnamenti relativi alla presente prova. Ma le più apprezzate dal pubblico erano, senza il minimo dubbio, quelle che in un linguaggio apocalittico annunciavano successioni d'eventi di cui ciascuno poteva essere quello che si verificava in città, e la cui complessità consentiva tutte le interpretazioni. Nostradamus e Santa Odila furono consultati quotidianamente, e sempre con frutto. D'altronde, quello che tornava comune a tutte le profezie è che conclusivamente erano confortanti. Soltanto la peste non lo era.

Tali superstizioni tenevano quindi il posto della religione nei nostri concittadini, e per questo la predica di Paneloux ebbe luogo in una chiesa che non era piena se non per tre quarti. La sera della predica, quando giunse Rieux, il vento che s'infiltrava in sbuffi d'aria tra i battenti delle porte d'ingresso, circolava liberamente tra gli ascoltatori. E fu in una chiesa fredda e silenziosa, in mezzo a un uditorio composto

esclusivamente d'uomini, ch'egli prese posto e vide il Padre salire in pulpito. Quest'ultimo parlò con un tono più dolce e più riflessivo della prima volta, e a parecchie riprese gli astanti notarono una certa esitazione nel suo discorso. Altra cosa curiosa, egli non diceva più «voi», ma «noi».

Ciononostante, la sua voce a poco a poco diventò ferma. Cominciò col ricordare che da lunghi mesi la peste era in mezzo a noi e che ora, conoscendola noi meglio per averla veduta tante volte sedersi alla nostra tavola o al capezzale dei nostri cari, camminarci accanto e aspettare la nostra venuta nei luoghi del lavoro, proprio ora forse avremmo potuto accogliere meglio quello che ci diceva senza tregua e che, nella prima sorpresa, era possibile non avessimo ben ascoltato. Quanto Padre Paneloux aveva ormai predicato, nello stesso luogo, rimaneva vero, o almeno tale era la sua persuasione; ma fors'anche, come capitava a tutti, e se ne batteva il petto, egli lo aveva pensato e detto senza carità. Quello che rimaneva vero, tuttavia, era che in ogni cosa, sempre c'era da imparare; la prova più crudele era ancora benefica per il cristiano; e giust'appunto quello che il cristiano, nella fattispecie, doveva cercare, era il suo beneficio, e di che il beneficio era fatto, e come si poteva trovarlo.

In questo momento gli ascoltatori sembrarono raccogliersi tra gli appoggiatoi dei banchi e disporvisi comodamente quanto potevano. Una delle imbottite porte d'ingresso sbatté, piano; qualcuno si mosse per fermarla. E Rieux, distratto da quest'agitazione, sentì appena Paneloux riprendere la predica. Egli diceva press'a poco che non bisognava tentare di spiegarsi lo spettacolo della peste, ma cercar d'imparare quello che si poteva impararne. Rieux capì confusamente che, secondo il Padre, non c'era nulla da spiegare. Il suo interesse si destò quando Paneloux disse fortemente esservi cose che si potevano spiegare riguardo a Dio e altre che non si potevano. Certamente vi erano il bene e il male e, in generale, ci si spiegava agevolmente quello che li separava; ma nell'ambito del male cominciava la difficoltà. C'erano, a esempio, il male apparentemente necessario e il male apparentemente inutile. C'erano Don Giovanni sprofondato agli Inferi e la morte d'un bambino. Se infatti è giusto che il libertino sia fulminato, non si capisce la sofferenza dell'innocente. E in verità non c'era nulla

sulla terra di più importante della sofferenza d'un bambino e dell'orrore che tale sofferenza si porta con sé e delle ragioni che bisogna trovarle. Del resto, nella vita Dio ci facilitava tutto, e sino a lì la religione era senza meriti; ma qui, invece, ci metteva ai piedi d'un muro. Noi eravamo sotto le muraglie della peste e alla loro mortifera ombra bisognava che trovassimo il nostro beneficio. Padre Paneloux rifiutava anche di concedersi i facili vantaggi che gli avrebbero consentito di scalare il muro. Gli sarebbe stato facile dire che l'eternità di delizie che aspettavano il bambino potevano compensarlo della sofferenza, ma, in verità, lui non ne sapeva niente. Chi poteva affermare, infatti, che l'eternità d'una gioia possa compensare un attimo del dolore umano?

Non sarebbe sicuramente un cristiano, il cui Maestro ha conosciuto il dolore nelle membra e nell'anima. No, il Padre sarebbe rimasto ai piedi del muro, fedele al supplizio di cui la croce è il simbolo, di fronte alla sofferenza d'un bambino. E avrebbe detto senza paura a coloro che in quel giorno lo ascoltavano: «Fratelli miei, il momento è venuto. Bisogna tutto credere o tutto negare. E chi mai, tra di voi, oserebbe tutto negare?» Rieux ebbe appena il tempo di pensare che il Padre rasentava l'eresia, e l'altro, ormai riprendeva, con forza, che tale ingiunzione, tale pura esigenza, era il beneficio del cristiano. Era anche la sua virtù. Il Padre sapeva che quanto vi era d'eccessivo nella virtù di cui stava parlando avrebbe urtato molti spiriti, abituati a una morale più indulgente e più classica; ma la religione del tempo di peste non poteva essere la religione di tutti i giorni, e se Dio poteva ammettere, e anche desiderare, che l'anima riposi e si allieti nei tempi felici, egli la voleva eccessiva negli eccessi della sventura. Dio, oggi, dava alle sue creature il vantaggio di metterle in una sventura tale da dover ritrovare o assumere la più grande virtù, quella del Tutto o Nulla.

Uno scrittore profano, un secolo prima, aveva preteso di rivelare il segreto della Chiesa affermando che non vi era Purgatorio. Con questo, egli sottintendeva che non c'erano mezze misure, che non c'erano se non il Paradiso e l'Inferno e che non si poteva essere che salvati o dannati, secondo che si era scelto. Era, a credere in Paneloux, un'eresia quale non poteva nascere che in seno a un'anima libertina. Un Purgatorio, c'era; ma di certo vi erano epoche in cui questo Purgatorio non doveva essere troppo sperato, c'erano epoche in cui non si poteva

parlare di peccato veniale. Ogni peccato era mortale e ogni indifferenza delittuosa. Era tutto o non era nulla.

Essendosi fermato Paneloux, Rieux sentì meglio, sotto le porte, i lamenti del vento che sembrava raddoppiare, di fuori. Il Padre in quell'attimo diceva che la virtù d'accettazione totale, di cui parlava, non poteva essere intesa nel significato ristretto che le si dà di solito, che non si trattava della comune rassegnazione, e nemmeno della difficile umiltà. Si trattava d'umiliazione, ma d'una umiliazione in cui l'umiliato era consenziente. Certo, la sofferenza di un bambino era umiliante per lo spirito e per il cuore; ma per questo bisognava entrarci; ma per questo, e Paneloux assicurò l'uditorio che quello che stava per dire non era facile da dire, bisognava volerla in quanto Dio la voleva. Soltanto per tal via il cristiano non avrebbe risparmiato nulla e, chiuse tutte le uscite, avrebbe toccato il fondo della scelta sostanziale. Avrebbe scelto di tutto credere per non essere ridotto a tutto negare. E come le donnette che in quel momento nelle chiese, dopo aver saputo che i bubboni, formandosi, erano la via naturale traverso cui il corpo si liberava dell'infezione, invocavano: «Dio Mio, fagli spuntare i bubboni», il cristiano avrebbe saputo abbandonarsi alla volontà divina, anche se incomprensibile. Non si poteva dire: «Non capisco questo, ma è inaccettabile». Bisognava slanciarsi al cuore di quest'inaccettabile che ci era offerto, e proprio per stabilire la nostra scelta. La sofferenza dei bambini era pane nostro amaro, ma senza questo pane la nostra anima sarebbe perita di fame spirituale.

Qui il sordo tramestio che accompagnava di solito le pause di Padre Paneloux cominciava a farsi sentire, quando, inopinatamente, il predicatore riprese con forza, fingendo di domandare, al posto degli ascoltatori, quale fosse, insomma, la condotta da tenere. Egli non ne dubitava, se stava per pronunciare la tremenda parola fatalismo. Ebbene, lui non si sarebbe riferito al termine se gli si consentiva soltanto di unirvi l'aggettivo «attivo». Certo, e ancora una volta, non bisognava imitare i cristiani d'Abissinia, di cui egli aveva parlato.

Nemmeno bisognava pensar di emulare quegli appestati persiani che buttavano i loro stracci sulle pattuglie sanitarie cristiane, invocando ad alta voce dal cielo di mandar la peste agli infedeli che volevano combattere il male inviato da Dio. Ma, all'incontrario, nemmeno

bisognava imitare i monaci del Cairo che nelle epidemie del secolo passato davano la comunione prendendo la particola con le pinze, per evitare il contatto delle bocche umide e calde in cui poteva dormire l'infezione. Gli appestati persiani e i monaci peccavano egualmente. Per i primi, infatti, la sofferenza d'un bambino non contava, e per i secondi, invece, la paura ben umana del dolore aveva tutto travolto. Nei due casi, il problema era evitato; tutti restavano sordi alla voce di Dio. Ma c'erano altri esempi che Paneloux voleva portare; se si crede al cronista della grande pestilenza di Marsiglia, degli ottantun religiosi del convento della Mercy quattro soltanto sopravvissero alla peste; e di questi quattro tre fuggirono.

Questo dicevano i cronisti, e non era affar loro dirne di più. Ma leggendoli, tutti i pensieri di Padre Paneloux andavano a colui che era rimasto solo, nonostante i settantasette cadaveri, e, soprattutto, nonostante l'esempio dei tre confratelli. E il Padre, battendo col pugno sull'orlo del pulpito, gridò: «Fratelli miei, bisogna essere colui che resta!» Non si trattava di rifiutar le precauzioni, l'ordine intelligente che una società introduceva nel disordine d'un flagello; non bisognava ascoltare i moralisti che dicevano: bisogna mettersi in ginocchio e abbandonare ogni cosa.

Bisognava soltanto cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentar di fare del bene. Ma per il resto bisognava restare, e accettare di rimettersene a Dio, anche per la morte dei bambini, e senza cercare un personale ausilio.

Qui Padre Paneloux evocò la grande figura del vescovo Belzunce durante la peste di Marsiglia. Ricordò che verso la fine dell'epidemia il vescovo, avendo fatto tutto quello che doveva fare, credendo che non ci fosse più rimedio, si chiuse con dei viveri nella sua casa, che fece murare; che gli abitanti di cui era l'idolo, per uno di quei ritorni di sentimento non rari nell'eccesso del dolore, si adirarono contro di lui, circondarono la casa di cadaveri per infettarla, e gettarono persino dei corpi al disopra dei muri, per farlo perire più sicuramente. In tal modo il vescovo, per un'ultima debolezza, aveva creduto d'isolarsi dal mondo della morte e i morti gli cadevano dal cielo sulla testa; e sarebbe accaduto anche a noi, che ci dovevamo persuadere che non vi è isola nella peste. No, non c'era via di mezzo; bisognava ammettere lo

scandalo, in quanto ci era necessario scegliere di odiar Dio o di amarlo. E chi oserebbe scegliere l'odio verso Dio?

«Fratelli miei», disse infine Paneloux, annunciando che stava per concludere, «l'amore di Dio è un amore difficile: suppone un totale abbandono di se stessi e il disprezzo per la propria persona. Ma lui solo può cancellare la sofferenza e la morte dei bambini, lui solo in ogni caso può renderla necessaria, in quanto è impossibile capirla e non si può che volerla. Ecco la difficile lezione che volevo dividere con voi; ecco la fede, crudele agli occhi degli uomini, decisiva agli occhi di Dio, a cui bisogna avvicinarsi. A questa terribile immagine bisogna che ci adeguiamo; in cima, tutto si confonderà e si eguaglierà, la verità sorgerà dall'ingiustizia apparente. Per questo, in molte chiese del Mezzogiorno della Francia, gli appestati dormono da secoli sotto le lastre del coro e i preti parlano al disopra dei loro sepolcri, e lo spirito ch'essi propagano sorge da quella cenere a cui anche i bambini hanno portato la loro parte».

Quando Rieux uscì, un fortissimo vento s'ingolfò per la porta semiaperta, assalendo in piena faccia i fedeli; portava nella chiesa un odore di pioggia, un effluvio di marciapiedi bagnato che lasciava indovinare l'aspetto della città prima che fossero usciti. Davanti a Rieux, un vecchio prete e un giovane diacono, che uscivano in quel momento, faticarono a trattenere i cappelli. Il più anziano non cessò, tuttavia, di commentare la predica; egli rendeva omaggio all'eloquenza di Paneloux, ma si preoccupava delle arditezze di pensiero che il Padre aveva dimostrato; giudicava che la sua predica rivelasse più inquietudine che forza, e all'età di Paneloux un prete non aveva il diritto di essere inquieto. Il giovane diacono, con la testa bassa per difendersi dal vento, assicurò che frequentava molto il Padre, ch'era al corrente della sua evoluzione, che il suo studio sarebbe stato molto più ardito e che di certo non avrebbe ottenuto l'"imprimatur".

«Ma qual è la sua idea?» disse il vecchio prete.

Erano giunti nel vestibolo e il vento li circondava urlando, mozzando le parole al più giovane. Quando poté parlare, egli disse soltanto: «Se un prete consulta un medico, vi è contraddizione».

A Rieux che riportava le parole di Paneloux, Tarrou disse di conoscere un prete che aveva perduto la fede durante la guerra

scoprendo il volto di un giovane con gli occhi crepati.

«Paneloux ha ragione», disse Tarrou, «quando all'innocenza fanno crepare gli occhi, un cristiano deve perdere la fede o accettare che crepino gli occhi anche a lui. Paneloux non vuol perdere la fede, andrà sino in fondo. Questo ha voluto dire».

L'osservazione di Tarrou permette d'illuminare un po' gli avvenimenti sfortunati che seguirono e in cui la condotta di Paneloux sembrò incomprensibile a coloro che gli stavano intorno? Se ne giudicherà.

Pochi giorni dopo la predica, infatti, Paneloux si occupò del trasloco. Era il momento in cui la evoluzione della malattia provocava continui traslochi in città. E come Tarrou aveva dovuto lasciare il suo albergo per stabilirsi in casa di Rieux, anche il Padre dovette lasciare l'appartamento in cui il suo Ordine lo aveva alloggiato per andare presso una vecchia signora frequentatrice di chiese e ancora immune dalla peste. Durante il trasloco, il Padre si era sentito crescere la stanchezza e l'angoscia e per questo perdette la stima della sua padrona di casa. Avendogli questa vantato calorosamente i meriti della profezia di Santa Odila, il prete le aveva manifestato una qualche impazienza, di certo dovuta al suo esaurimento. Per quanti sforzi egli poi abbia fatto per ottenere dalla vecchia dama almeno una benevola neutralità, egli non vi riuscì. Aveva fatto cattiva impressione; e tutte le sere, prima di raggiungere la sua camera piena d'una profluvie di trine all'uncinetto, doveva contemplare la schiena della sua ospite, seduta in salotto, nello stesso tempo che si portava dietro il ricordo del «Buonasera, Padre» che lei gli rivolgeva seccamente e senza voltarsi. In una sera simile accadde che al momento di coricarsi, con la testa che gli pulsava, egli si sentì liberare ai polsi e alle tempie il flusso scatenato d'una febbre che covava da parecchi giorni.

Il séguito non lo si venne a sapere che dai racconti della sua ospite. La mattina, essa si era alzata presto, secondo la sua abitudine. Dopo un certo tempo, stupita di non veder il Padre uscire dalla sua camera si era decisa, con molte esitazioni, a bussare alla porta. Lo aveva trovato ancora a letto, dopo una notte d'insonnia. Soffriva d'oppressione e sembrava più congestionato del solito. Secondo le sue parole, lei gli aveva gentilmente proposto di far chiamare un medico, ma la cosa era

stata respinta con una violenza considerata da lei riprovevole. Non le restava altro che andarsene. Un po' più tardi, il Padre aveva suonato, chiedendo di lei. Si era scusato del suo scatto d'umore, dichiarandole che non poteva trattarsi di peste, che non ne accusava nessun sintomo, e che doveva essere una stanchezza passeggera. La vecchia dama gli aveva risposto con dignità che la sua proposta non era nata da un'inquietudine del genere, che lei non mirava alla propria sicurezza, posta nelle mani di Dio, ma che aveva soltanto pensato alla salute del Padre, di cui si stimava, in parte, responsabile. Ma siccome lui non aggiungeva parola, la sua ospite, desiderosa, a volerle credere, di far tutto il suo dovere, gli aveva ancora proposto di far chiamare il suo medico. Il Padre, di nuovo, aveva rifiutato, ma aggiungendo spiegazioni che la vecchia dama aveva giudicato assai confuse.

Credeva soltanto di aver capito, e proprio questo le pareva incomprensibile, che il Padre rifiutava tale visita ritenendola in disaccordo coi suoi princìpi. Essa ne aveva concluso che la febbre turbava le idee del suo inquilino, e si era limitata a portargli una tisana.

Sempre decisa a compiere molto precisamente gli obblighi che la situazione le creava, essa aveva regolarmente visitato il malato ogni due ore. Quello che più l'aveva colpita era l'incessante agitazione in cui il Padre passava la giornata; egli respingeva le lenzuola e se le riportava indosso, passandosi senza tregua le mani sulla fronte madida e sovente raddrizzandosi per cercar di tossire con una tosse strangolata e umida, simile a uno strappo. Sembrava allora nell'impossibilità di estirparsi dal fondo della gola dei batuffoli d'ovatta che lo avessero soffocato. Dopo tali crisi, si lasciava cadere all'indietro, con tutti i segni dell'esaurimento. Infine, egli ancora si drizzava a metà e per pochi attimi guardava davanti a sé con una fissità più veemente di tutta l'agitazione di prima. Ma la vecchia dama ancora esitava a chiamare un medico e a contrariare il suo malato. Poteva essere un semplice attacco di febbre, per quanto spettacolare sembrasse.

Ciononostante, nel pomeriggio essa cercò di parlare al prete e non n'ebbe in risposta che poche parole confuse. Rinnovò la proposta; ma allora il Padre si levò e quasi soffocando le rispose distintamente che non voleva il medico. In quel momento la signora decise che avrebbe aspettato sino a domattina e che, se le condizioni del Padre non fossero

migliorate, avrebbe telefonato al numero che l'agenzia Ransdoc ripeteva una decina di volte ogni giorno, alla radio. Sempre attenta ai suoi doveri, pensava di visitare il suo inquilino durante la notte e di vegliare su di lui. Ma la sera, dopo avergli dato la tisana fresca, volle coricarsi un poco e non si svegliò che all'alba del giorno dopo. Corse nella camera. Il Padre era disteso, senza un movimento. All'estrema congestione della vigilia era succeduta una sorta di lividore molto più sensibile in quanto la forma del viso era ancora piena. Il Padre fissava il piccolo lampadario di perle multicolori appeso sopra il letto. Entrando la vecchia signora, egli voltò la testa verso di lei. Secondo le parole della sua ospite, sembrava in quel momento che fosse stato battuto durante l'intera notte e che avesse perduto ogni forza per reagire. Gli domandò come stava. E con una voce di cui essa notò il tono stranamente indifferente, lui disse che stava male, che non aveva bisogno di medico e che sarebbe bastato portarlo all'ospedale, in modo che tutto fosse in regola. Spaventata, la vecchia dama corse al telefono.

Rieux giunse a mezzogiorno. Al racconto della signora rispose soltanto che Paneloux aveva ragione e che doveva essere troppo tardi. Il Padre lo accolse con la stess'aria indifferente. Rieux lo visitò e fu sorpreso di non trovare nessuno dei sintomi principali della peste bubbonica o polmonare, se non l'ingorgo e l'oppressione dei polmoni. In ogni modo, il polso era basso e lo stato generale preoccupante: c'era poca speranza.

«Lei non ha nessuno dei sintomi principali della malattia», egli disse a Paneloux, «ma ho un dubbio, in realtà, e io la debbo isolare».

Il Padre sorrise bizzarramente, quasi con cortesia, ma tacque. Rieux uscì per telefonare e tornò. Guardava il Padre.

«Le starò vicino», gli disse con dolcezza.

L'altro sembrò rianimarsi e girò verso il dottore degli occhi dove sembrava tornato un certo calore. Poi sillabò difficilmente, in modo ch'era impossibile sapere se lo dicesse con tristezza o no: «Grazie. Ma i religiosi non hanno amici; essi hanno posto ogni cosa in Dio».

Domandò il crocifisso, che si trovava a capo del letto; e quando lo ebbe, si voltò per guardarlo. All'ospedale, Paneloux non dischiuse i denti. Si abbandonò come un oggetto a tutte le cure che gli imposero, ma non lasciò più il crocifisso. Tuttavia, il caso del prete continuava a

essere ambiguo. Il dubbio persisteva nella mente di Rieux. Era la peste, e non era.

Da qualche tempo, d'altronde, il contagio prendeva gusto a sviare le diagnosi.

Ma nel caso di Paneloux, il séguito doveva mostrare che l'incertezza non contava niente.

La febbre aumentò. La tosse si fece sempre più rauca e torturò il malato tutto il giorno. La sera, finalmente, il Padre espettorò l'ovatta che lo soffocava: era rossa. In mezzo al tumulto della febbre, Paneloux conservava il suo sguardo indifferente e quando, la mattina del giorno dopo, lo trovarono morto, quasi riverso fuori dal letto, il suo sguardo non esprimeva nulla. Sulla sua scheda fu scritto: «Caso dubbio».

La festa d'Ognissanti quell'anno non fu com'era di solito. Il tempo sì ch'era di circostanza; essendo mutato all'improvviso, i tardivi calori avevano ceduto di colpo al fresco. Come gli altri anni, un vento freddo ora soffiava di continuo; grandi nuvole correvano da un orizzonte all'altro, e coprivano d'ombra le case, su cui ricadeva, dopo il loro passaggio, la luce fredda e dorata del cielo di novembre. I primi impermeabili erano comparsi; ma si notava un numero straordinario di stoffe gommate e lucenti. Infatti i giornali avevano riportato che duecent'anni prima, durante le grandi pestilenze del Mezzogiorno, i medici si rivestivano di stoffe d'incerata, per preservarsi dal contagio. I negozi ne avevano approfittato per liquidare uno stock d'abiti fuori moda, grazie ai quali ciascuno sperava nell'immunità.

Ma tutti questi segni della stagione non potevano far dimenticare che i cimiteri erano disertati. Gli altri anni, i tram erano pieni dello scipito odore dei crisantemi, e file di donne si recavano nei luoghi dov'erano seppelliti i loro congiunti, a ornare di fiori le tombe. Era il giorno che si cercavano di compensare, presso il defunto, la solitudine e l'oblio in cui era stato tenuto per lunghi mesi. Ma quell'anno, nessuno voleva pensare ai morti; ormai vi si pensava, forse, anche troppo; e non si trattava più di tornare a loro con un po' di rimpianto e con molta malinconia. Essi non erano più i trascurati, presso i quali si viene a giustificarsi un giorno all'anno; erano gli intrusi che si vogliono dimenticare.

Per questo il Giorno dei Morti, quell'anno, fu, in qualche maniera, sabotato.

Secondo Cottard, a cui Tarrou riconosceva un linguaggio sempre più ironico, ogni giorno era il Giorno dei Morti.

E realmente i fuochi di gioia della peste ardevano con allegria sempre più grande nel forno crematorio. Da un giorno all'altro, il numero dei morti, è vero, non aumentava; ma sembrava che la peste si fosse comodamente stabilita nel suo parossismo e che portasse nei suoi delitti quotidiani la precisione e la regolarità d'un buon funzionario. Di regola, e secondo il pensiero delle personalità competenti, era un buon segno; il grafico dei progressi della peste, con la continua salita e il lungo piano che le succedeva, sembrava del tutto consolante al dottor Richard, a esempio. «E' un buono, eccellente grafico», diceva, giudicando che la peste avesse raggiunto quello che lui chiamava un pianerottolo. Ormai, non poteva che decrescere. E ne attribuiva il merito al nuovo siero di Castel, che infatti, aveva ottenuto alcuni impreveduti successi.

Il vecchio Castel non contraddiceva, ma pensava che effettivamente non si potesse preveder nulla, la storia delle epidemie comportando impreveduti salti all'indietro. La prefettura che da tempo desiderava calmare la pubblica opinione, e a cui la peste non ne dava i mezzi, si proponeva di riunire i medici per chiedergli un rapporto sull'argomento, quando il dottor Richard fu portato via anche lui dalla peste, e precisamente sul pianerottolo della malattia.

L'amministrazione davanti a quest'esempio, impressionante di certo, ma che, dopo tutto, non provava nulla, tornò al pessimismo con la stessa incongruenza dimostrata prima nell'accogliere l'ottimismo. Castel, lui, si limitava a preparare il siero più accuratamente che poteva. Non c'era più in ogni caso un solo luogo pubblico che non fosse trasformato in ospedale o in lazzaretto; e se ancora si rispettava la prefettura, gli è che ci voleva un posto dove riunirsi.

Ma, in generale, e dal fatto della relativa stabilità della peste a quell'epoca, l'organizzazione voluta da Rieux non fu per nulla soverchiata. I medici e gli assistenti, che facevano uno sforzo estenuante, non erano obbligati a immaginare sforzi ancora più grandi; dovevano soltanto continuare con regolarità, se si può dirlo, in quel

lavoro sovrumano. Le forme polmonari del contagio, che ormai si erano manifestate, si moltiplicavano adesso ai quattro angoli della città, come se il vento accendesse e alimentasse incendi nei petti. Tra vomiti sanguigni, i malati se n'andavano molto più rapidamente; la contagiosità rischiava intanto di essere maggiore, con questa nuova forma dell'epidemia. In verità, le idee degli specialisti erano sempre state contraddittorie su questo punto; tuttavia, per maggior sicurezza il personale sanitario continuava a respirare sotto maschere di garza disinfettata. A prima vista, in ogni caso, la malattia avrebbe dovuto estendersi; ma siccome i casi di peste bubbonica decrescevano, la bilancia era in equilibrio.

Intanto si potevano avere altre ragioni di inquietudine in séguito alle difficoltà di vettovagliamento, che crescevano col tempo. La speculazione se n'era immischiata, e si offrivano a prezzi favolosi le derrate di prima necessità, che mancavano sul mercato ordinario. Di modo che le famiglie povere si trovavano in una situazione penosissima, mentre le famiglie ricche non mancavano pressoché di nulla. E mentre la peste, con l'efficace imparzialità che arrecava nel suo ministero, avrebbe dovuto rafforzare l'eguaglianza presso i nostri concittadini, col gioco normale degli egoismi, invece rendeva più acuto nel cuore degli uomini il sentimento dell'ingiustizia. Restava, beninteso, l'eguaglianza incensurabile della morte, ma, di questa, nessuno ne voleva sapere. I poveri che soffrivano la fame pensavano con più nostalgia ancora alle città e alle campagne vicine, dove la vita era libera e il pane non caro.

Siccome non li si poteva nutrire a sufficienza, avevano la persuasione, d'altronde poco ragionevole, che si sarebbe dovuto lasciarli partire; sì che una parola d'ordine aveva finito per correre, e la si leggeva, talvolta, sui muri, o era gridata, altre volte, al passaggio del prefetto: «O pane o aria». Questa formula ironica dava il segnale di certe manifestazioni subito represse, ma il cui carattere di gravità non sfuggiva a nessuno.

I giornali, naturalmente, obbedivano alla consegna d'ottimismo a ogni costo che avevano ricevuto. A leggerli, quello che caratterizzava la situazione era «il commovente esempio di calma e sangue freddo» dato dalla popolazione. Ma in una città chiusa in se stessa, dove nulla

poteva rimaner segreto, nessuno s'ingannava sull'«esempio» che dava la comunità. E per avere un'idea esatta della calma e sangue freddo, di cui si parlava, bastava entrare in una sede di quarantena o in uno dei campi d'isolamento organizzati dall'amministrazione. Si dà che il narratore, chiamato altrove, non li abbia conosciuti; per questo egli non può citare qui che la testimonianza di Tarrou.

Tarrou riporta infatti nei suoi taccuini il racconto d'una visita fatta da lui con Rambert al campo istituito nello stadio municipale. Lo stadio è situato quasi alle porte della città, e da una parte dà sulla strada dove passano i tram, dall'altra su terreni vaghi che si estendono sino all'orlo del pianoro su cui è costruita la città; ordinariamente è circondato da alti muri di cemento e sarebbe bastato mettere delle sentinelle alle quattro porte d'accesso per rendere difficile l'evasione. I muri, inoltre, impedivano alla gente di fuori d'importunare con la loro curiosità gli sventurati messi in quarantena. In compenso, lungo la giornata, questi sentivano, senza vederli, i tram che passavano, indovinando, al rumore più forte che si trascinavano dietro, le ore d'entrata e d'uscita dagli uffici. In tal modo sapevano che la vita, da cui erano esclusi, continuava a pochi metri da loro, e che i muri di cemento separavano due universi più estranei l'uno all'altro che se fossero stati in pianeti diversi.

Tarrou e Rambert scelsero un pomeriggio di domenica per dirigersi verso lo stadio; erano accompagnati da Gonzales, il giocatore di calcio, che Rambert aveva ritrovato e che aveva finito con l'accettar di dirigere, per avvicendamento, la sorveglianza dello stadio. Rambert lo doveva presentare all'amministrazione del campo. Gonzales aveva detto ai due uomini, nel momento in cui si erano incontrati, che a quell'ora, prima della peste, lui si metteva in maglietta per cominciar la partita. Adesso che gli stadi erano requisiti, non era più possibile, e Gonzales si sentiva disoccupato, e ne aveva l'aria. Era una delle ragioni per le quali aveva accettato la sorveglianza, a patto di non doverla esercitare che negli ultimi giorni della settimana. Il cielo era semicoperto e Gonzales, col naso in su, osservò con rammarico che il tempo, né piovoso né caldo, era il più favorevole a una buona partita. Quando gli era possibile, egli evocava l'odor medicamentoso degli spogliatoi, le tribune colme sino a crollare, le maglie dai vivi colori sul terreno fulvo,

i limoni a mezza partita, o la gazosa che punge la gola arida con mille aghi rinfrescanti.

Inoltre, Tarrou nota che durante l'intero tragitto traverso le accidentate vie dei sobborghi, il giocatore non cessava di dar calci ai ciottoli che incontrasse; cercava di mandarli dentro i tombini, riuscendovi, «uno a zero», diceva. Quando aveva finito la sigaretta, sputava davanti a sé il mozzicone e tentava di raggiungerlo a volo col piede. Nei pressi dello stadio, dei ragazzi che giocavano mandarono una palla verso il gruppo che passava, e Gonzales si spostò per restituirgliela con precisione.

Entrarono finalmente nello stadio. Le tribune erano piene di gente ma il terreno era coperto di tende rosse, dentro le quali si scorgevano, da lontano, lettieri e fagotti. Si erano tenute le tribune per dar modo agli internati di ricoverarsi in tempo di caldo o di pioggia; soltanto, essi dovevano riguadagnare le tende al tramonto. Sotto le tribune si trovavano le docce, ch'erano state adattate, e gli ex-spogliatoi dei giocatori, trasformati in uffici e in infermerie. La maggior parte degli internati occupavano le tribune, altri vagavano per le gradinate.

Alcuni erano accoccolati sulla soglia delle tende e giravano su ogni cosa uno sguardo vago. Nelle tribune molti erano agitati, sembravano in attesa.

«Cosa fanno tutto il giorno?» domandò Tarrou a Rambert.

«Niente».

Quasi tutti, effettivamente, avevano le braccia penzolari e le mani vuote.

Quell'immensa raccolta d'uomini era curiosamente silenziosa.

«I primi giorni, non ci si sentiva, qui», disse Rambert, «ma via via che i giorni passavano, hanno parlato sempre meno».

Se si crede alle sue note, Tarrou li capiva; e li vedeva in principio stipati nelle tende, occupati ad ascoltare le mosche o a grattarsi, urlando la loro collera o la loro paura quando trovassero un orecchio compiacente. Ma a cominciare dal momento in cui il campo si era sovrappopolato, c'erano stati sempre meno orecchi compiacenti. Non restava altro che tacere e diffidare. E c'era infatti una sorta di diffidenza che cadeva dal cielo grigio, e tuttavia luminoso, sul campo rosso.

Sì, tutti avevano un'aria di diffidenza. Se li avevano separati dagli

altri, non era senza ragione, ed essi mostravano la faccia di quelli che cercano le proprie ragioni, e che temono. Chiunque guardasse Tarrou aveva un occhio ozioso, tutti avevano l'aria d'una separazione affatto generale da quello che costituiva la loro vita. E siccome non potevano sempre pensare alla morte, non pensavano a niente. Erano in vacanza. «Ma il peggio» scriveva Tarrou «è che siano dei dimenticati, e che lo sappiano. I conoscenti li hanno dimenticati: pensano ad altro, ed è ben comprensibile. Quelli che li amano, anch'essi li hanno dimenticati: devono estenuarsi in passi e progetti per farli uscire. A forza di pensare a questa uscita, non pensano più a quelli che si tratta di far uscire.

Anche questo è normale. E alla fine d'ogni cosa, ci si accorge che nessuno è realmente capace di pensare a un altro, foss'anche nella peggiore delle sventure. Infatti, pensare realmente a qualcuno, e pensarci minuto per minuto, senza esser distratto da nulla, né dalle faccende domestiche, né dal volo d'una mosca, né dalla cena, né da un prurito. Ma ci sono sempre mosche e pruriti. Per questo la vita è difficile da vivere e loro lo sanno».

L'amministrazione, che veniva verso di loro, gli disse che un tale signor Othon domandava di vederli. Condusse Gonzales nel suo ufficio, poi li guidò verso un angolo delle tribune da cui Othon, seduto in disparte, si levò per riceverli.

Era sempre vestito nella stessa foggia e portava lo stesso colletto duro. Tarrou osservò soltanto che aveva le ciocche sulle tempie molto più irte e una stringa slacciata. Il giudice aveva l'aria stanca e non guardò una sola volta in faccia gli interlocutori. Disse ch'era contento di vederli e che li incaricava di ringraziare il dottor Rieux per quanto aveva fatto. Gli altri tacquero.

«Spero», disse il giudice dopo un certo tempo, «che Jacques non abbia troppo sofferto».

Era la prima volta che Tarrou gli sentiva pronunciare il nome del figlio, e capì che qualcosa era mutato. Il sole si abbassava all'orizzonte e, tra due nuvole, i suoi raggi penetravano obliqui nelle tribune, dorando i loro tre visi.

«No», disse Tarrou, «no, non ha proprio sofferto».

Quando si allontanarono, il giudice continuava a guardare dalla parte del sole.

Andarono a salutare Gonzales, che studiava una tabella dei turni di sorveglianza. Il giocatore rise, stringendo le mani.

«Ho ritrovato almeno gli spogliatoi», diceva, «sono sempre gli stessi».

Poco dopo l'amministratore riaccompagnava Tarrou e Rambert, quando un enorme crepitio si fece sentire nelle tribune; poi gli altoparlanti, che in tempi migliori servivano ad annunciare l'esito delle partite o a presentare le squadre, dichiararono nasalmente che gli internati dovevano tornare nelle tende per la distribuzione del pasto serale. Quando ci furono tutti, due vetturette elettriche, come se ne vedono nelle stazioni, passarono in mezzo alle tende, trasportando grosse marmitte. Gli uomini allungavano le braccia, due grandi cucchiari pescavano nelle due marmitte e ne uscivano per approdare a due gamelle.

La vetturina si rimetteva in moto, e si ricominciava alla tenda seguente.

«E' scientifico», disse Tarrou all'amministratore.

«Sì», disse questi con soddisfazione, stringendo la mano ai visitatori, «è scientifico».

Era il crepuscolo, ormai, e il cielo si era fatto sereno; una luce fresca e dolce bagnava il campo. Nella quiete della sera salirono da ogni parte brusii di cucchiari e di stoviglie. Alcuni pipistrelli svolazzarono sopra le tende e scomparvero subito. Un tram strideva a uno scambio, dall'altra parte della muraglia.

«Povero giudice», mormorò Tarrou, uscendo dalle porte, «bisognerebbe fare qualcosa per lui. Ma come aiutare un giudice?»

C'erano poi, nella città, parecchi altri campi di cui il narratore, per scrupolo e per mancanza d'informazione diretta, non può dire di più; ma può ben dire che l'esistenza di tali campi, l'odore d'uomini che ne proveniva, le voci enormi degli altoparlanti nel crepuscolo, il mistero dei muri e la paura di quei luoghi maledetti pesavano gravemente sul morale dei nostri concittadini, aggiungendosi allo smarrimento e al malessere di tutti. Gli incidenti e i conflitti con l'amministrazione si moltiplicarono.

Alla fine di novembre, intanto, le mattine diventarono freddissime. Piogge diluviali lavarono con grandi acquate il selciato, nettarono il

cielo lasciandolo puro di nuvole sopra le strade luccicanti. Un sole senza vigore diffuse ogni mattina sulla città una luce splendente e gelida. Verso sera, invece, l'aria tornava di nuovo tepida. Fu il momento scelto da Tarrou per svelarsi un po' al dottor Rieux.

Un giorno, verso le dieci, dopo una lunga ed estenuante giornata, Tarrou accompagnò Rieux nella sua visita serale al vecchio asmatico. Il cielo splendeva dolcemente sopra le case del vecchio quartiere. Un lieve vento soffiava muto traverso i quadri oscuri. Venuti dalle quiete strade, i due uomini caddero in mezzo al chiacchierio del vecchio. Questi gli comunicò che c'erano molti che non andavano d'accordo, che il pollo arrosto era sempre per gli stessi, che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino e che, probabilmente (e qui si sfregò le mani), ci sarebbero state delle beghe. Il dottore lo curò senza che lui desistesse dal commentare gli avvenimenti.

Essi sentivano camminare, disopra. La vecchia donna, notando l'aria interessata di Tarrou, spiegò che le vicine erano sulla terrazza. Seppero nello stesso tempo che c'era una bella vista, da lassù, e che, comunicando sovente le terrazze, da un lato, era possibile alle donne del quartiere farsi visita senza uscire di casa.

«Sì», disse il vecchio, «andate su: l'aria è buona». Trovarono la terrazza deserta, con tre sedie. Da una parte, per quanto lontano potesse spingersi la vista, non si scorgevano che terrazze: finivano con l'addossarsi a una massa oscura e rocciosa, in cui riconobbero la prima collina. Dall'altra parte, al disopra d'alcune strade e del porto invisibile, lo sguardo si tuffava in un orizzonte dove il cielo e il mare si confondevano in un palpito indistinto.

Oltre quelle che sapevano essere le scogliere, un bagliore, di cui non scorgevano la fonte, ricompariva regolarmente: il faro di passo, dalla primavera, continuava a girare per i bastimenti che dirottavano verso altri porti. Nel cielo lavato e levigato dal vento brillavano terse stelle, e il bagliore lontano del faro vi univa, di minuto in minuto, una cenere passeggera.

La brezza recava odori di spezie e di pietra. Il silenzio era assoluto.

«Si sta bene», disse Rieux sedendo, «è come se la peste non fosse mai salita qui».

Tarrou, voltandogli le spalle, guardava il mare.

«Sì», disse dopo un momento, «si sta bene».

Andò a sedere vicino al dottore e lo guardò attentamente. Tre volte il bagliore ricomparve nel cielo. Uno strepito di stoviglie urtate salì sino a loro dalla profondità della strada. Una porta sbatté nella casa.

«Rieux», disse Tarrou con un tono molto naturale, «lei non ha mai cercato di sapere chi sono io? Lei ha dell'amicizia per me?» «Sì», rispose il dottore, «ho dell'amicizia per lei; ma sinora ci è mancato il tempo».

«Bene, ciò mi tranquillizza. Vuole che sia questo il momento dell'amicizia?» Per tutta risposta, Rieux gli sorrise.

«Ebbene, ecco...» Alcune strade più lontano, un'automobile sembrò scivolare lungamente sul selciato umido; si allontanò, e poi confuse esclamazioni, venute da lontano, ruppero ancora il silenzio. E il silenzio ricadde sui due uomini con tutto il suo peso di cielo e di stelle. Tarrou si era alzato per issarsi sul parapetto della terrazza, di fronte a Rieux sempre affondato nella sua sedia. Parlò a lungo, ed ecco, press'a poco, ricostituito, il suo discorso.

«Diciamo per semplificare, Rieux, che io soffrivo della peste molto prima di conoscere questa città e questa malattia. Basti dire che io sono come tutti quanti; ma ci sono persone che non lo sanno, o che si trovano bene in tale stato, e persone che lo sanno e vorrebbero uscirne. Io, ho sempre voluto uscirne.

«Quand'ero giovane, vivevo con l'idea della mia innocenza, ossia con nessuna idea, proprio. Non sono il tipo del tormentato, ho cominciato come si conveniva.

Tutto mi riusciva, ero a mio agio nell'intelligenza, mi andava per il meglio con le donne, e se avevo qualche inquietudine, passava com'era venuta. Un giorno, ho cominciato a riflettere. Intanto...

«Bisogna dire che non ero povero come lei; mio padre era accusatore pubblico, ed è una posizione. Tuttavia non ne aveva l'aria, essendo l'indole bonaria. Mia madre era semplice e discreta, e non ho mai cessato di amarla; ma preferisco non parlarne. Lui si occupava di me con affetto, e credo persino che cercasse di capirmi. Aveva delle avventure fuori casa, adesso ne sono sicuro, e sono anche ben lontano dall'indignarmene. In tali cose si comportava come si deve, senza urtare nessuno. Per dirla in breve, non era originalissimo, e oggi che è morto

mi rendo conto che se non è vissuto come un santo nemmeno è stato un cattivo uomo. Si teneva nel mezzo, ecco tutto; ed è il tipo d'uomo per cui si sente un ragionevole affetto, quello che dura.

«Aveva tuttavia una particolarità: l'Orario generale Chaix era il suo libro prediletto. Non che viaggiasse, se non durante le vacanze, per andare in Bretagna dove aveva una piccola proprietà; ma era in grado di dire esattamente le ore di partenza e d'arrivo del Parigi-Berlino, le combinazioni d'orario usufruibili per andare da Lione a Varsavia, la distanza chilometrica precisa da una qualsiasi capitale all'altra. Lei mi sa dire come si va da Briançon a Chamonix? Anche un capostazione si perderebbe; mio padre non ci si perdeva. Si esercitava quasi tutte le sere ad arricchire le sue conoscenze in argomento, e n'era piuttosto fiero. Questo mi divertiva molto, e io lo interrogavo sovente; estasiato di controllare le sue risposte nello Chaix e di riconoscere che non si era sbagliato. Questi esercizietti ci hanno molto legati l'uno all'altro: io gli offrivò un uditorio di cui egli apprezzava la buona volontà. Quanto a me, trovavo che questa superiorità relativa alle ferrovie ne valeva un'altra.

«Ma io mi lascio andare, e corro rischio di dare troppa importanza a questo brav'uomo; infatti, per finirla, egli non ha avuto che un influsso indiretto sulle mie decisioni. Al massimo, egli mi ha offerto un'occasione. Quando ebbi diciassett'anni, mio padre m'invitò ad andarlo a sentire. Si trattava d'una causa importante, in Corte d'assise, e lui aveva pensato di figurarvi sotto la luce migliore. Credo, inoltre, che contasse su tale cerimonia, atta a colpire le fantasie giovanili, per spingermi a entrare nella carriera che lui stesso si era scelta. Avevo accettato, perché facesse piacere a mio padre, e perché, anche, ero curioso di vederlo e di ascoltarlo in una parte diversa da quella che recitava tra noi. Non pensavo a nient'altro. Quanto accadeva in un tribunale mi era sempre sembrato naturale e inevitabile come una rivista del 14 luglio o una premiazione. Ne avevo un'idea molto astratta, che non mi disturbava.

«Di quel giorno, tuttavia, non ho serbato che una sola immagine, quella del colpevole. Credo che fosse colpevole davvero, importa poco di che; ma quell'ometto di pel rosso e povero, d'una trentina d'anni, pareva sì deciso a tutto ammettere, sì spaventato di quello che aveva

fatto e che stavano per fargli, che dopo alcuni minuti, io non ebbi occhi se non per lui. Aveva l'aria d'un gufo intontito da una luce troppo viva; il nodo della cravatta non gli si adattava con precisione al giro del collo; si rosicchiava le unghie di una sola mano, la destra... In breve (non voglio insistere), lei ha capito ch'era un uomo vivo.

«Ma io me n'accorgevo improvvisamente, mentre, sino ad allora, non avevo pensato a lui che traverso la comoda categoria dell'"imputato". Non posso dire che dimenticassi allora mio padre, ma qualcosa, prendendomi allo stomaco, mi toglieva ogni altra attenzione che non fosse rivolta al prevenuto. Non ascoltavo quasi niente, e sentivo che si voleva uccidere quell'uomo vivo, e un istinto formidabile come un'onda mi portava al suo fianco con una sorta di ostinato accecamento. Non mi risvegliai veramente che con la requisitoria di mio padre.

«Trasformato dalla toga rossa, né bonario né affettuoso, la sua bocca gorgogliava di frasi immense, che senza tregua ne uscivano come serpenti. E capii che chiedeva la morte di quell'uomo in nome della società e che inoltre chiedeva il taglio del suo collo. Diceva soltanto, è vero: 'Quella testa deve cadere'; ma, insomma, la differenza non era grande. E venne a esser lo stesso, infatti, in quanto egli ottenne quella testa. Semplicemente, non è lui che fece allora il lavoro. E io che seguii poi la cosa sino alla conclusione, io ebbi con quello sciagurato una intimità ben più vertiginosa di quella che mai ebbi con mio padre. Questi doveva intanto, secondo il costume, assistere a quelli che si chiamavano elegantemente gli ultimi momenti, ma che bisogna definire il più abietto degli assassinii.

«Da quel momento in poi, non potei guardare l'Orario Chaix che con un abominevole disgusto. Da quel momento in poi, m'interessai con orrore alla giustizia, alle condanne a morte, alle esecuzioni, e constatai, con una impressione di vertigine, che mio padre aveva dovuto assistere parecchie volte all'assassinio, e ch'era proprio nei giorni in cui si alzava prestissimo. Sì, egli caricava la sveglia in quelle occasioni. Non osai parlarne a mia madre, ma la osservai meglio, allora, e capii che non c'era più nulla tra di loro e che lei menava una vita di rinuncia. Questo mi aiutò a perdonarle, come dicevo allora; in séguito seppi che non c'era nulla da perdonarle, in quanto essa era stata

povera tutta la vita, sino al matrimonio, e la povertà le aveva insegnato la rassegnazione.

«Di certo lei si aspetta che io le dica di essermene andato subito. No, sono rimasto parecchi mesi, quasi un anno. Ma avevo la nausea. Una sera mio padre mi domandò la sveglia: doveva alzarsi presto. La notte, non dormii; quando lui tornò, il giorno dopo, ero partito. Diciamo subito che mio padre mi fece cercare, che andai a trovarlo, che senza spiegar nulla gli dissi con calma che mi sarei ucciso se mi avesse costretto a tornare. Egli finì con l'accettare, era d'indole piuttosto mite; mi fece un discorso sulla stupidità che c'era nel voler vivere la propria vita (in tal modo lui si spiegava il mio gesto, né io lo dissuasi), mille raccomandazioni, e trattenne le sincere lacrime che gli venivano. In séguito, ma molto tempo dopo, tornai regolarmente a trovare mio padre, e allora lo incontrai. Tali rapporti gli bastarono, io credo. Per me, io non avevo animosità contro di lui, soltanto un po' di tristezza al cuore. Quando morì, presi mia madre con me, e ancora ci sarebbe, se non fosse morta anche lei.

«Ho insistito molto su questo inizio perché fu, effettivamente, l'inizio di tutto. Ho conosciuto la povertà a diciott'anni, uscendo dall'agiatazza; ho fatto mille mestieri per guadagnarmi la vita, e non mi è riuscito troppo male. Ma quello che m'interessava, era la condanna a morte; volevo regolare un conto col gufo rosso. Di conseguenza, ho fatto della politica, come si dice. Non volevo essere un appestato, insomma. Ho creduto che la società in cui vivevo fosse fondata sulla condanna a morte e che, combattendola, avrei combattuto l'assassinio. Io l'ho creduto, altri me lo hanno detto e, infine, è vero in gran parte. Mi sono quindi messo con gli altri che amavo, e che non ho cessato di amare. Ci sono rimasto a lungo e non vi è paese in Europa alle cui lotte non abbia partecipato. Andiamo avanti.

«Beninteso, sapevo che anche noi, all'occasione, pronunciamo condanne; ma mi dicevano che quei pochi morti erano necessari per portare a un mondo in cui non si sarebbe più ucciso nessuno. Era vero, in un certo modo, e, dopo tutto, forse io non sono capace di fermarmi su questo genere di verità. Di ben sicuro, so che esitavo. Ma pensavo al gufo, e potevo continuare. Sino al giorno in cui ho veduto un'esecuzione (era in Ungheria) e la stessa vertigine che aveva colto il

ragazzo che io ero oscurò i miei occhi d'uomo.

«Lei non ha mai veduto fucilare un uomo? No certo; sono cose che si fanno generalmente su invito, e il pubblico è scelto prima. Il risultato è che lei è rimasto alle stampe e ai libri: una benda, un palo e a distanza alcuni soldati.

Ebbene, no! Lei sa che il plotone d'esecuzione si mette invece a un metro e mezzo dal condannato? Sa che se il condannato facesse due passi avanti urterebbe col petto nei fucili? Sa che a questa distanza gli sparatori concentrano il tiro sulla regione del cuore e che tutti, coi grossi proiettili, fanno un buco dove si potrebbe mettere un pugno? No, lei non lo sa: sono particolari di cui non si parla. Il sonno degli uomini è più sacro che la vita per gli appestati; non si deve impedire alla brava gente di dormire. Ci vorrebbe del cattivo gusto, e il buon gusto consiste nel non insistere, è cosa che tutti sanno. Il cattivo gusto mi è rimasto in bocca e io non ho cessato d'insistere, ossia di pensarvi.

«Ho capito allora che io, almeno, non avevo finito di essere un appestato durante i lunghi anni in cui, tuttavia, con tutta la mia anima, credevo appunto di lottare contro la peste. Ho saputo di aver indirettamente firmato la morte di migliaia d'uomini, che avevo persino provocato tale morte, trovando buoni i principii e le azioni che l'avevano fatalmente determinata. Gli altri non ne sembravano urtati, o almeno non ne parlavano mai spontaneamente. Io avevo un nodo alla gola. Quando mi capitava di esprimere i miei scrupoli, mi dicevano che bisogna riflettere a quanto era in gioco e mi davano ragioni sovente impressionanti, per farmi mandar giù quello che non riuscivo a inghiottire. Ma io rispondevo che i grandi appestati, coloro che mettono le toghe rosse, anche essi hanno eccellenti ragioni in quei casi, e che se ammettevo le cause di forza maggiore e le necessità invocate dai piccoli appestati, non avrei potuto respingere quelle dei grandi. Mi facevano notare che la maniera buona di dar ragione alle toghe rosse era di lasciargli l'esclusività della condanna. Ma io mi dicevo allora che se si cedeva una volta, non c'era ragione di fermarsi. Mi sembra che la storia mi abbia dato ragione, oggi si fa a chi uccide di più. Sono tutti nel furore del delitto, e non possono fare altrimenti.

«La faccenda mia, in ogni caso, non era il ragionamento; era il gufo rosso, quella sudicia avventura in cui sudice bocche appestate

annunciavano a un uomo in catene che doveva morire e regolavano tutte le cose per farlo morire, infatti, dopo notti e notti d'agonia durante le quali egli si aspettava di essere assassinato a occhi aperti. La faccenda mia era il buco nel petto. E mi dicevo che aspettando, e almeno da parte mia, mi sarei rifiutato di dar mai una sola ragione, una sola, lei capisce, a quella disgustosa macelleria. Sì, ho scelto quest'accecamiento ostinato in attesa di vederci più chiaro.

«Poi, non ho cambiato. Da tanto tempo ho vergogna, vergogna da morire, di esser stato, sebbene da lontano, sebbene in buona fede, anch'io un assassino. Col tempo, mi sono semplicemente accorto che anche i migliori d'altri non potevano, oggi, fare a meno di uccidere o di lasciar uccidere: era nella logica in cui vivevano, e noi non possiamo fare un gesto in questo mondo senza correre il rischio di far morire. Sì, ho continuato ad aver vergogna, e ho capito questo, che tutti eravamo nella peste; e ho perduto la pace. Ancor oggi la cerco, tentando di capirli tutti e di non essere il nemico mortale di nessuno. So soltanto che bisogna fare quello che occorre per non esser più un appestato, e che questo soltanto ci può far sperare nella pace o, al suo posto, in una buona morte. Questo può dar sollievo agli uomini e, se non salvarli, almeno fargli il minor male possibile e persino, talvolta, un po' di bene. E per questo ho deciso di rifiutare tutto quello che, da vicino o da lontano, per buone o per cattive ragioni, faccia morire o giustifichi che si faccia morire.

«Per questo, inoltre, l'epidemia non m'insegna nulla, se non che bisogna combatterla al suo fianco, Rieux. Io so di scienza certa (tutto so della vita, lei lo vede bene) che ciascuno la porta in sé, la peste, e che nessuno, no, nessuno al mondo ne è immune. E che bisogna sorvegliarsi senza tregua per non essere spinti, in un minuto di distrazione, a respirare sulla faccia d'un altro e a trasmettergli il contagio. Il microbo, è cosa naturale. Il resto, la salute, l'integrità, la purezza, se lei vuole, sono un effetto della volontà e d'una volontà che non si deve mai fermare. L'uomo onesto, colui che non infetta quasi nessuno, è colui che ha distrazioni il meno possibile. E ce ne vuole di volontà e di tensione per non essere mai distratti; sì, Rieux, essere appestati è molto faticoso; ma è ancora più faticoso non volerlo essere. Per questo tutti appaiono stanchi: tutti, oggi, si trovano un po'

appetati. Ma per questo alcuni che vogliono finire di esserlo, conoscono un culmine di stanchezza, di cui niente li libererà, se non la morte.

«Di qui, so che io non valgo più nulla per questo mondo in se stesso, e che dal momento in cui ho rinunciato a uccidere mi sono condannato a un definitivo esilio. Saranno gli altri a fare la storia. So, inoltre, che non posso apparentemente giudicare questi altri; mi manca una qualità per essere un assassino ragionevole; non è quindi una superiorità. Ma ora, acconsento a essere quel che sono, ho imparato la modestia. Dico soltanto che ci sono sulla terra flagelli e vittime, e che bisogna, per quanto è possibile, rifiutarsi di essere col flagello. Questo le sembrerà forse un po' semplice, e io non so se è semplice, ma so che è vero. Ho sentito tanti ragionamenti da farmi girar la testa, e che hanno fatto girare abbastanza altre teste da farle consentire all'assassinio, che ho capito come tutte le disgrazie degli uomini derivino dal non tenere un linguaggio chiaro. Allora ho preso il partito di agire chiaramente, per mettermi sulla buona strada. Di conseguenza, ho detto che ci sono flagelli e vittime, e nient'altro. Se, dicendo questo, divento flagello io stesso, almeno non lo è col mio consenso. Cerco di essere un assassino innocente; lei vede che non è una grande ambizione.

«Bisognerebbe di certo che ci fosse una terza categoria, quella dei veri medici, ma è un fatto che non si trova sovente, dev'essere difficile. Per questo ho deciso di mettermi dalla parte delle vittime, in ogni occasione, per limitare il male. In mezzo a loro, posso almeno cercare come si giunga alla terza categoria, ossia alla pace».

Terminando, Tarrou faceva oscillare una gamba, sì che il piede batteva piano contro la terrazza. Dopo un silenzio, il dottore, sollevandosi un poco, domandò se Tarrou avesse una idea della strada da prendere per arrivare alla pace.

«Sì, la simpatia».

Due campane d'ambulanza risuonarono lontano. Le esclamazioni, confuse poco prima, si unirono ai confini della città, presso la collina rocciosa. Nello stesso tempo si udì qualcosa che somigliava a una detonazione; poi tornò il silenzio, Rieux contò due ammicchi del faro. La brezza sembrò rin vigorirsi, e insieme un soffio venuto dal mare

portò un odor di salso, ora si sentiva distintamente la sorda respirazione delle onde contro la scogliera.

«Insomma», disse Tarrou con semplicità, «quello che m'interessa è sapere come si diventa un santo».

«Ma lei non crede in Dio».

«Appunto: se si può essere un santo senza Dio, è il solo problema concreto che io oggi conosca».

Improvvisamente un grande bagliore nacque nella parte da cui erano venuti i gridi, e risalendo il fiume del vento un oscuro clamore giunse sino ai due uomini. Il bagliore subito si oscurò, e lontano, all'orlo delle terrazze, non restò che una macchia rosseggiante. In una pausa del vento si sentirono distintamente gridi d'uomini, poi lo strepito d'una scarica e il rumore d'una folla. Tarrou si era alzato e ascoltava; non si sentiva più nulla.

«Si sono ancora scontrati alle porte».

«Adesso è finito», disse Rieux.

Tarrou mormorò che non era mai finito e che ci sarebbero state altre vittime: era la regola.

«Forse», rispose il dottore. «Ma lei sa, io mi sento più solidale coi vinti che coi santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e per la santità. Essere un uomo, questo m'interessa».

«Sì, noi cerchiamo la stessa cosa, ma io sono meno ambizioso».

Rieux pensò che Tarrou scherzasse, e lo guardò. Ma nel vago bagliore che veniva dal cielo egli vide un volto triste e serio. Il vento si levava di nuovo, e Rieux lo sentì tepido sulla pelle. Tarrou si scosse: «Sa cosa dovremmo fare per l'amicizia?» disse.

«Quello che lei vuole», disse Rieux.

«Un bagno in mare; anche per un futuro santo, è un degno piacere».

Rieux sorrideva.

«Coi nostri lasciapassare, possiamo andare sul molo. Insomma, è troppo stupido non vivere che nella peste. Beninteso, un uomo deve battersi per le vittime. Ma se ha finito di amare ogni altra cosa, a cosa serve che si batta?» «Sì» disse Rieux, «andiamo».

Poco dopo l'automobile si fermava presso i cancelli del porto. Si era levata la luna, un cielo lattiginoso proiettava pallide ombre dappertutto. Dietro di loro digradava la città, e ne veniva un soffio caldo e malato a

sospingerli verso il mare. Mostrarono le carte a una guardia, che le esaminò molto a lungo. Passarono traverso i terrapieni coperti di botti, tra gli effluvi di vino e di pesce, presero la direzione del molo. Poco prima di giungervi, l'odore dello jodio e delle alghe annunciò il mare; poi lo sentirono.

Il mare ansava dolcemente ai piedi dei grandi blocchi del molo, e quand'essi li ebbero superati, apparve spesso come un velluto, flessibile e liscio come una belva. Si misero sugli scogli rivolti al largo. Le acque si gonfiavano e calavano lentamente. La calma respirazione del mare faceva nascere e sparire dei riflessi oleosi alla superficie delle acque. Davanti a loro la notte era senza limiti. Rieux che si sentiva sotto le dita la faccia butterata degli scogli, era pieno d'una strana gioia. Rivolto verso Tarrou, egli indovinò sul viso calmo e grave dell'amico la stessa gioia che non dimenticava nulla, neanche l'assassinio.

Si spogliarono, e Rieux si tuffò per primo. Prima fredde, le acque gli sembrarono tepide quando risalì. Dopo alcune bracciate seppe che il mare, quella sera, era tepido, del tepore dei mari autunnali, che tolgono alla terra il calore accumulato per lunghi mesi. Egli nuotava regolarmente. Il battito dei piedi gli fuggiva lungo le braccia per aderire alle gambe. A un greve tonfo capì che anche Tarrou si era tuffato. Rieux si voltò sul dorso, rimanendo immobile davanti al cielo rovesciato, pieno di luna e di stelle; respirò a lungo. Poi percepì sempre più distintamente un rumore di acqua battuta, stranamente chiaro nel silenzio e nella solitudine del mare. Tarrou si avvicinava, presto si sentì il suo respiro. Rieux si voltò, si mise al fianco dell'amico e nuotò con lo stesso ritmo. Tarrou procedeva con maggior forza di lui, e Rieux dovette affrettare l'andatura. Durante alcuni minuti procedettero con la stessa cadenza e con lo stesso vigore, solitari, lontani dal mondo, finalmente liberati dalla città e dalla peste. Rieux si fermò per primo, e tornarono lentamente sino a che entrarono in una corrente gelida. Senza dir nulla, tutt'e due precipitarono il movimento, frustati da quella sorpresa del mare.

Rivestiti, andarono via senza aver pronunciato una parola; ma avevano lo stesso cuore, e il ricordo di quella notte gli era dolce. Quando scorsero da lontano la sentinella della peste, Rieux sapeva che Tarrou si era detto, come lui, che la malattia li aveva dimenticati per un

po', che questo era un bene, ma che adesso bisognava ricominciare.

Sì, bisognava ricominciare e la peste non dimenticava mai qualcuno troppo a lungo: durante il mese di dicembre fiammeggiò nei petti dei nostri concittadini, accese il forno, popolò i campi d'ombre con le mani vuote, insomma non cessò di progredire con la sua andatura paziente e a scatti. Le autorità avevano contato sui giorni freddi per bloccare il cammino della peste, ma questa passava traverso i primi rigori della stagione senza disarmare. Bisognava aspettare ancora; ma non si aspetta più a forza di aspettare, e la nostra città intera viveva senza futuro.

Quanto al dottore, il fuggevole momento di pace e di amicizia che gli era stato dato non ebbe domani. Era stato aperto un altro ospedale e Rieux non aveva più colloqui se non coi malati. Osservò, tuttavia, che in quella fase del contagio, quando la peste assumeva sempre più la forma polmonare, i malati sembravano in qualche modo aiutare il medico. Invece di abbandonarsi alla prostrazione o alle pazzie del principio, parevano farsi una idea più giusta del loro interesse e pretendevano loro stessi quanto poteva essere più utile. Senza tregua domandavano da bere, e tutti volevano del calore. Sebbene la stanchezza fosse la stessa per il dottore, egli si sentiva meno solo, in tali occasioni.

Verso la fine di dicembre, Rieux ricevette dal giudice istruttore Othon, che si trovava ancora nel campo, una lettera: il suo periodo di quarantena era passato, la amministrazione non rintracciava la data del suo ingresso e certamente lo si teneva ancora nel campo per errore. Sua moglie, uscita da qualche tempo, aveva protestato alla prefettura, dov'era stata ricevuta male e dove le avevano detto che non c'era mai errore. Rieux fece intervenire Rambert, e alcuni giorni dopo si vide arrivare Othon. C'era stato errore, infatti, e Rieux se ne indignò un poco. Ma Othon, dimagrito, alzò una mano molle e disse, pesando le parole, che tutti potevano sbagliarsi. Il dottore pensò soltanto che c'era qualcosa di cambiato.

«Che farà, signor giudice? I suoi incartamenti lo aspettano».

«Ebbene, no», disse il giudice, «vorrei prendermi una licenza».

«Bisogna infatti che lei si riposi».

«Non è questo, vorrei tornare al campo».

Rieux si meravigliò: «Ma se lei n' esce!» «Mi son fatto capire male. Mi hanno detto che ci sono dei volontari dell'amministrazione, nel campo».

Il giudice roteava un po' gli occhi tondi e cercava di ravviarsi una delle sue ciocche.

«Lei capisce, avrei un'occupazione. E poi, è stupido a dirsi, mi sentirei meno separato dal mio figliolo».

Rieux lo guardava. Non era possibile che in quegli occhi duri e piatti si stabilisse una subitanea dolcezza; ma erano diventati più nebbiosi, avevano perduto il nitore del metallo.

«Ma certamente», disse Rieux, «me ne occuperò, se lei lo desidera».

Il dottore se ne occupò, infatti, e la vita della città appestata riprese il suo andamento sino a Natale. Tarrou continuava a portare in giro dappertutto la sua calma efficace. Rambert confidò al dottore che aveva stabilito, grazie alle due piccole guardie, un sistema di corrispondenza clandestina con la sua donna; riceveva una lettera di tanto in tanto; offrì a Rieux di approfittare del suo sistema, e questi accettò. Scrisse, per la prima volta dopo lunghi mesi, ma con la più grande difficoltà. C'era un linguaggio che lui aveva perduto. La lettera partì, la risposta tardava a venire. Da parte sua, Cottard prosperava e le sue piccole speculazioni lo arricchivano. Quanto a Grand, il periodo delle feste non doveva esser fortunato per lui.

Il Natale di quell'anno fu la festa dell'Inferno piuttosto che del Vangelo. Le botteghe vuote e prive di luce, la cioccolata finta o le scatole vuote nelle vetrine, i tram carichi di facce scure, nulla ricordava i Natali trascorsi.

Nella festa in cui tutti, ricchi o poveri, una volta si riunivano, non c'era posto se non per alcuni godimenti solitari e vergognosi che certi privilegiati si procuravano a peso d'oro, in fondo a un sudicio retrobottega. Le chiese erano piene di lamenti piuttosto che d'atti di grazia. Nella città tetra e gelata alcuni ragazzi correvano, ancora ignari di quanto li minacciava. Ma nessuno osava annunciargli il dio d'una volta, carico d'offerte, vecchio come il dolore umano, ma nuovo come la giovane speranza. Non c'era posto nel cuore di tutti che per una vecchissima e tristissima speranza, la stessa che impedisce agli uomini

di lasciarsi andare alla morte, e che non è se non una semplice ostinazione a vivere.

La vigilia, Grand era mancato all'appuntamento. Rieux, inquieto, era passato da casa sua di buon mattino, senza trovarlo. Tutti ne furono allarmati. Verso le undici, Rambert andò all'ospedale per avvertire il dottore che aveva veduto Grand da lontano: vagava per le strade, con una faccia sconvolta. Poi lo aveva perduto di vista. Il dottore e Tarrou partirono in automobile, in cerca di lui.

A mezzogiorno, ora gelida, Rieux, sceso dall'automobile, guardava da lontano Grand, quasi appiccicato a una vetrina colma di giocattoli di legno grossolanamente scolpito: sul volto del vecchio funzionario le lacrime colavano ininterrotte. E queste lacrime sconvolsero Rieux: egli le capiva, se le sentiva anche lui dentro la gola. Ricordava anche il fidanzamento di quel poveretto, davanti a una bottega di Natale, e Jeanne riversa contro di lui per dirgli la sua gioia. Dal fondo di lontani anni, nel cuore stesso di quella pazzia, la fresca voce di Jeanne tornava a Grand, era chiaro; Rieux sapeva cosa pensava in quel minuto il vecchio uomo piangente, e la pensava come lui, che un mondo senz'amore era come un mondo morto e che viene sempre un'ora in cui ci si stanca delle prigioni, del lavoro e del coraggio, per domandare il viso d'una creatura e il cuore meravigliato dall'affetto.

Ma l'altro lo vide nel vetro; senza cessar di piangere, si voltò, addossandosi alla vetrina per guardarlo mentre veniva.

«Dottore, dottore!» faceva.

Rieux scuoteva la testa, approvandolo, incapace di parlare. Quell'affanno era il suo, e in quel momento gli stringeva il cuore l'immensa collera che viene all'uomo davanti al dolore di cui partecipano tutti gli uomini.

«Sì, Grand», egli disse.

«Vorrei avere il tempo di scriverle una lettera. Per farle sapere... per fare che possa esser felice senza rimorsi...» Con una sorta di violenza Rieux spinse avanti Grand. Questi continuava, lasciandosi quasi trascinare, balbettando brani di frasi.

«Dura ormai da troppo tempo. Si ha voglia di lasciarsi andare, per forza.

Dottore, sì, io ho un'aria tranquilla, ma mi ci è sempre voluto un

enorme sforzo per essere soltanto normale. E adesso, è ancora troppo».

Si fermò, tremando per tutte le membra, con gli occhi d'un pazzo. Rieux gli prese una mano: ardeva.

«Bisogna tornare a casa».

Ma Grand, sfuggitogli, corse per alcuni passi, poi si fermò, aprì le braccia e si mise a oscillare avanti e indietro. Poi girò su se stesso e cadde sul marciapiedi gelato, col viso sporco delle lacrime che continuavano a sgorgare. I passanti guardavano da lontano, fermandosi di colpo; né osavano proseguire.

Bisognò che Rieux prendesse il vecchio tra le braccia.

Ora nel suo letto, Grand soffocava: i polmoni erano attaccati. Rieux rifletteva; l'impiegato non aveva famiglia; a che scopo trasportarlo? Sarebbe stato lui solo, con Tarrou, a curarlo...

Grand era affondato dentro il cuscino, con la pelle livida e l'occhio spento.

Guardava fissamente un magro fuoco che Tarrou accendeva nel caminetto coi resti d'una cassa. «La va male», diceva; e dal fondo dei suoi polmoni in fiamme usciva un bizzarro crepitio accompagnando tutto quello che diceva. Rieux gli raccomandò di tacere, e disse che sarebbe tornato. Un bizzarro sorriso venne al malato, e, insieme, una sorta di tenerezza gli salì al viso. Socchiuse un occhio con fatica: «Se me la cavo, giù il cappello, dottore!» Ma subito dopo cadde nella prostrazione.

Alcune ore dopo, Rieux e Tarrou trovarono il malato quasi seduto sul letto, e Rieux fu spaventato di leggergli in viso i progressi del male che lo bruciava.

Ma sembrava più lucido, e, subito, con voce stranamente cava, li pregò di portargli il manoscritto, che aveva messo in un cassetto. Tarrou gli diede i fogli, che strinse a sé, senza guardarli, per porgerli poi al dottore, invitandolo col gesto a leggere. Era un breve manoscritto d'una cinquantina di pagine. Il dottore lo sfogliò e capì che tutte quelle pagine non contenevano che la stessa frase, all'infinito ricopiata, rimaneggiata, arricchita o impoverita.

Senza tregua, il mese di maggio, l'amazzone e i viali del Bois si confrontavano e si disponevano in maniere diverse. L'opera recava inoltre spiegazioni, talvolta smisuratamente lunghe, e varianti. Ma alla

fine dell'ultima pagina, una mano con calligrafia accurata aveva soltanto scritto, con inchiostro ancora fresco: «Mia carissima Jeanne, oggi è Natale...» Al di sopra, diligentemente copiata in bella calligrafia, figurava l'ultima versione della frase. «Legga», diceva Grand. E Rieux lesse.

«In una bella mattina di maggio, una svelta amazzone, montata sopra una sontuosa giumenta saura, percorreva, in mezzo ai fiori, i viali del Bois.

«E' questo?» disse il vecchio con voce di febbre.

Rieux non alzò gli occhi su di lui.

«So ben io», disse l'altro agitandosi, «bella, bella non è la parola giusta».

Rieux gli prese una mano sopra la coperta.

«Lasci, dottore; non avrò il tempo...» Il petto gli si sollevava a fatica, ed egli gridò all'improvviso: «La bruci!» Il dottore esitò, ma Grand ripeté l'ordine con un accento sì terribile e con una tale sofferenza nella voce, che Rieux buttò i fogli nel fuoco quasi spento. La stanza s'illuminò rapidamente e un breve calore la riscaldò. Quando il dottore tornò verso il malato, questi aveva voltato la schiena, e la sua faccia toccava quasi la parete. Tarrou guardava dalla finestra, come estraneo alla scena. Dopo aver iniettato il siero, Rieux disse all'amico suo che Grand non avrebbe passato la notte. Tarrou propose di restare lui, il dottore accettò.

Tutta notte l'idea di Grand moribondo lo perseguitò; ma la mattina dopo Rieux trovò Grand seduto sul letto, che parlava con Tarrou. La febbre era scomparsa.

Non rimanevano che i segni d'un esaurimento generale.

«Dottore», diceva l'impiegato, «ho avuto torto. Ma ricomincerò; mi ricordo tutto, vedrà».

«Aspettiamo», disse Rieux a Tarrou.

Ma a mezzogiorno niente era cambiato. La sera, Grand poteva esser considerato fuori pericolo. Rieux non capiva nulla di tale resurrezione.

Press'a poco alla stessa epoca, tuttavia, portarono a Rieux una malata di cui egli giudicò disperate le condizioni e che fece isolare non appena giunta all'ospedale. La ragazza era in pieno delirio e presentava tutti i sintomi della peste polmonare. Ma la mattina del giorno dopo la

febbre era calata. Il dottore credette di riconoscere ancora, come nel caso di Grand, la tregua mattutina, che l'esperienza gli aveva insegnato a considerare come un cattivo segno. A mezzogiorno, tuttavia, la febbre non era salita. La sera aumentò soltanto di pochi decimi e la mattina dopo era scomparsa. La ragazza, sebbene indebolita, respirava liberamente, nel letto. Rieux disse a Tarrou che si era salvata contro tutte le regole. Ma in settimana altri quattro casi simili si verificarono nel reparto del dottore.

Alla fine della stessa settimana il vecchio asmatico accolse il dottore e Tarrou con tutti i segni d'una grande agitazione.

«Ci siamo», diceva, «escono ancora».

«Chi?» «Ebbene, i topi!» Dopo il mese d'aprile, nessun sorcio morto era stato trovato.

«Che si stia per ricominciare?» disse Tarrou a Rieux.

Il vecchio si fregava le mani.

«Bisogna vederli correre, è un piacere!» Aveva veduto due sorci vivi entrare in casa, dalla porta di strada. Alcuni vicini gli avevano riferito che anche da loro gli animali erano ricomparsi. In certe travature si sentiva di nuovo un tramestio, dimenticato da mesi. Rieux aspettò la pubblicazione delle statistiche generali, che si faceva al principio d'ogni settimana: rivelavano un regresso del contagio.

5.

Sebbene l'improvviso regresso della malattia fosse insperato, i nostri concittadini non si affrettarono a rallegrarsi. I mesi passati, accrescendo il loro desiderio di liberazione, avevano insegnato la prudenza e insieme li avevano abituati a contare sempre meno in una fine prossima del contagio.

Ciononostante, il fatto nuovo era su tutte le bocche, e in fondo ai cuori si agitava una grande speranza inconfessata. Tutto il resto passava in seconda linea. Le nuove vittime della peste pesavano ben poco a paragone del fatto straordinario che le statistiche indicavano una diminuzione. Uno dei segni che l'era della salute, senz'essere apertamente sperata, era tuttavia aspettata in segreto, è che i nostri concittadini parlarono volentieri, dopo d'allora, sebbene con aria d'indifferenza, di come la vita si sarebbe riorganizzata dopo la peste.

Tutti erano d'accordo nel pensare che le comodità della vita trascorsa non si sarebbero ritrovate di colpo, e che era più facile distruggere che non ricostruire. Si credeva semplicemente che lo stesso vettovagliamento potesse migliorare un poco, e che, in tal modo, ci si sarebbe liberati della preoccupazione più urgente. Ma, effettivamente, sotto queste osservazioni anodine, un'insensata speranza insieme si scatenava, e a tal punto che i nostri concittadini ne prendevano talvolta coscienza; affermavano allora, precipitosamente, che, in ogni modo, la liberazione non sarebbe stata per domani.

E infatti la peste non si fermò domani, ma, in apparenza, s'indeboliva più in fretta di quanto lo si potesse ragionevolmente sperare. Durante i primi giorni di gennaio, il freddo si stabilì con insolita costanza e sembrò cristallizzarsi al disopra della città. E tuttavia il cielo non era mai stato sì azzurro; per interi giorni il suo immutabile e gelido splendore inondò la nostra città d'una luce ininterrotta. In quest'aria purificata la peste, in tre settimane e con successive cadute, sembrò esaurirsi nei cadaveri sempre meno

numerosi che allineava e in breve tempo perdette quasi per intero le forze che per tanti mesi aveva accumulato. A vederla mancare prede bell'e designate, come Grand o la ragazza di Rieux, inasprirsi in certi quartieri durante due o tre giorni mentre spariva del tutto da certi altri, moltiplicare le vittime il lunedì e il mercoledì lasciarle scappare quasi tutte, a vederla in tal modo ansare o precipitarsi, si sarebbe detto che si disorganizzasse per esaurimento e stanchezza, che perdesse, contemporaneamente al proprio dominio su se stessa, l'efficacia matematica e sovrana che aveva fatto la sua forza. Il siero di Castel conosceva, tutt'insieme, una serie di successi che sino ad allora gli erano stati negati. Ciascuna delle misure prese dai medici e che, prima, non davano nessun risultato, sembrava all'improvviso di sicuro effetto. Sembrava che la peste, a sua volta, fosse braccata e che la sua subitanea debolezza facesse la forza delle armi smussate che sino ad allora le si erano opposte. Ma di tanto in tanto la malattia s'irrigidiva, e in una sorta di cieco soprassalto si portava via tre o quattro malati di cui si sperava la guarigione: erano gli sfortunati della peste, gli uccisi in piena speranza. Fu il caso del giudice Othon, che si dovette far uscire dal campo di quarantena; Tarrou infatti disse di lui che non aveva avuto fortuna, senza che tuttavia si potesse sapere se pensava alla morte o alla vita del giudice.

Ma nel complesso il contagio indietreggiava su tutta la linea, e i comunicati della prefettura, che prima avevano fatto nascere una timida e segreta speranza, finirono col confermare nella mente di tutti la persuasione che la vittoria era conquistata e che la malattia abbandonava le sue posizioni. In verità, era difficile decidere se si trattasse d'una vittoria; soltanto si era portati a constatare che la malattia sembrava andarsene com'era venuta. La strategia che le si opponeva non era cambiata, inefficace ieri, e oggi apparentemente felice.

Si aveva soltanto l'impressione che la malattia si fosse esaurita da se stessa, o forse che si ritirasse dopo aver raggiunto tutti i suoi obiettivi. In qualche modo, la sua parte era finita.

Ciononostante, si sarebbe detto che nulla era mutato in città. Sempre silenziose durante il giorno, le strade erano invase, la sera, dalla stessa folla in cui dominavano soltanto i soprabiti e le sciarpe. I

cinematografi e i caffè facevano sempre affari. Ma, a guardarle più d'avvicino, si poteva notare che le facce erano più distese e che talvolta sorridevano. Ed era l'occasione, allora, di constatare che sino a quel momento nessuno sorrideva per le strade. In realtà, nel velo opaco che da mesi avvolgeva la città, si era fatto uno strappo e tutti i lunedì ciascuno poteva constatare, dalle notizie della radio, che lo strappo s'ingrandiva e che finalmente si stava per respirare. Era ancora un sollievo del tutto negativo, e che non assumeva una risoluta espressione. Ma mentre prima non si sarebbe accolta senza una qualche incredulità la notizia che un treno era partito o un bastimento arrivato, o che si stava per autorizzare di nuovo la circolazione delle automobili, l'annuncio di tali avvenimenti a metà gennaio non provocò invece nessuna sorpresa. Certo, era poco: ma la lieve sfumatura significava, effettivamente, gli enormi progressi fatti dai nostri concittadini sulla via della speranza. D'altronde, si può dire che dal momento in cui una speranza anche infima diventò possibile per la popolazione, il regno effettivo della peste era finito.

Non resta meno vero che durante tutto il mese di gennaio, i nostri concittadini reagirono in maniera contraddittoria; esattamente, passarono per alternative d'eccitazione e di depressione. Di modo che si ebbero a registrare nuovi tentativi d'evasione, proprio nel momento in cui le statistiche erano favorevolissime. Se ne meravigliarono molto le autorità, e gli stessi posti di guardia; e la maggior parte delle evasioni riuscirono. Ma in realtà, le persone evase in quei momenti obbedivano a moti naturali. Negli uni la peste aveva radicato un profondo scetticismo, di cui non potevano liberarsi; la speranza non aveva più presa su di loro; mentre il tempo della peste era trascorso, continuavano a vivere secondo le sue norme, erano in ritardo sugli avvenimenti.

Negli altri, invece, e si reclutavano specialmente tra quelli che sino ad allora erano vissuti separati dalle persone che amavano, dopo il lungo periodo di clausura e d'abbattimento, il vento della speranza, levandosi, aveva acceso una febbre e un'impazienza che gli toglievano ogni padronanza di se stessi; una sorta di pànico li prendeva al pensiero che forse, sì vicini alla méta, potevano morire, che non avrebbero riveduto la persona diletta e che non sarebbero stati compensati delle lunghe sofferenze. Allora, mentre per mesi, con oscura tenacia,

nonostante la prigione e l'esilio, avevano perseverato nell'attesa, la prima speranza bastò a distruggere quello che la paura e la disperazione non avevano potuto intaccare: si precipitarono come pazzi per oltrepassare la peste, incapaci di seguire la sua andatura sino all'ultimo momento.

Contemporaneamente, del resto, spontanei segni d'ottimismo si manifestarono. Si registrò un sensibile ribasso nei prezzi; dal punto di vista della pura economia, questa tendenza non si spiegava: le difficoltà rimanevano le stesse, le formalità di quarantena erano state mantenute alle porte, e il vettovagliamento era tutt'altro che migliorato. Si assisteva quindi a un fenomeno puramente morale, come se il regresso della peste si ripercuotesse dappertutto. Nello stesso tempo, l'ottimismo guadagnava quelli che prima vivevano in gruppi e che la malattia aveva costretto alla separazione; i due conventi della città cominciarono a ricostituirsi e la vita in comune poté riprendere; fu lo stesso per i soldati, che di nuovo si radunarono nelle caserme rimaste libere: ripresero una normale vita di guarnigione. Questi piccoli fatti erano grandi segni.

La popolazione visse in tale segreta agitazione sino al 25 gennaio. Quella settimana le statistiche precipitarono al punto che, dopo aver consultato la commissione medica, la prefettura annunciò che il contagio poteva considerarsi arginato. Il comunicato aggiungeva, è vero, che in uno spirito di prudenza a cui non poteva mancare il consenso della popolazione, le porte della città sarebbero rimaste chiuse ancora per due settimane e le misure profilattiche mantenute per un mese. Durante questo periodo, al minimo segno che il pericolo potesse ricominciare, «lo "statu quo" doveva essere mantenuto e le misure ristabilite».

Tutti, del resto, furono d'accordo nel considerare tali aggiunte come clausole di stile, e la sera del 25 gennaio un'allegria agitazione colmò la città. Per unirsi alla gioia generale, il prefetto diede ordine di ridare l'illuminazione dei tempi della salute. Nelle vie illuminate, sotto un cielo freddo e puro, i nostri concittadini si riversarono allora in gruppi clamorosi e ridenti.

Certo che le imposte di molte case restarono serrate, e alcune famiglie passarono in silenzio la veglia che altri riempivano di gridi;

tuttavia, anche per molti ch'erano in lutto, il sollievo fu profondo, sia che la paura di vedersi rapiti altri congiunti fosse calmata, sia che il sentimento della loro personale conservazione non fosse più in allarme. Ma le famiglie che dovevano restare più estranee alla gioia generale furono quelle, senza dubbio, che in quello stesso momento avevano un malato alle prese con la peste in un ospedale e che, in una sede di quarantena o nelle proprie case, aspettavano che il flagello la finisse veramente con loro, come l'aveva finita con gli altri. Esse concepivano certo delle speranze, ma ne facevano una provvista che si tenevano di riserva, alla quale si vietavano di attingere prima di averne veramente il diritto. E l'attesa, la silenziosa veglia, a mezza via tra la agonia e la gioia, gli sembrava ancora più crudele, in mezzo al giubilo generale.

Ma tali eccezioni nulla toglievano alla contentezza degli altri. Certo che la peste non era ancora finita, e lo avrebbe provato; tuttavia, in tutti gli animi, con una settimana di anticipo, i treni partivano fischiando per tragitti interminabili e i bastimenti solcavano luminosi mari. Il giorno dopo, gli animi sarebbero stati più calmi e i dubbi sarebbero rinati; ma per il momento l'intera città si scuoteva, lasciava i luoghi chiusi, tetri e immobili, dove aveva gettato radici di pietra, e finalmente si metteva in viaggio col suo carico di sopravvissuti. Quella sera Tarrou e Rieux, Rambert e gli altri camminavano in mezzo alla folla, e anch'essi si sentivano mancare il terreno sotto i piedi.

Molto tempo dopo aver lasciato i viali, Tarrou e Rieux ancora sentivano l'allegria inseguirli, nell'ora stessa in cui, per viuzze deserte, rasentavano finestre con le imposte chiuse. E proprio a causa della loro stanchezza, non potevano separare la sofferenza, che si prolungava dietro le imposte, dalla gioia che riempiva le strade un po' più lontano. La liberazione, avvicinandosi, aveva un volto in cui si mescolavano lacrime e risa.

Un momento in cui il rumore si fece più forte e gioioso, Tarrou si fermò. Sul selciato buio una forma correva leggermente: era un gatto, il primo che si rivedesse dopo la primavera. Restò immobile un momento in mezzo alla strada, esitò, si leccò una zampa, se la passò rapidamente sull'orecchio destro, poi riprese la corsa silenziosa, scomparendo nella notte. Tarrou sorrise; anche il vecchietto sarebbe stato contento.

Ma nel momento in cui la peste sembrava allontanarsi per riguadagnare la sconosciuta tana donde era uscita in silenzio, c'era almeno qualcuno in città che tale partenza gettava nella costernazione: era Cottard, se si crede ai taccuini di Tarrou.

A dir la verità, i suoi taccuini diventano molto bizzarri da quando le statistiche cominciano a calare. Sarà stata la stanchezza, ma la scrittura diventa difficilmente leggibile, e troppo sovente si passa da un argomento all'altro. Inoltre, e per la prima volta, i taccuini mancano d'obiettività per far posto a considerazioni personali; sì che si trova, in mezzo a passaggi assai lunghi intorno al caso di Cottard, una piccola relazione sul vecchio dei gatti.

Se si crede a Tarrou, la peste non aveva mai tolto nulla alla sua considerazione per un personaggio che lo interessava dopo l'epidemia come lo aveva interessato prima e come, sfortunatamente, non avrebbe potuto più interessarlo, sebbene la sua benevolenza, di lui Tarrou, non fosse in causa. Infatti, aveva cercato di rivederlo; alcuni giorni dopo la sera del 25 gennaio si era appostato all'angolo della stradina. I gatti c'erano, scaldandosi nelle zone di sole, fedeli all'appuntamento. Ma alla solita ora le imposte rimasero ostinatamente chiuse.

Nel corso dei giorni seguenti, Tarrou non le vide mai aperte. Ne aveva curiosamente dedotto che il vecchietto era offeso o morto; s'era offeso, gli è che pensava di aver ragione e la peste gli aveva fatto torto; ma s'era morto, bisognava domandarsi a suo riguardo, come per il vecchio asmatico, se fosse stato un santo. Tarrou non lo pensava, ma stimava che nel caso del vecchio c'era una indicazione. «Forse» osservavano i taccuini «non si può giungere che ad approssimazioni della santità; in tal caso, bisognerebbe accontentarsi d'un satanismo modesto e caritatevole».

Sempre frammischiati alle osservazioni intorno a Cottard, si trovano inoltre, nei taccuini, numerosi appunti, sovente dispersi, di cui gli uni riguardano Grand, ora convalescente, e che si era rimesso al lavoro come se nulla fosse accaduto, e gli altri evocano la madre del dottor Rieux. I discorsi che la coabitazione autorizzava tra lei e Tarrou, gli atteggiamenti della vecchia signora, il suo sorriso, le sue osservazioni sulla peste, sono scrupolosamente annotati. Tarrou insisteva soprattutto sulla discrezione della signora Rieux; sulla sua maniera di esprimere

tutto con parole semplici; sulla particolare predilezione che mostrava per una certa finestra, sulla via quieta, a cui sedeva la sera, un po' dritta, con le mani tranquille e lo sguardo attento, sino a che il crepuscolo avesse invaso la stanza, facendo di lei un'ombra nera nella luce grigia che incupiva a poco a poco dissolvendo il suo immobile profilo; sulla leggerezza con cui si spostava da una stanza all'altra; sulla bontà di cui non aveva mai dato prove precise davanti a Tarrou, ma di cui riconosceva la luce in tutto quanto faceva o diceva; sul fatto, infine, che, secondo lui, essa sapeva tutto senza mai riflettere e che, in ombra e in silenzio, essa poteva rimanere all'altezza di qualsiasi splendore, fosse anche quello della peste. Qui, poi, la scrittura di Tarrou dava bizzarri segni d'indebolimento. Le righe che seguivano erano difficilmente leggibili e, come per dare una prova di tale indebolimento, le ultime parole erano le prime che fossero personali: «Mia madre era come lei, in lei amavo la stessa discrezione, e lei sempre ho voluto raggiungere. Otto anni or sono, non posso dire che sia morta; si è soltanto affievolita un po' più del solito, e quando mi sono voltato non c'era più».

Ma bisogna tornare a Cottard. Dopo che le statistiche erano in calo aveva fatto parecchie visite a Rieux, adducendo pretesti vari; ma, in realtà, ogni volta egli domandava a Rieux pronostici sull'andamento del contagio. «Crede che possa finire da un momento all'altro, senza preavviso?» Su questo punto, almeno, era scettico, e lo dichiarava. Ma le rinnovate domande, da lui poste, sembravano indicare una persuasione meno ferma. A metà gennaio, Rieux aveva risposto in maniera molto ottimistica. E ogni volta tali risposte, invece di rallegrare Cottard, ne avevano tratto reazioni variabili secondo i giorni, ma che andavano dal malumore all'abbattimento. In séguito, il dottore era stato portato a dirgli che, ancora, nonostante le favorevoli indicazioni date dalle statistiche, era meglio non cantar vittoria.

«In altre parole», aveva osservato Cottard «non si sa niente, potrebbe ricominciare da un giorno all'altro?» «Sì, come è possibile che il moto di guarigione si acceleri».

Questa incertezza, preoccupante per tutti, aveva visibilmente sollevato Cottard, e davanti a Tarrou aveva impegnato conversazioni coi negozianti del suo quartiere, cercando di diffondere l'opinione di Rieux. Non ci voleva molto, a farlo; dopo la febbre delle prime vittorie,

in molti animi un dubbio era tornato, che doveva sopravvivere all'eccitazione causata dalla dichiarazione prefettizia. Cottard si rassicurava, allo spettacolo di tale inquietudine; come altre volte, invece, si scoraggiava. «Sì», diceva a Tarrou, «finiranno con l'aprire le porte; e lei vedrà, nessuno si occuperà più di me!» Sino al 25 gennaio, la gente aveva notato l'instabilità del suo carattere. Per giorni interi, dopo aver sì a lungo cercato di amcarsi il quartiere e di aver relazioni, tagliava netto con tutti. In apparenza, almeno, si ritirava allora dal mondo, e da un giorno all'altro si metteva a vivere da orso; non lo si vedeva più al ristorante, né a teatro, né ai caffè preferiti. E tuttavia sembrava che non ritrovasse la vita regolata e oscura di prima dell'epidemia.

Viveva completamente ritirato nel suo appartamento, e vi si faceva portar su i pasti da un ristorante vicino. Soltanto la sera si dava a sortite furtive, comprandosi il necessario, uscendo dai negozi per buttarsi in vie solitarie. Se Tarrou lo incontrava, allora, non poteva cavarne che monosillabi. Poi, senza transizione, lo si ritrovava socievole, che parlava con abbondanza della peste, che sollecitava l'opinione di ciascuno, che si rituffava ogni sera con piacere nel fiume della gente.

Il giorno della dichiarazione prefettizia, Cottard scomparve completamente dalla circolazione. Due giorni dopo Tarrou lo incontrò vagante per le strade. Cottard gli domandò di accompagnarlo sino ai sobborghi; Tarrou, che si sentiva particolarmente stanco della giornata, esitava ma l'altro continuò a insistere.

Pareva agitatissimo, gesticolava in maniera disordinata, parlando forte e in fretta. Chiese al compagno se pensava che, realmente, la dichiarazione prefettizia mettesse fine alla peste. Beninteso, Tarrou stimava che una dichiarazione amministrativa in se stessa non bastasse a fermare un flagello, ma si poteva ragionevolmente pensare che il contagio, salvo imprevisti, stava per cessare.

«Sì», disse Cottard, «salvo imprevisti. E gli imprevisti ci sono sempre».

Tarrou gli fece notare che, del resto, la prefettura aveva, in qualche modo, previsti gli imprevisti, istituendo una dilazione di due settimane prima dell'apertura delle porte.

«E ha fatto bene», disse Cottard sempre tetro ed agitato, «dalla

maniera con cui vanno le cose, potrebbe anche aver parlato per nulla».

Tarrou giudicava la cosa possibile, ma pensava che fosse meglio, intanto, prospettarsi la prossima apertura delle porte e il ritorno a una vita normale.

«Ammettiamolo», disse Cottard, «ammettiamolo; ma cosa intende lei per ritorno a una vita normale?» «Dei nuovi film al cinematografo», disse Tarrou sorridendo.

Ma Cottard non sorrideva; voleva sapere se si potesse pensare che la peste nulla avrebbe mutato in città, e che tutto sarebbe ricominciato come prima, ossia come se niente fosse accaduto. Tarrou pensava che la peste avrebbe cambiato la città; che, beninteso, il più forte desiderio dei nostri concittadini era e sarebbe stato di fare come se niente fosse mutato e che, pertanto, nulla, in un certo senso, sarebbe mutato, ma che, in un altro senso, non si può tutto dimenticare, anche con la volontà necessaria, e la peste avrebbe lasciato tracce, almeno nei cuori. Il piccolo possidente dichiarò nettissimo che non s'interessava al cuore e che il cuore era addirittura l'ultima delle sue preoccupazioni. Lo interessava invece sapere se l'organizzazione in se stessa non sarebbe stata trasformata; se, a esempio, tutti i servizi avrebbero funzionato come una volta. E Tarrou fu costretto ad ammettere che non ne sapeva niente. Secondo lui, bisognava supporre che avrebbero un po' faticato a rimettersi in carreggiata; inoltre, si poteva credere che un gran numero di nuovi problemi si sarebbero presentati, sì da render necessaria, almeno, una riorganizzazione dei vecchi servizi.

«E' possibile», disse Cottard, «se tutti dovranno ricominciare».

Camminando, i due erano giunti nei pressi della casa di Cottard. Questi si era animato, si sforzava all'ottimismo; immaginava la città mentre di nuovo incominciava a vivere, cancellando il passato per partire da zero.

Erano davanti alla porta e si stringevano la mano.

«Lei ha ragione», diceva Cottard, sempre più agitato, «partire da zero sarebbe una bella cosa».

Ma dall'ombra del corridoio sbucarono due uomini. Tarrou ebbe appena il tempo di sentire il suo compagno chiedere cosa mai volessero quei due tipi. Avevano un'aria di funzionari vestiti a festa, e domandarono infatti a Cottard se il suo nome fosse Cottard, e questi,

gettando una specie di sorda esclamazione, girò su se stesso e si era ormai tuffato nella notte prima che gli altri, né Tarrou, avessero avuto il tempo di abbozzare un gesto. Passata la sorpresa, Tarrou domandò ai due uomini cosa volessero. Essi presero un'aria riservata e gentile per dire che si trattava d'informazioni; e se ne andarono, con calma, nella direzione presa da Cottard.

Rientrato in casa, Tarrou riportava la scena e subito dopo (la scrittura n'era la prova) annotava la sua stanchezza. Poi aggiungeva che c'era ancora molto da fare, ma che non era una ragione per non tenersi pronti; e si domandava, appunto, s'egli fosse pronto. Rispondeva, in conclusione, e qui terminano i taccuini di Tarrou, che c'era sempre un'ora del giorno e della notte in cui un uomo era vile, e che lui non aveva paura se non di questa ora.

Due giorni dopo, e pochi giorni prima dell'apertura delle porte, il dottor Rieux tornava a casa a mezzogiorno, chiedendosi se avrebbe trovato il telegramma che aspettava. Sebbene le sue giornate fossero estenuanti come al culmine della peste, l'attesa della liberazione definitiva aveva dissipato in lui ogni stanchezza. Sperava, adesso, e n'era contento; non si può sempre tendere la volontà e irrigidirsi, e infine è una gioia sciogliere, nell'effusione, il fascio d'energie strette insieme per la lotta. Se il telegramma aspettato gli era anch'esso favorevole, Rieux avrebbe potuto ricominciare. E riteneva che tutti avrebbero ricominciato.

Passava davanti alla portineria, e il nuovo portiere, contro il finestrino, gli sorrise. Salendo le scale, Rieux rivedeva il suo viso, illividito dalle fatiche e dalle privazioni.

Sì, avrebbe ricominciato quando l'astrazione fosse finita, e con un po' di fortuna... Ma in quello stesso momento apriva la porta e sua madre gli venne incontro, annunciandogli che il signor Tarrou non stava bene; si era alzato la mattina, ma non gli era stato possibile uscire e si era ricoricato. La signora Rieux era inquieta.

«Forse non è nulla di grave», disse suo figlio.

Tarrou era lungo disteso, la greve testa affondava nel capezzale, il petto forte si disegnava sotto lo spessore delle coperte; aveva febbre, la testa gli doleva.

Disse a Rieux che si trattava di sintomi vaghi, che potevano essere anche di peste.

«No, niente di preciso ancora», disse Rieux dopo averlo visitato.

Ma Tarrou era divorato dalla sete. Nel corridoio, il dottore disse a sua madre che poteva essere il principio della peste.

«Ma non è possibile», disse lei, «ora!» E subito dopo: «Teniamolo qui, Bernard».

Rieux rifletteva: «Non ne ho il diritto», disse. «Ma si stanno per aprire le porte. Sarebbe, credo, il primo diritto che mi prenderei per me, se tu non ci fossi».

«Bernard», lei disse, «tiénici tutt'e e due. Tu sai che sono stata di nuovo vaccinata».

Il dottore disse che anche Tarrou lo era, ma che forse, per stanchezza, aveva tralasciato l'ultima iniezione di siero e dimenticato qualche precauzione.

Rieux andava ormai nel suo studio; quando tornò nella camera, Tarrou vide che portava le enormi fiale del siero.

«Ci siamo», disse.

«No, ma è una precauzione».

Tarrou tese il braccio, assoggettandosi all'interminabile iniezione, che lui stessa aveva praticato su altri malati.

«Vedremo stasera», disse Rieux, e guardò Tarrou in faccia.

«E l'isolamento, Rieux?» «Non è affatto sicuro che lei abbia la peste».

Tarrou sorrise con fatica.

«E' la prima volta che vedo iniettare il siero senza ordinare, insieme, l'isolamento».

Rieux si voltò.

«Mia madre e io la cureremo; lei starà meglio qui».

Tarrou tacque, e il dottore, posando le fiale, aspettò che parlasse per voltarsi. Poi si diresse verso il letto. Il malato lo guardava; aveva il viso stanco, ma gli occhi grigi erano calmi. Rieux gli sorrise.

«Dorma, se può; tornerò tra poco».

Giunto alla porta, sentì la voce di Tarrou che lo chiamava. Tornò da lui.

Ma Tarrou sembrava dibattersi contro l'espressione stessa di quello

che aveva da dire: «Rieux», sillabò finalmente, «bisognerà dirmi tutto, ne ho bisogno».

«Glielo prometto».

L'altro storse un po' il viso massiccio in un sorriso.

«Grazie. Non ho voglia di morire e lotterò; ma se la partita è perduta, voglio fare una buona fine».

Rieux, abbassandosi, gli strinse una spalla.

«No», disse, «per diventare un santo bisogna vivere. Lei deve lottare».

Nella giornata il freddo, ch'era stato vivo, diminuì un po', ma per cedere, nel pomeriggio, a violenti scrosci di pioggia e di grandine. Al crepuscolo il cielo si rasserenò e il freddo si fece più penetrante. Rieux tornò a casa in serata.

Senza togliersi il soprabito, entrò nella camera dell'amico. Sua madre lavorava a maglia. Tarrou sembrava non essersi mosso dal suo posto, ma le labbra, illividite dalla febbre, dicevano la lotta che stava sostenendo.

«Allora?» disse il dottore.

Tarrou alzò un po', fuori dal letto, le grosse spalle.

«Allora», disse, «perdo la partita».

Il dottore si chinò su di lui. Dei gangli si erano annodati sotto la pelle ardente, il petto sembrava risonasse di tutti i rumori di un'officina sotterranea. Tarrou presentava curiosamente le due serie di sintomi.

Sollevandosi, Rieux disse che il siero non aveva avuto ancora il tempo di fare tutto il suo effetto. Ma un fiotto di febbre, irrompendogli nella gola, annegò le parole che Tarrou cercava di pronunciare.

Dopocena Rieux e sua madre andarono a mettersi vicino al malato. La notte cominciava per lui nella lotta, e Rieux sapeva che il duro combattimento con l'angelo della peste sarebbe durato fino all'alba. Le spalle solide e il petto largo di Tarrou non erano le sue migliori armi, ma piuttosto il sangue che Rieux poco prima aveva fatto sgorgare sotto l'ago, e, nel sangue, quello ch'era più intimo dell'anima e che nessuna scienza poteva rivelare. E lui doveva soltanto guardare la lotta dell'amico. Quello che avrebbe fatto, gli accessi che doveva favorire, i tonici che bisognava inoculare, parecchi mesi di scacchi ripetuti gli avevano insegnato a valutarne l'efficacia. Il suo compito, in verità, era

di dare occasioni al caso, che troppo sovente non agisce se non provocato. Il bisognava che il caso agisse: Rieux, infatti, si trovava davanti a un volto sconcertante della peste. Una volta di più, la peste si adoperava a sviare le strategie opposte contro di lei, compariva nei luoghi dove non la si aspettava per sparire da quelli in cui sembrava essersi stabilita. Una volta di più, si adoperava a stupire.

Tarrou lottava, immobile. Non una sola volta, nel corso della notte, oppose l'agitazione agli assalti del male, combattendo soltanto con tutta la sua mole e con tutto il suo silenzio. Ma nemmeno una sola volta parlò, confessando quindi, alla sua maniera, che la distrazione non gli era più possibile. Rieux seguiva soltanto le fasi del combattimento negli occhi dell'amico, ora aperti, ora chiusi, le palpebre più serrate contro il globo dell'occhio o, invece, distese, lo sguardo fisso su un oggetto o rivolto al dottore e a sua madre. Ogni volta che il dottore incontrava il suo sguardo, Tarrou sorrideva con gran fatica.

A un certo momento si sentirono nella strada dei passi precipitosi; sembravano in fuga da uno scroscio lontano che si avvicinò a poco a poco e finì col riempire la strada di raffiche d'acqua: la pioggia era ricominciata, subito mista a una grandine che picchiava sui marciapiedi. I grandi tendaggi ondeggiarono davanti alle finestre. Nell'ombra della stanza, Rieux, distratto per un attimo dalla pioggia, contemplava di nuovo Tarrou, illuminato da una lampada notturna. Sua madre lavorava a maglia, alzando la testa di tanto in tanto per guardare attentamente il malato. Il dottore aveva fatto, adesso, tutto quello che c'era da fare. Dopo la pioggia, il silenzio s'infittì nella camera piena soltanto del muto tumulto d'una guerra invisibile. Rattrappito dall'insonnia, il dottore immaginava di sentire, ai limiti del silenzio, il sibilo dolce e regolare che lo aveva accompagnato durante tutta l'epidemia. Fece un cenno alla madre, per esortarla a coricarsi. Essa negò con la testa, e i suoi occhi s'illuminarono; poi esaminò con cura, in cima ai ferri, un punto di cui non era sicura. Rieux si alzò per far bere al malato, e tornò a sedere.

Dei passanti, approfittando della tregua, camminavano rapidamente sul marciapiedi; i passi decrescevano e si allontanavano. Il dottore per la prima volta riconobbe che la notte, fitta di passanti ritardatari e priva di campane d'ambulanza, era simile a quelle d'una volta. Era una notte

liberata dalla peste. E sembrava che la malattia cacciata dal freddo, dalle luci e dalla folla, fosse evasa dagli oscuri abissi della città per rifugiarsi in quella camera calda, a dare il suo ultimo assalto al corpo inerte di Tarrou. Il flagello non falciava più il cielo della città, sibilava dolcemente nell'aria greve della camera. Questo sentiva Rieux, da ore; bisognava aspettare che anche lì si fermasse, che anche lì la peste si dichiarasse vinta.

Poco prima dell'alba, Rieux si chinò verso sua madre: «Dovresti coricarti per darmi il cambio alle otto. Fa' le irrigazioni, prima di coricarti».

La signora Rieux si alzò, accomodò la sua maglia dirigendosi al letto; Tarrou, ormai da qualche tempo, teneva gli occhi chiusi. Il sudore gli arricciava i capelli sulla fronte dura. A un sospiro della signora, il malato aprì gli occhi.

Vide il dolce viso chinato verso di lui e, sulle mobili onde della febbre, il tenace sorriso ricomparve ancora. Ma subito gli occhi si chiusero. Rimasto solo, Rieux si mise nella poltrona che aveva lasciato sua madre. La strada era muta, ora, e il silenzio completo. Il freddo della mattina cominciava a farsi sentire nella stanza.

Il dottore si assopì, ma il primo veicolo dell'alba lo trasse dalla sonnolenza.

Rabbrividì, e guardando Tarrou capì che c'era stata una pausa, e che il malato dormiva anche lui. Le ruote di legno e di ferro del veicolo a cavalli si sentivano ancora in lontananza. Alla finestra, il giorno era ancora buio. Quando il dottore andò verso il letto, Tarrou lo guardava coi suoi occhi senza espressione, come se ancora si trovasse nelle regioni del sonno.

«Ha dormito nevvero?» domandò Rieux.

«Sì».

«Respira meglio?» «Un po'. Vuol dire qualcosa?» Rieux tacque, e dopo un momento: «No, Tarrou, non vuol dir niente. Lei conosce quanto me la tregua mattutina».

Tarrou approvò.

«Grazie», disse, «mi risponda sempre con precisione».

Rieux si era seduto ai piedi del letto; si sentiva vicine le gambe del malato, lunghe e dure come le membra di chi giace. Tarrou respirava

più forte.

«La febbre sta per ricominciare, nevvvero, Rieux?» disse con voce soffocata.

«Sì, ma a mezzogiorno sarà stabile».

Tarrou chiuse gli occhi, come raccogliendo le forze. Un'espressione di stanchezza gli si leggeva in faccia. Egli aspettava l'ascesa della febbre, che ormai si agitava in qualche profonda parte di lui. Quand'ebbe riaperto gli occhi, lo sguardo era opaco. Non si rischiarò che vedendo Rieux chinato su lui.

«Beva», gli diceva questi.

L'altro bevve, e lasciò ricadere la testa.

«E' lunga», disse.

Rieux gli prese un braccio, ma Tarrou, voltato lo sguardo, non reagiva più. E subitanea la febbre gli rifluì visibilmente sino alla fronte, come se avesse rotto qualche diga interna. Quando lo sguardo di Tarrou ritornò sul dottore, questi lo incoraggiava col volto proteso. Il sorriso che Tarrou cercò ancora di formare non poté andar oltre i mascellari serrati e le labbra saldate da una schiuma biancastra. Ma nel viso indurito gli occhi brillarono ancora con tutta la luce del coraggio.

Alle sette la signora Rieux entrò nella stanza. Il dottore raggiunse l'ufficio per telefonare all'ospedale e provvedere alla sua sostituzione. Decise anche di rimandare le visite, si coricò un momento sul divano dello studio, ma si alzò subito per tornare nella camera. Tarrou aveva la testa rivolta verso la signora Rieux; egli guardava la piccola ombra vicina a lui, raccolta s'una sedia, con le mani giunte sul grembo. E la contemplava con tale intensità che la signora Rieux si mise un dito sulle labbra e si alzò per spegnere la lampada notturna. Ma dietro le tende il giorno filtrava rapidamente, e poco dopo, quando i lineamenti del malato emersero dal buio, la signora Rieux poté vedere che lui la guardava sempre. Si chinò su di lui, gli aggiustò il capezzale e, rialzandosi, posò per un attimo la mano sui capelli bagnati e intorti. Sentì allora una voce fatta sorda, venuta da lontano, dirle grazie e che ora tutto andava bene. Quando fu di nuovo seduta, Tarrou aveva chiuso gli occhi, e il volto esaurito, nonostante la bocca sigillata, sembrava di nuovo sorridere.

A mezzogiorno la febbre era al culmine. Una sorta di tosse viscerale

scuoteva il corpo del malato, che cominciò soltanto a sputar sangue; i gangli non si erano più gonfiati, ed erano sempre duri come chiodi, avvitati nel cavo delle articolazioni. Rieux giudicò impossibile aprirli. Negli intervalli della febbre e della tosse, Tarrou di tanto in tanto guardava ancora gli amici. Ma presto gli occhi gli si aprirono meno sovente, e la luce che veniva allora ad illuminare la sua faccia devastata diventò ogni volta più pallida. La procella che scuoteva quel corpo con soprassalti convulsivi l'illuminava di lampi sempre più rari, e Tarrou derivava lentamente verso il fondo della procella. Rieux non aveva ormai davanti che una maschera inerte, in cui era scomparso il sorriso. Quella forma umana che gli era stata sì prossima, ora trafitta da colpi di lancia, arsa da un male sovrumano, intorta dagli odiosi venti del cielo, s'immergeva ai suoi occhi nelle acque della peste, e nulla lui poteva contro il naufragio. Lui doveva restare a riva, con le mani vuote e il cuore stretto, senz'ermi e senz'ausilio, una volta di più, contro il disastro. E infine, furono le lacrime d'impotenza a impedire a Rieux di veder Tarrou voltarsi improvvisamente contro la parete, e spirare con un lamento profondo, come se in qualche parte di lui una corda essenziale si fosse rotta.

La notte seguente non fu di lotta ma di silenzio. Nella camera appartata dal mondo, al disopra del corpo morto e ora vestito. Rieux sentì passare la straordinaria calma che molte notti prima, sulle terrazze al disopra della peste, aveva seguito l'attacco alle porte. Sin d'allora egli aveva pensato al silenzio che si levava dai letti dove si erano lasciati morire degli uomini; dappertutto era la stessa pausa, lo stesso intervallo solenne, la stessa quiete che seguiva i combattimenti: era il silenzio che ora avvolgeva l'amico suo, era sì compatto, strettamente intonato al silenzio delle strade e della città liberata dalla peste, che Rieux ben sentiva che stavolta era la definitiva sconfitta, quella che termina le guerre e della stessa pace fa una pena senza guarigione. Il dottore non sapeva se, in conclusione, Tarrou avesse trovato la pace; ma, almeno in quel momento, credeva di sapere che non ci sarebbe mai più stata pace possibile per sé non più che ci sia armistizio per la madre amputata del figlio o per l'uomo che seppellisce l'amico.

Fuori era la stessa notte, di stelle gelide in un cielo chiaro e gelato. Nella camera semioscura si sentiva il freddo che pesava ai vetri, la

grande respirazione squallida di una notte polare. La signora Rieux stava seduta vicino al letto, nel suo atteggiamento familiare, illuminata a destra dalla lampada notturna. Al centro della stanza, lontano dalla luce, Rieux aspettava, in poltrona. Gli veniva il pensiero di sua moglie, ma ogni volta lo respingeva.

Al principio della notte, i tacchi dei passanti erano risonati chiari nella notte fredda.

«Tu hai pensato a tutto?» aveva detto la signora Rieux.

«Sì, ho telefonato».

Poi avevano ripreso la silenziosa veglia. La signora Rieux guardava di tanto in tanto suo figlio; quando lui sorprendevo uno di questi sguardi, le sorrideva. I rumori familiari della notte si erano succeduti nella strada. Sebbene l'autorizzazione non fosse ancora stata data, molte automobili circolavano di nuovo: lambivano rapidamente il selciato, scomparivano e poi ricomparivano.

Voci, richiami, il silenzio ristabilito, il trotto d'un cavallo, due tram striduli a una curva, strepiti imprecisati, e di nuovo la respirazione della notte.

«Bernard?» «Sì».

«Non sei stanco?» «No».

Egli sapeva quello che sua madre pensava, e che lei lo amava, in quel momento.

Ma sapeva, inoltre, che non è gran cosa amare una creatura o almeno che un amore non è mai sì forte da trovare la propria espressione. Di modo che sua madre e lui si sarebbero sempre amati in silenzio. E lei sarebbe morta - o lui - senza che, durante la loro vita, fossero potuti andar oltre, nella confessione del loro affetto. Nello stesso modo egli era vissuto accanto a Tarrou, e questi era morto, quella sera, senza che la loro amicizia avesse il tempo di essere veramente vissuta. Tarrou aveva perduto la partita, come diceva; ma lui, Rieux, cosa aveva guadagnato? Aveva soltanto guadagnato di aver conosciuto la peste e di ricordarsene, di aver conosciuto l'amicizia e di ricordarsene, di conoscere l'affetto e di doversene ricordare un giorno. Quanto l'uomo poteva guadagnare, al gioco della peste e della vita, era la conoscenza e la memoria. Era forse questo che Tarrou chiamava guadagnar la partita!

Di nuovo passò un'automobile e la signora Rieux si mosse un po' sulla sedia.

Rieux le sorrise. Essa gli disse che non era stanca, e subito dopo: «Bisognerà che tu vada a riposarti in montagna, lassù».

«Ma certo, mamma».

Sì, si sarebbe riposato lassù. Perché no? Sarebbe anche stato un pretesto per la memoria. Ma se questo era guadagnar la partita, come doveva esser duro vivere soltanto con quello che si sa e che si ricorda, e privi di quello che si spera.

Di certo era vissuto in tal modo Tarrou, e lui era cosciente di quanto vi è di sterile in una vita senza illusioni. Non vi è pace senza speranza, e Tarrou, che rifiutava agli uomini il diritto di condannare chiunque, che sapeva tuttavia come nessuno possa far a meno di condannare e che anche le vittime talvolta si trovavano a esser carnefici, Tarrou era vissuto nello strazio e nella contraddizione, non aveva mai conosciuto la speranza. Per questo aveva voluto la santità e cercato la pace a servizio degli uomini? In verità, Rieux non ne sapeva niente, e poco importava. Le sole immagini di Tarrou che avrebbe conservato erano quelle d'un uomo che prendeva a piene mani il volante dell'automobile per guidarla o del suo corpo spesso, ora disteso senza moto. Un calore di vita e un'immagine di morte, era questa la conoscenza.

Senza dubbio per questo il dottor Rieux, la mattina, accolse con calma la notizia della morte di sua moglie. Era nello studio. Sua madre quasi correndo era venuta a portargli un telegramma, poi era uscita per dare la mancia al fattorino. Quando tornò, suo figlio teneva in mano il telegramma aperto. Essa lo guardò, ma lui contemplava ostinatamente, dalla finestra, una splendida mattina che si levava sul porto.

«Bernard», disse la signora Rieux.

Il dottore la esaminò con aria distratta.

«Il telegramma?» domandò lei.

«Sì, è accaduto», riconobbe il dottore. «Otto giorni or sono».

La signora Rieux voltò il capo verso la finestra. Il dottore taceva. Poi disse alla madre di non piangere, che se lo aspettava, ma ch'era una cosa penosa lo stesso. Semplicemente, egli sapeva, dicendo questo, che la sua pena era senza sorpresa. Da mesi e da due giorni, era lo stesso dolore che continuava.

Le porte della città finalmente si aprirono, all'alba di una bella mattina di febbraio, salutate dal popolo, dai giornali, dalla radio e dai comunicati della prefettura. Non rimane quindi al narratore che farsi cronista delle ore di gioia che seguirono l'apertura delle porte, anche se lui stesso fosse tra coloro che non erano liberi di mescolarvisi interamente.

Grandi festeggiamenti erano organizzati per la giornata e per la notte. Nello stesso tempo, i treni cominciarono a fumare alla stazione mentre, provenendo da lontani mari, i bastimenti volgevano ormai la prua verso il nostro porto, sì da indicare, alla loro maniera, che quel giorno era, per quanti gemevano per esser stati separati, il giorno del grande ricongiungimento.

S'immaginerà facilmente cosa poté diventare il senso di separazione che aveva albergato in tanti nostri concittadini. I treni che in giornata entrarono nella nostra stazione non erano meno carichi di quelli che ne uscirono. Ciascuno si era tenuto il posto per quel giorno, nel corso delle due settimane di proroga, tremando che all'ultimo momento la decisione prefettizia fosse annullata. Certi viaggiatori che si avvicinavano alla nostra città non erano, d'altronde, del tutto liberi d'apprensioni: se conoscevano in generale la sorte di coloro che li riguardavano d'avvicino, ignoravano tutto degli altri e della città stessa, alla quale prestavano un volto temibile. Ma questo non è vero che per quelli non arsi dalla passione durante tutto questo periodo di tempo.

Gli innamorati, infatti, erano in preda alla loro idea fissa. Per loro una sola cosa era mutata; il tempo, che durante i mesi dell'esilio avrebbero voluto spingere per affrettarlo, che ancora si accanivano a precipitare, quando ormai si trovavano in vista della nostra città, si augurarono invece di rallentarlo, di tenerlo sospeso, non appena il treno cominciò a frenare prima di fermarsi. Il senso, vago e insieme acuto in loro, di tanti mesi perduti per l'amore, gli faceva confusamente esigere una sorta di compenso, sì che il tempo della gioia avrebbe dovuto trascorrere due volte meno in fretta del tempo dell'attesa. E coloro che li aspettavano in una camera o sulla banchina, come Rambert, la cui donna avvertita da settimane aveva fatto il necessario per arrivare, erano nella stessa impazienza e nello stesso smarrimento. L'amore o

l'affetto che i mesi di peste avevano ridotto all'astratto, Rambert ora aspettava, in un tremito, di confrontarlo con la creatura di carne che n'era stata il sostegno.

Avrebbe desiderato diventare colui che al principio della peste voleva correre con un solo balzo fuori dalla città, e slanciarsi incontro a colei che amava; ma sapeva che non era più possibile. Egli era mutato, la peste aveva messo in lui una distrazione che con tutte le sue forze egli cercava di negare e tuttavia continuava in lui come una sorda angoscia. In un certo senso, aveva il sentimento che la peste era finita troppo all'improvviso; non aveva ritrovato la sua presenza di spirito. La felicità arrivava di gran carriera, l'evento andava più presto dell'attesa. Rambert capiva che tutto gli sarebbe stato restituito d'un colpo, e la gioia è una bruciatura che non si assapora.

Tutti, del resto, erano come lui, più o meno coscientemente, e di tutti bisogna parlare. Sulla banchina della stazione dove ricominciavano la loro vita privata, ancora sentivano la loro comunità, scambiandosi occhiate e sorrisi. Ma il loro senso d'esilio, non appena videro il fumo del treno, si spense all'improvviso sotto lo scrosciare d'una gioia confusa che li stordiva. Quando il treno si fermò, le separazioni interminabili, cominciate sovente su quella stessa banchina ferroviaria, vi finirono in un attimo, nel momento in cui le braccia si strinsero con esultante cupidigia sui corpi di cui avevano dimenticato la forma viva. Rambert, lui, non ebbe tempo di guardare la forma che gli correva incontro, che questa ormai gli si era buttata sul petto. E tenendola ben abbracciata, stringendo a sé una testa di cui non vedeva se non i noti capelli, egli lasciò sgorgare le lacrime senza sapere se venissero dalla gioia presente o da un dolore troppo a lungo represso, sicuro almeno che gli avrebbero impedito di verificare se il viso affondato nella sua spalla era quello di cui aveva tanto sognato o invece quello di un'estranea. Più tardi avrebbe saputo s'era vero il sospetto. Per il momento egli voleva fare come tutti coloro che avevano l'aria di credere, intorno a lui, che la peste può venire e andarsene senza che il cuore dell'uomo ne sia modificato.

Stretti gli uni contro gli altri, tutti allora tornarono a casa, ciechi al resto del mondo, trionfando in apparenza della peste, dimentichi d'ogni miseria e di quelli che, arrivati con lo stesso treno, non avevano trovato

nessuno e si preparavano ad accogliere in sé la conferma dei timori che un lungo silenzio aveva ormai fatto nascere nei loro cuori. Per questi ultimi, che non avevano per compagnia se non un dolore ancor fresco, per altri che si dedicavano, in quel momento, al ricordo di una creatura scomparsa, le cose andavano altrimenti e il senso della separazione toccava il culmine. Per essi, madri, sposi, amanti che avevano perduto ogni gioia con la creatura adesso dispersa in una fossa anonima o confusa in un mucchio di cenere, era sempre la peste.

Ma chi pensava a tali solitudini? A mezzogiorno il sole, trionfando sui soffi gelidi che lottavano nell'aria della mattina, versava sulla città il flusso ininterrotto di una luce immota. Il giorno era fermo. I cannoni dei forti, in vetta alle colline, tuonarono senza tregua nel cielo fisso. Tutta la città si gettò fuori, per festeggiare il minuto d'oppressione in cui il tempo delle sofferenze finiva e il tempo dell'oblio non era ancora incominciato.

Si ballava in tutte le piazze. Da un giorno all'altro la circolazione era aumentata considerevolmente e le automobili, diventate più numerose, procedevano con difficoltà nelle strade affollate. Le campane della città suonarono a distesa per tutto il pomeriggio, colmando di vibrazioni un cielo azzurro e dorato. Nelle chiese, infatti, si celebravano funzioni di ringraziamento. Ma intanto i locali di svago erano pieni, sino a schiantare, e i caffè, senza curarsi del futuro, distribuivano i loro ultimi liquori. Davanti ai banchi si stipava una folla di persone similmente eccitata e, tra esse, numerose coppie abbracciate, che non temevano di dar spettacolo. Tutti gridavano o ridevano. La provvista di vita che avevano fatto durante i mesi in cui ciascuno aveva fatto dell'anima sua una scolta, la spendevano in quel giorno, ch'era quasi il giorno della loro sopravvivenza. Il giorno dopo sarebbe cominciata la vita stessa, con le sue precauzioni; per il momento, persone d'origine assai diversa si affiancavano, fraternizzando. L'eguaglianza, che la presenza della morte non era riuscita a realizzare, la gioia della liberazione la stabiliva, almeno per alcune ore.

Ma questa volgare esuberanza non diceva tutto, e quelli che riempivano le strade alla fine del pomeriggio, insieme con Rambert, dissimulavano sovente, sotto un calmo contegno, gioie più delicate. Molte coppie e molte famiglie, infatti, non avevano altra apparenza che

di pacifica gente a passeggio. In realtà, per la maggior parte facevano delicati pellegrinaggi nei luoghi dove avevano sofferto.

Si trattava di mostrare ai nuovi venuti i segni evidentissimi od occulti della peste, le vestigia della sua storia. In alcuni casi, ci si accontentava di far la parte della guida, di colui che molte cose ha veduto, del contemporaneo della peste, e si parlava del pericolo senza evocarne la paura. Erano piaceri inoffensivi. Ma in altri casi, si trattava d'itinerari più fervidi, in cui un amante, abbandonato alla dolce angoscia del ricordo, poteva dire alla sua compagna: «In questo luogo, quella volta, ti ho desiderato, e tu non c'eri».

Tali turisti della passione si potevano allora riconoscere: essi formavano isolotti di sussurri e di confidenze in mezzo al tumulto in cui camminavano.

Meglio dei complessi musicali ai crocicchi, erano loro ad annunciare la vera liberazione. Queste coppie estatiche, strettamente unite e averse di parole, affermavano in mezzo al tumulto, col trionfo e con l'ingiustizia della felicità, che la peste era finita e che il terrore aveva fatto il suo tempo. Negavano tranquillamente, contro ogni evidenza, che noi avessimo mai conosciuto un mondo insensato, in cui l'uccisione d'un uomo era quotidiana al pari di quella delle mosche, negavano quella barbarie ben definita, quel calcolato delirio, quell'imprigionamento che portava con sé una terribile libertà nei riguardi di tutto quanto non fosse il presente, quell'odore di morte che istupidiva tutti quelli che non uccideva, negavano insomma che noi eravamo stati un popolo stordito, di cui tutti i giorni una parte, stipata nella bocca d'un forno, evaporava in fumi grassi, mentre l'altra, carica delle catene dell'impotenza e della paura, aspettava il suo turno.

Questo, in ogni caso, era evidente agli occhi del dottor Rieux, che cercando di raggiungere i sobborghi camminava da solo, alla fine del pomeriggio, in mezzo alle campane, ai colpi di cannone, alle musiche e ai gridi assordanti. Il suo mestiere continuava, non c'era vacanza per i malati. Nella luce bella e sottile che scendeva sulla città si levavano gli antichi odori di carne arrostita e di liquore all'anice. Intorno a lui facce ilari si arrovesciavano contro il cielo; uomini e donne si aggrappavano gli uni alle altre, col volto in fiamme, con tutto il languore e il arido del desiderio. Sì, la peste era finita col terrore, e le loro braccia,

intrecciandosi, dicevano che effettivamente era stata esilio e separazione, nel significato profondo del termine.

Per la prima volta Rieux poteva dare un nome all'aria di famiglia che aveva letto, per mesi, sui visi dei passanti; gli bastava, adesso, guardarsi intorno.

Giunti alla fine della peste, con la miseria e le privazioni, tutti gli uomini avevano finito col prendere il costume della parte che recitavano ormai da molto tempo, quello l'emigranti il cui volto, prima, e gli abiti, adesso, esprimevano l'assenza e la patria lontana. Dal momento in cui la peste aveva chiuso le porte della città, non erano più vissuti che nella separazione, erano stati tagliati fuori dal calore umano che fa tutto dimenticare. Con gradazioni diverse, in tutti gli angoli della città, uomini e donne avevano aspirato a un ricongiungimento che non era, per tutti, della stessa natura, ma che, per tutti, era egualmente impossibile. La maggior parte avevano gridato con tutte le loro forze verso l'assente, il calore d'un corpo, l'affetto o l'abitudine. Alcuni, sovente senza saperlo, soffrivano di essersi messi fuori dall'amicizia degli uomini, di non esser più capaci di raggiungerli coi mezzi ordinari dell'amicizia, che sono le lettere, i treni e i bastimenti. Altri, più rari, come forse Tarrou, avevano desiderato di unirsi a qualcosa che non potevano definire, ma che gli pareva il solo bene desiderabile. E in difetto d'un altro nome, lo chiamavano talvolta la pace.

Rieux camminava sempre. Via via che procedeva, la folla aumentava intorno a lui, si gonfiava il tumulto; sì che i sobborghi, cui voleva arrivare, gli sembrava che indietreggiassero d'altrettanto. A poco a poco egli si fondeva nel gran corpo urlante, di cui sempre meglio capiva il grido, che, almeno per una parte, era il grido suo. Sì, tutti avevano sofferto insieme, sia nella carne che nell'anima, d'una difficile vacanza, d'un esilio senza rimedio e di una sete mai appagata. In mezzo ai cumuli di morti, alle campane delle ambulanze, agli avvertimenti di quello che si è convenuto di chiamare il destino, al calpestio ostinato della paura e alla terribile rivolta del loro cuore, un gran clamore non aveva cessato di correre e di allarmare quelle spaventate creature, dicendo che bisognava ritrovare la loro vera patria. Per tutti loro, la vera patria si trovava oltre i muri della città soffocata; era nei cespugli odorosi sulle colline, nel mare, nei paesi liberi e nelle catene

dell'amore; e verso di lei, verso la felicità essi volevano tornare, distogliendosi con disgusto dal rimanente. Quanto al significato che potevano avere l'esilio e il desiderio di ricongiungimento, Rieux non ne sapeva nulla. Camminando sempre, urtato da ogni parte, interpellato, arrivava a poco a poco in vie meno ingombre, e pensava che non è importante che tali cose abbiano un significato o no, ma che bisogna soltanto vedere la risposta data alla speranza degli uomini.

Lui sapeva ormai la risposta data, e meglio la vedeva alle prime strade dei sobborghi, quasi deserte. Coloro che, attenendosi al poco che erano, avevano soltanto desiderato di tornar nella casa del loro amore, talvolta erano stati ricompensati. Certo che alcuni di loro continuavano a camminare per la città, solitari, privi della creatura che aspettavano. Fortunati anche quelli che non erano stati separati due volte, come certuni che prima dell'epidemia non avevano sul momento potuto costruire il loro amore e avevano ciecamente proseguito, per anni, il difficile accordo che finisce col legare l'uno all'altro due amanti nemici. Questi, come lo stesso Rieux, avevano avuto la leggerezza di contare sul tempo: erano separati per sempre. Ma altri, come Rambert, che il dottore aveva lasciato in quella stessa mattina dicendogli: «Coraggio, proprio adesso bisogna aver ragione», avevano ritrovato senza esitare l'assente che credevano perduto.

Per qualche tempo, almeno, sarebbero stati felici; ora sapevano che se una cosa si può desiderare sempre e ottenere talvolta, essa è l'affetto umano.

Per tutti coloro, invece, che si erano rivolti, al disopra dell'uomo, a qualcosa che non riuscivano a immaginarsi, non c'era stata risposta. Sembrava che Tarrou avesse raggiunto la pace difficile di cui aveva parlato, ma non la aveva trovata che nella morte, quando non gli poteva servire a nulla. Se altri, all'incontrario, che Rieux scorgeva sulla soglia della casa, nella luce declinante, avvinghiati con tutte le loro forze mentre si guardavano con trasporto, avevano ottenuto quanto volevano, gli è che avevano domandato la sola cosa che dipendesse da loro. E Rieux, nel momento di svoltare per la via di Grand e di Cottard, ritenne giusto che, almeno di tanto in tanto, la gioia venisse a ricompensare quelli che si accontentano dell'uomo e del suo povero, terribile amore.

La nostra cronaca volge alla fine. E' tempo che il dottor Bernard

Rieux confessi di esserne l'autore; ma prima di riferire gli ultimi avvenimenti, egli vorrebbe almeno giustificare il suo intervento e far capire come abbia voluto assumere il tono del testimone obiettivo. Per tutta la durata della peste il suo mestiere lo ha messo in grado di vedere la maggior parte dei suoi concittadini e di raccoglierne i sentimenti; era quindi nella migliore situazione per ripetere quello che ha veduto e sentito; ma ha voluto farlo col ritegno desiderabile. In maniera generale, egli si è adoperato a non riferire più cose di quante non ne abbia potuto vedere, a non prestare ai suoi compagni di peste pensieri che, in definitiva, essi non erano costretti a formulare, e a servirsi soltanto dei testi che il caso o la fortuna gli aveva messo tra le mani.

Chiamato a testimoniare, in occasione d'una sorta di delitto, egli si è attenuto a una certa riserva, come si conviene a un testimone di buona volontà; ma nello stesso tempo, secondo la legge dei cuori onesti, egli ha preso deliberatamente il partito della vittima e ha voluto unirsi agli uomini, concittadini suoi, nelle sole certezze che avessero in comune, ossia l'amore e la sofferenza e l'esilio. Di modo che non vi è nessuna angoscia dei suoi concittadini che lui non abbia condivisa, nessuna situazione che non sia stata anche la sua.

Per essere un testimone fedele, egli doveva riferire soprattutto le azioni, i documenti e le voci; ma quello che personalmente aveva da dire, la sua attesa, le sue prove, doveva tacerle. S'egli se n'è servito, è soltanto per capire o far capire i suoi concittadini e per dare una forma, precisa quanto possibile, a quello che, la maggior parte delle volte, essi sentivano confusamente. A dir la verità, questo sforzo della ragione non gli è costato affatto; quand'era tentato di unire direttamente la sua confessione alle mille voci degli appestati, lo fermava il pensiero che non c'era una sola sofferenza sua che non fosse anche quella degli altri, e che in un mondo in cui il dolore e sovente solitario era questo un vantaggio. Decisamente, egli doveva parlare per tutti.

Ma d'uno dei nostri concittadini, almeno, il dottor Rieux non poteva parlare. Si tratta della persona di cui Tarrou aveva detto un giorno a Rieux: «La sua vera colpa è di aver approvato nel suo cuore quello che faceva morire bambini e uomini. Il rimanente, lo capisco; ma questo, sono costretto a perdonarglielo».

E' giusto che la cronaca termini su di lui, che aveva un cuore ignaro,

ossia solitario.

Quando fu uscito dalle grandi strade strepitose della festa e nel momento di svoltare per la via di Grand e di Cottard, il dottor Rieux fu fermato da uno sbarramento d'agenti. Non se lo aspettava. I rumori lontani della festa facevano sembrare silenzioso il quartiere, e lui se lo immaginava deserto com'era muto.

Mostrò i documenti.

«Impossibile, dottore», disse l'agente, «un pazzo spara sulla folla. Ma lei rimanga, potrebb'essere utile».

In quel momento Rieux vide Grand che gli veniva incontro. Nemmeno lui ne sapeva di più: non lo lasciavano passare, gli era stato detto che gli spari venivano dalla sua casa. Da lontano, infatti, se ne vedeva la facciata, dorata dall'ultima luce d'un sole senza calore; intorno si apriva un grande spazio vuoto, sino al marciapiedi dirimpetto; in mezzo al selciato si vedevano distintamente un cappello e un pezzo di stoffa sudicia. Rieux e Grand potevano vedere molto lontano, dall'altra parte della strada, un cordone d'agenti, parallelo a quello che gli aveva sbarrato il passo, e dietro cui alcuni abitanti del quartiere passavano e ripassavano rapidamente. Guardando bene, distinsero altri agenti, con la pistola in pugno, rannicchiati nelle porte degli stabili di fronte alla casa. Tutte le imposte di quest'ultima erano chiuse; soltanto, al secondo piano, una imposta sembrava quasi staccata. Il silenzio era completo nella strada. Si sentivano soltanto dei frammenti di musica provenienti dal centro della città.

A un certo momento da uno degli stabili di fronte alla casa esplosero due colpi di pistola e alcune schegge saltarono sull'imposta scardinata. Poi fu di nuovo il silenzio. Da lontano, e dopo il tumulto della giornata, la cosa pareva irreali a Rieux.

«E' la finestra di Cottard», disse all'improvviso Grand, agitatissimo. «Ma se Cottard è scomparso!» «Perché tirano?» domandò Rieux all'agente.

«Si sta per fargli la festa. Aspettiamo un'auto col materiale necessario: lui tira su quelli che cercano di entrare in casa dalla porta. Un agente è stato colpito».

«Perché ha tirato?» «Non si sa. La gente si divertiva per la strada. Al primo colpo di pistola, non hanno capito. Al secondo ci furono gridi,

un ferito e sono scappati tutti. E' un pazzo!» Nel silenzio, ch'era tornato, i minuti sembravano indugiare. All'improvviso, dall'altra parte della strada, essi videro sbucare un cane, il primo che Rieux vedesse da molto tempo, uno spagnolo sporco che i suoi padroni dovevano aver tenuto nascosto sino ad allora, e che trottava lungo i muri. Arrivato nei pressi della porta, esitò, sedette sulle zampe posteriori, rovesciandosi a divorare le pulci. Parecchi colpi di fischietto, da parte degli agenti, lo richiamarono.

Drizzò la testa, poi si decise a traversare lentamente la strada, andar a fiutare il cappello. In quel momento un colpo di pistola partì dal secondo piano e il cane si voltò come una frittata, agitando violentemente le zampe per poi ribaltarsi sul fianco, scosso da lunghi soprassalti. In risposta, cinque o sei detonazioni, partite dalle porte di faccia sbriciolarono ancora l'imposta. Il silenzio ricadde. Il sole era girato un po' e l'ombra cominciava ad avvicinarsi alla finestra di Cottard. Dei freni gemettero piano nella strada, dietro il dottore.

Sbucarono dei poliziotti portando sulle spalle una scala, corde, e due pacchi oblungi avvolti in tela cerata. S'inoltrarono in una via che circondava l'isolato di tre case davanti allo stabile di Grand. Un momento dopo si indovinò più che non si vide una certa agitazione nelle porte di tali case. Poi si aspettò. Il cane non si muoveva più, immerso in una pozza scura.

All'improvviso, dalle finestre delle case occupate dagli agenti si scatenò il tiro d'una piccola mitragliatrice. Durante il tiro, l'imposta presa ancora di mira si sfaldò letteralmente, lasciando scoperta una superficie nera in cui Rieux e Grand, dal loro posto, non potevano distinguere niente. Quando il tiro cessò, una seconda mitragliatrice crepitò da un altro angolo, una casa più in là. I proiettili entravano certamente nel riquadro della finestra, se uno fece saltare una scheggia di mattone. Nello stesso attimo tre agenti traversarono di corsa la strada e si cacciarono nella porta d'entrata; quasi subito, altri tre vi si precipitarono, e il tiro della mitragliatrice cessò. Ancora si aspettò.

Due detonazioni lontane echeggiarono nello stabile. Poi il rumore crebbe e si vide uscire dalla casa, portato piuttosto che trascinato, un ometto in maniche di camicia, che gridava in continuazione. Come per miracolo, tutte le imposte chiuse della strada si aprirono e le finestre si

popolarono di curiosi, mentre una folla di gente usciva dalle case, accalcandosi dietro gli sbarramenti. Per un momento si vide l'ometto in mezzo alla strada, coi piedi finalmente in terra e le braccia tenute indietro dagli agenti: gridava. Un agente gli si avvicinò e lo colpì due volte coi pugni a tutta forza con calma, con una sorta d'applicazione.

«E' Cottard», balbettava Grand, «è impazzito».

Cottard era caduto; si vide ancora l'agente dare un fortissimo calcio al mucchio giacente per terra. Poi un gruppo confuso si agitò, dirigendosi verso il dottore e il suo vecchio amico.

«Circolare!» disse l'agente.

Rieux distolse gli occhi quando il gruppo gli passò davanti.

Grand e il dottore se ne andarono nel crepuscolo che finiva. Come se l'avvenimento avesse scosso il torpore in cui dormiva il quartiere, le vie appartate si riempirono di nuovo del clamore d'una folla in frenesia. Sotto la casa, Grand disse addio al dottore; andava a lavorare; ma prima di salire, gli disse che aveva scritto a Jeanne e che, adesso, era contento. E poi, aveva ricominciato la sua frase: «Ho eliminato» disse «tutti gli aggettivi».

E con un sorriso malizioso si tolse il cappello in un saluto cerimonioso. Ma Rieux pensava a Cottard, e il sordo urto dei pugni che gli avevano pestato il viso lo perseguitava durante il tragitto verso la casa del vecchio asmatico.

Forse era più crudele pensare a un uomo colpevole che a un uomo morto.

Quando Rieux giunse dal suo vecchio malato, la notte aveva ormai divorato tutto il cielo. Dalla camera si poteva sentire il lontano clamore della libertà, e il vecchio continuava, con inalterato umore, a travasare i suoi piselli.

«Hanno ragione di divertirsi», diceva, «ci vuole di tutto per fare un mondo. E il suo collega, dottore, che fa?» Delle detonazioni arrivavano sino a loro, ma erano pacifiche: i ragazzi mollavano i petardi.

«E' morto», disse il dottore, auscultando il suo petto ronzante.

«Ah!» fece il vecchio, un po' interdetto.

«Di peste», aggiunse Rieux.

«Sì», riconobbe il vecchio dopo un momento, «i migliori se ne vanno; è la vita; ma era un uomo che sapeva quel che voleva».

«Perché dice questo?» disse il dottore, posando lo stetoscopio.

«Per niente. Lui non parlava per non dir nulla. Insomma, a me piaceva. Ma le cose vanno in questo modo. Gli altri dicono: 'E' la peste, si è avuta la peste'.

Per poco non chiederebbero di esser decorati. Ma che vuol dire la peste? E' la vita, ecco tutto».

«Faccia regolarmente i suffumigi».

«Non abbia timore, ne ho ancora per molto e li vedrò morire tutti. So vivere, io».

Urli di gioia gli risposero, in lontananza. Il dottore si fermò in mezzo alla camera.

«Le dispiace se vado in terrazza?» «Ma no. Li vuol vedere da lassù, nevvvero? Si accomodi; ma sono sempre gli stessi».

Rieux si diresse verso le scale.

«Dica, dottore, è vero che costruiranno un monumento ai morti della peste?» «Lo dice il giornale: una stele o una targa».

«N'ero sicuro. Ci saranno dei discorsi».

Il vecchio rideva d'un riso strangolato.

«Li sento di qui: 'I nostri morti...', e poi andranno a mangiarci su».

Ma Rieux saliva per le scale. Il gran cielo freddo scintillava al disopra delle case, presso le colline le stelle si indurivano come selci. La notte non era diversa da quella in cui Tarrou e lui erano saliti sulla terrazza per dimenticare la peste. Ma oggi il mare era più strepitoso d'allora, ai piedi delle scogliere. L'aria era immobile e sottile, alleggerita dei soffi salsi che recava il vento tepido dell'autunno. Il rumore della città, intanto, batteva sempre ai piedi delle terrazze con uno strepito d'onda. Ma la notte era di liberazione e non di rivolta; in lontananza un buio rosseggiare indicava il sito dei viali e delle piazze illuminate. Nella notte adesso liberata, il desiderio diventava senza ostacoli, e il suo scroscio giungeva sino a Rieux.

Dal porto oscuro salirono i primi razzi dei festeggiamenti ufficiali. La città li salutò con una lunga e sorda esclamazione. Cottard, Tarrou, coloro e colei che Rieux aveva amato e perduto, tutti, morti o colpevoli, erano dimenticati. Il vecchio aveva ragione, gli uomini erano sempre gli stessi. Ma era la loro forza e la loro innocenza, e proprio qui, al disopra d'ogni dolore, Rieux sentiva di raggiungerli. In mezzo ai gridi

che raddoppiavano di forza e di durata, che si ripercuotevano lungamente sino ai piedi della terrazza, via via che gli steli multicolori si alzavano più numerosi nel cielo, il dottor Rieux decise allora di redigere il racconto che qui finisce, per non essere di quelli che tacciono, per testimoniare a favore degli appestati, per lasciare almeno un ricordo dell'ingiustizia e della violenza che gli erano state fatte, e per dire semplicemente quello che s'impara in mezzo ai flagelli, e che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare.

Ma egli sapeva tuttavia che questa cronaca non poteva essere la cronaca della vittoria definitiva; non poteva essere che la testimonianza di quello che si era dovuto compiere e che, certamente, avrebbero dovuto ancora compiere, contro il terrore e la sua instancabile arma, nonostante i loro strazi personali, tutti gli uomini che non potendo essere santi e rifiutandosi di ammettere i flagelli, si sforzano di essere dei medici.

Ascoltando, infatti, i gridi d'allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.

CRONOLOGIA

1913

Nasce il 7 novembre a Mondovi (Algeria), secondogenito di una modesta famiglia da qualche generazione stabilitasi in Algeria. Il padre Lucien, operaio in un'azienda vinicola, è di origini alsaziane; la madre, Catherine Sintès, di origini spagnole. Albert Camus ha un fratello maggiore: Lucien.

1914

Lucien Camus muore all'ospedale di Saint-Brieuc per le ferite riportate nella battaglia della Marne. La famiglia si trasferisce ad Algeri, nel quartiere operaio di Belcourt, dividendo poche stanze con la nonna materna e uno zio.

1918-1923

Albert Camus frequenta la scuola elementare. Il maestro Louis Germain, che nota le sue capacità, lo aiuterà a proseguire gli studi, facendogli anche ottenere una borsa.

1924

ammesso al Grand Lycée di Algeri.

1929

Legge per la prima volta le "Nourritures terrestres" di Gide.

1930

Frequenta l'anno di preparazione alla maturità. Jean Grenier, filosofo e saggista alla "Nouvelle Revue Française", è il suo professore di filosofia; la loro amicizia durerà tutta la vita. E' Jean Grenier a suggerirgli la lettura di "La Douleur" di André de Richaud, opera che lo spingerà a diventare scrittore.

Legge anche Epitteto, Gide, Mann.

In dicembre si verifica il primo attacco di tubercolosi.

1931

Dopo la maturità frequenta giovani artisti e intellettuali algerini. Grenier lo mette in corrispondenza con Max Jacob.

1932

Pubblica quattro articoli sulla rivista "Sud", diretta da Grenier; sono evidenti le influenze di Nietzsche e Schopenhauer, letti da poco. Intanto scrive anche una serie di poemi in prosa che intitola "Intuitions" e traccia, in "L'Art dans la communion", una sua prima e incerta poetica.

1933

Aderisce al movimento antifascista «Amsterdam-Pleyel». Legge Stendhal, Proust, Eschilo.

Scriva "La Maison mauresque", "Le Courage", "Devant la morte", "Perte de l'être aimé", "Dialogue de Dieu avec son âme", "Contradictions", "L'Hôpital du quartier pauvre", il poema "Hymne à la Méditerranée" e "Bériha", che è andato perso.

Frammenti di questi testi saranno utilizzati nelle opere successive.

Frequenta ad Algeri la facoltà di filosofia. Molte le scoperte di questo periodo: i presocratici, la letteratura latina e greca, "Il ramo d'oro" di Frazer. Si interessa anche d'arte, scrivendo recensioni per la rivista universitaria "Alger Etudiant".

1934

Sposa Simone Hié.

Lavora per qualche tempo in una compagnia marittima, ma l'aggravarsi della tubercolosi lo costringe a due mesi di immobilità. E' in quest'occasione che scrive "Les Voix du quartier pauvre" (che anticipa "L'Envers et l'Endroit") e "Le Livre de Mélusine", raccolta di fiabe dedicate alla moglie.

Aderisce al partito comunista.

1935

Si mantiene all'università dapprima lavorando all'archivio dell'Istituto meteorologico, poi vendendo accessori d'auto.

Legge, tra l'altro, "Le Temps du mépris" di Malraux e "Service inutile" di Montherlant.

Viene definendo il progetto di "L'Envers et l'Endroit" e inizia a redigere i futuri "Carnets".

1936

Consegue il diploma di studi superiori di filosofia con una tesi su Plotino e Agostino ("Métaphysique chrétienne et néoplatonisme"). Legge Pascal e Kierkegaard.

Come promotore della politica culturale del partito comunista si occupa attivamente della Maison de la Culture di Algeri e fonda il Théâtre du Travail; la prima messa in scena è un adattamento dal romanzo di Malraux "Le Temps du mépris". Viene invece vietata la rappresentazione del secondo lavoro, l'opera collettiva "Révolte dans les Asturies"; il lavoro sarà poi pubblicato da Edmond Charlot, amico e in seguito editore di Camus.

In estate, viaggio in Austria, Cecoslovacchia e Italia. Segue la definitiva separazione dalla moglie.

Verso la fine dell'anno assume la direzione della collana di Charlot "Méditerranéennes".

1937

Pubblica "L'Envers et l'Endroit".

L'impegno teatrale si intensifica: partecipa a una tournée di quindici giorni attraverso l'Algeria con la compagnia di Radio Algeri.

In febbraio tiene una conferenza alla Maison de la Culture sulla cultura mediterranea.

In estate è in viaggio per salute: prima a Parigi, poi in Alta Savoia e a Embrum, infine qualche giorno in Italia (Genova, Pisa, Firenze). Torna ad Algeri in settembre.

Scontro con il partito comunista circa la sua politica anticoloniale e la questione musulmana; verso la fine dell'anno rottura definitiva. Dopo l'espulsione Camus fonda l'indipendente Théâtre de l'Equipe.

Legge "Il declino dell'Occidente" di Spengler. Legame con la poetessa Blanche Balain.

1938

Revisione di "La Mort heureuse", presto interrotta per un nuovo romanzo: "L'Etranger".

Prende parte nel ruolo di Ivan alla riduzione teatrale di Copeau dei "Fratelli Karamazov" messa in scena dal Théâtre de l'Equipe. Collabora attivamente con "Alger-Républicain", appena fondato da Pascal Pia. Nel «Salon de lecture» del giornale recensisce "La Nausée" di Sartre. Come giornalista si specializza nei resoconti dei grandi processi e nei reportage.

Termina "Caligula" e progetta un saggio sull'assurdo, il futuro "Noces".

Approfondisce la conoscenza di Nietzsche: "Umano, troppo umano" e "Il crepuscolo degli idoli".

Collabora alla creazione della rivista di cultura mediterranea "Rivage", dell'editore Edmond Charlot.

1939

Esce presso Charlot "Noces" (maggio).

Legge Epicuro e gli stoici. Prosegue intensa l'attività del Théâtre de l'Equipe.

In giugno prepara per "Alger-Républicain" un'inchiesta in Cabilia nella quale denuncia l'insostenibile miseria della regione. Scoppia la guerra e in settembre si arruola volontario, ma viene riformato.

A causa delle pesanti pressioni politiche del governo "Alger-Républicain" diventa "Soir-Républicain" e Camus ne è il caporedattore. Continuano però i problemi con la censura.

1940

Grave crisi a "Soir-Républicain". Camus viene licenziato e non riesce a trovare lavoro in Algeria.

In marzo è a Parigi. Pia lo aiuta a ottenere il posto di segretario di redazione a "Paris-soir".

In maggio termina "L'Etranger".

Dopo l'offensiva tedesca lascia Parigi con tutta la redazione di "Paris-soir".

Lavora a "Le Mythe de Sisyphe".

Sposa Francine Faure (dicembre).

1941

Ritorna in Algeria, a Orano, la città della moglie, dove insegna in una scuola privata.

Termina "Le Mythe de Sisyphe", scrive "Le Minotaure ou La Halte d'Oran" (pubblicato nel 1946) e lavora a due nuovi progetti: "La Peste" e "Le Malentendu".

Con l'aiuto di alcuni intellettuali riesce a far avere a Gaston Gallimard gli originali di "L'Etranger", "Le Mythe de Sisyphe" e "Caligula".

Tra le letture Tolstoj, Sade e "Les Esprits" di Larivey.

1942

In giugno Gallimard pubblica "L'Etranger", verso cui la critica mostra grande interesse.

Anche il secondo polmone è intaccato dalla tubercolosi.

In agosto ottiene un salvacondotto per rientrare in Francia. Trascorre una lunga convalescenza in una località montana nei pressi di Lione, Chambon-sur-Lignon.

In ottobre esce "Le Mythe de Sisyphe" (Gallimard).

Lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale gli impedisce di rientrare in Algeria. Rimarrà bloccato in Francia, lontano dai suoi, fino alla liberazione.

Intanto lavora a "La Peste".

Legge Joyce, Melville, Defoe, Cervantes, Balzac, Madame de la Fayette, Spinoza.

1943

Termina la prima redazione di "Le Malentendu" e scrive la prima "Lettre à un ami allemand" (in "Revue Libre", clandestino). Publica anche "Les Exilés dans la peste" (in "Domaine français") e "L'Intelligence et l'Echafaud" (in "Revue Libre").

Pascal Pia lo mette in contatto con alcuni membri della resistenza e conosce Francis Ponge.

In novembre ritorna a Parigi, dove lavora come lettore presso Gallimard e collabora a "Combat", che circola clandestinamente.

1944

Escono la seconda e la terza "Lettre à un ami allemand" (in "Cahiers de la Libération" e "Libertés"), "Le Malentendu" e "Caligula" (Gallimard), "Préface à Chamfort" (Incidences).

Diviene redattore di "Combat". L'attività clandestina è estremamente difficile e costringe anche Camus a continui spostamenti.

Scarso interesse, in giugno, per la rappresentazione di "Le Malentendu" al Théâtre des Mathurins.

Dopo la liberazione "Combat" esce dalla clandestinità, diretto da Pia e Camus.

1945

Al momento dell'insurrezione nazionalista è in Algeria per un'inchiesta.

Nascono i figli Catherine e Jean.

"Caligula" ottiene un notevole successo e porta alla ribalta un giovane e sconosciuto attore: Gérard Philipe.

Su "L'Existence", volume collettivo curato da Grenier per Gallimard, esce "Remarque sur la révolte", nucleo originario di "L'Homme révolté". Publica anche la prefazione a "Le Combat silencieux" di André Salvat (Portulan).

1946

Scriva la prefazione a "L'Espagne libre", volume collettivo curato da Georges Bataille (Calmann-Lévy).

Ormai celebre, intraprende un viaggio negli Stati Uniti, accolto favorevolmente dai giovani universitari.

Scopre l'opera di Simone Weil e si lega a René Char. Rientrato in Francia termina "La Peste".

Discussioni politiche con Koestler, Sartre, Malraux, Spender.

Pubblica "Le Minotaure ou La Halte d'Oran" (in "L'Arche").

Dopo aver lasciato per qualche tempo "Combat", torna a collaborarvi a novembre con la serie di articoli "Ni victimes ni bourreaux".

1947

Escono "Les Archives de la Peste" (Cahiers de la Pléiade) e la traduzione delle "Poesie" di Maragall (Le Cheval de Troie).

In giugno, in seguito a difficoltà economiche e politiche, Camus e gli altri cedono la direzione di "Combat" a Claude Bourdet.

Il 10 giugno esce "La Peste" (Gallimard): è un grosso successo e Camus ottiene il Prix de Critiques.

Escono inoltre "Prométhée aux Enfers" (Palinugre) e le prefazioni a "Poésies posthumes" di René Leynaud (Gallimard) e a "Laissez passer mon peuple" di Jacques Méry (Seuil).

Rottura con Merleau-Ponty.

1948

Intensa l'attività pubblicistica; tra i molti articoli "L'Exil d'Hélène" (in "Cahiers du Sud").

Viaggio in Algeria (febbraio-marzo). In maggio è a Londra e Edimburgo.

Durante l'estate termina "L'Etat de siège", la cui messa in scena, in ottobre, è un fiasco (regia di Jean-Louis Barrault, musica di Honneger, scene e costumi di Balthus; pubblicato da Gallimard).

1949

In aprile fonda con René Char la rivista "Empédocle". Appello in favore dei comunisti greci condannati a morte.

Durante l'estate visita l'America del Sud e ciò porta a un peggioramento delle sue condizioni di salute. Il diario di viaggio sarà pubblicato insieme alle note prese nel 1946 negli Stati Uniti.

Rientrato a Parigi, attraversa un periodo di crisi. Riesce tuttavia a lavorare a "L'Homme révolté".

In dicembre prima teatrale di "Les Justes", con Serge Reggiani e Maria Casarés.

Per ragioni di salute si trasferisce in Provenza, a Cabris.

1950

Pubblica presso Gallimard "Les Justes" e "Actuelles I", che raccoglie articoli scritti soprattutto su "Combat".

La salute peggiora: dopo un breve soggiorno a Parigi ritorna a Cabris; è poi sui Vosgi e infine, a settembre, di nuovo nella capitale con la famiglia.

1951

La pubblicazione di "L'Homme révolté" (Gallimard) provoca molte polemiche di natura politica. Ne sono coinvolti, tra gli altri, Sartre e Breton. Camus si ritrova isolato.

Viaggio in Algeria in novembre.

Esce "Rencontres avec André Gide" (Nouvelle Revue Française).

1952

In febbraio partecipa con Breton a una iniziativa in favore di alcuni sindacalisti condannati a morte da Franco.

Si accentua il clima di isolamento intorno a Camus: in un articolo Francis Jeanson lo accusa di essere «deliberatamente statico». La replica porta alla rottura definitiva anche con Sartre.

Si dimette dall'Unesco in seguito all'ammissione della Spagna franchista. In dicembre torna in Algeria, da solo e in auto, a visitare i luoghi di "Noces".

Tra le pubblicazioni: un ritratto di Hermann Melville, la prefazione alla "Ballata del carcere di Reading" di Oscar Wilde (Falaize), la pantomima "La vie d'artiste" (in "Simoun").

1953

Esce "Actuelles II" (Gallimard), che raccoglie articoli scritti tra il 1948 e il 1953.

Si occupa soprattutto di adattamenti teatrali: da "Les Esprits" di Larivey (Gallimard) e da "La devozione della croce" di Calderon (Gallimard), di cui cura le regie al Festival d'Angers in seguito alla morte di Marcel Herrand.

1954

Esce presso Gallimard "L'Eté", che raccoglie saggi scritti tra il 1939 e il 1953.

Due i viaggi di questo periodo: in ottobre è in Olanda, poi in Italia.

1955

Pubblica "Lettre à Roland Barthes sur la Peste" (Club).

Breve viaggio in Algeria.

In marzo lavora all'adattamento teatrale di "Un caso clinico" di Buzzati, con il titolo "Un cas intéressant" (L'Avant-Scène).

Primo viaggio in Grecia.

Inizia in maggio una collaborazione a "L'Express" che durerà fino al febbraio 1956. Ritornando al giornalismo, Camus spera di aiutare l'affermazione politica di Pierre Mendès-France, secondo lui l'unico in grado di risolvere la crisi algerina.

Prefazione alle "Oeuvres" di Roger Martin du Gard della Pléiade.

"L'Espagne et le Donquichottisme" (in "Le Monde Libertaire").

1956

In gennaio è ad Algeri, dove contribuisce a una difficile riunione tra musulmani ed europei liberali con il suo "Appel pour une trêve civile en Algérie".

Termina la collaborazione a "L'Express".

In settembre "Requiem pour une nonne", adattamento da Faulkner per il Théâtre des Mathurins, ha un enorme successo; il dramma esce poi presso Gallimard.

Pubblicazione di "La Chute" (Gallimard).

1957

Intervento sui fatti d'Ungheria: "Le Socialisme des potences" (Demain).

In marzo esce "L'Exil et le Royaume" (Gallimard).

Cura una nuova regia al Festival d'Angers: riprende "Caligula" ed esordisce con un adattamento da "Il cavaliere di Olmedo" di Lope de Vega (Gallimard).

In settembre scrive "Réflexions sur la guillotine", che sarà

pubblicato in "Réflexions sur la peine capitale", con interventi di Arthur Koestler e Jean Bloch-Michel (Calmann-Lévy).

Gli viene conferito il Nobel per la letteratura. Non pochi gli interventi polemici sulla stampa francese.

1958

"Ce que je dois à l'Espagne": allocuzione pronunciata davanti ad alcuni repubblicani spagnoli.

I discorsi pronunciati in occasione del ritiro del Nobel sono raccolti in "Discours de Suède" (Gallimard).

Esce in giugno "Actuelles III", dedicato alla questione algerina; indifferenza della critica.

Nuova edizione di "L'Envers et l'Endroit", preceduta da un'importante prefazione.

In giugno parte per la Grecia, dove raggiunge Michel Gallimard per intraprendere il periplo delle isole.

Acquista una casa in Provenza, a Lourmarin.

1959

"De l'insignifiance" (Cahiers des Saisons).

Prefazioni a una nuova edizione di "Les Iles" di Jean Grenier e alla traduzione tedesca di "Poésies" di René Char.

Rappresentazione di "Les Possédés", tratto dal romanzo di Dostoevskij; sono di Camus sia l'adattamento (poi pubblicato da Gallimard) sia la regia. Dopo le prime rappresentazioni al Théâtre Antoine, lo spettacolo è in luglio alla Fenice di Venezia e in autunno a Losanna e Marsiglia.

In primavera Camus è a Lourmarin. Nonostante i problemi di salute lavora attivamente al nuovo romanzo "Le Premier Homme".

Verso la fine dell'anno cerca di accordarsi con André Malraux, ministro della cultura, e Michel Gallimard per ottenere la direzione di un teatro e di una compagnia. Le condizioni di salute sono molto precarie.

1960.

Il 4 gennaio Camus muore presso Villeneuve-la-Guyard in un

incidente automobilistico, nel quale perde la vita anche Michel Gallimard. Sarà sepolto a Lourmarin.

1962.

"Théâtre, récits, nouvelles" nella Pléiade.

"Carnets I" (Gallimard).

1964

"Carnets II" (Gallimard).

1965

"La Postérité du soleil", testo inedito del 1952 (Edwin Engelberts, Ginevra).

"Essais" nella Pléiade.

1971

"La Mort heureuse" (Gallimard).

1973

Paul Viallaneix cura, per Gallimard, "Le Premier Camus" e "Ecrits de jeunesse d'Albert Camus".

1978

"Fragments d'un combat 1938-1940. Alger-Républicain. Le Soir-Républicain" (Gallimard).

"Journaux de voyage" (Gallimard).

1981

Albert Camus-Jean Grenier, "Correspondance" (Gallimard).

1984

"Caligula", nella redazione del 1941 (Gallimard).

1987

"Albert Camus éditorialiste à l'«Express»" (Gallimard).

1989

"Carnets III" (Gallimard).

1994

"Le Premier Homme" (Gallimard).